ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

2



qs

Anno XXVIII, N.ro 2, Dicembre 2000

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

2

QUALESTORIA

qs

Anno XXVIII, N.ro 2, Dicembre 2000

direzione, redazione e amministrazione:
Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia
34136 Trieste, Salita di Gretta 38 - tel e fax (040) 44004

Foto di copertina: Squadra d'azione fascista di Cormons con elementi di Monfalcone (1921-22) (Collezione L. Patat).

QUALESTORIA - BOLLETTINO DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA
periodico semestrale
N.S. anno XXVIII, n. 2
registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23.2.1978
quote di abbonamento per il 2001:
ordinario lire 50.000; sostenitore lire 100.000; per l'estero lire 80.000.
Costo di questo numero lire 28.000; arretrati il doppio.
I versamenti vanno fatti su c.c.p. 12692349 intestato a:
Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia
Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Trieste
Stampa: Tipografia Adriatica - Trieste

Sommario

«Qualestoria» n. 2 – dicembre 2000

Conservare la memoria*

di Marco Coslovich

Onorevoli rappresentanti delle istituzioni pubbliche, della comunità ebraica e delle associazioni, cittadine e cittadini.

Ci troviamo qui oggi riuniti per onorare il «Giorno della memoria», in ricordo della persecuzione e del genocidio del popolo ebraico e dei deportati italiani nei campi di concentramento nazisti. Non è un caso che oggi chi vi parla, sia nato dieci anni dopo la fine del grande conflitto, che lasciò dietro di sé, nella sola Europa, oltre 21.000.000 di morti. Chi oggi vi parla non ha assistito alla grande carneficina, ma grazie alla memoria di chi ha avuto la sventura di assistervi, io oggi posso parlarvi con cognizione di causa, io oggi posso dire: «c'ero anch'io».

Per la società civile tutta, la memoria di ciò che è stato, quando si tratta di eventi così gravi e vasti, è un elemento vitale. Il senso della democrazia, il valore della pace e della convivenza tra i popoli, affondano le loro radici nel prezzo di carne e sangue che le donne e gli uomini deportati nei Lager hanno pagato per le future generazioni. Ma ormai coloro che hanno visto con i loro occhi, i testimoni oculari, stanno lentamente scomparendo, e il rischio di perdere contatto con la memoria dei sopravvissuti è reale. È quindi più che mai necessario e urgente immagazzinare, conservare la memoria del Lager. Il «Giorno della memoria» deve e vuole essere questo: un impegno a rinnovare il ricordo e potenziarlo, arricchirlo, custodirlo gelosamente.

Il 27 gennaio ricorreva il 56° anniversario dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz. Il Lager di Auschwitz è un nome troppo noto per non sapere che è stato la «capitale» dei campi di sterminio nazisti. Almeno 1.224 ebrei partirono dalla stazione di Trieste per destinazione «ignota». Oggi sappiamo che quasi tutti furono deportati ad Auschwitz-Birkenau e che solo 39 sopravvissero al genocidio. Ben 22 convogli di ebrei, su 44 che partirono dall'Italia verso la Germania nazista, furono organizzati qui, dal «Litorale Adriatico».

I convogli dei deportati ebrei fanno parte del più vasto numero di 74 treni partiti complessivamente dal Litorale. Si tenga presente che a livello nazionale, secondo recenti conteggi, ne partirono 123. Il conteggio del numero complessivo dei deportati, quanto mai laborioso e complesso, ha raggiunto a livello locale le 8.220 unità, ed è un calcolo senz'altro per difetto. Viceversa a livello nazionale sono stati individuati all'incirca 36.000 deportati. Si tratta di cifre che danno la misura dell'impatto massiccio e pesante che ebbe la deportazione nella nostra Regione: ben più della metà dei convogli partiti dall'Italia hanno comin-

* Discorso pronunciato a Trieste il 28 gennaio 2001, in occasione della cerimonia organizzata dal Comune di Trieste, per il «Giorno della memoria», Legge 20 luglio 2000, n. 211.

ciato da qui il loro viaggio, e almeno un quarto della deportazione complessiva fu inoltrata in Germania e in Polonia dal «Litorale Adriatico». Trieste e la sua stazione, videro quindi partire per «destinazione ignota» migliaia e migliaia di deportati, e questo senza considerare i lavoratori coatti, gli uomini al «servizio» della Todt, i soldati italiani ecc.

Lasciatemi aggiungere un ricordo particolare, rivolto alle donne deportate, che furono molte, non solo ebree (648), ma anche politiche (937). Molte di esse, prima di essere destinate a Ravensbruck, passarono per Auschwitz-Birkenau, perché Birkenau era campo femminile oltre che di sterminio per gli ebrei. Molte sono morte a Birkenau. Il Lager femminile versava in condizioni spaventose, senza acqua, senza latrine, assediato dal fango e dal gelo in inverno, spazzato dalla polvere e dal caldo d'estate, sotto le ciminiere che eruttavano fumo. Le donne alla partenza dal Silos hanno dimostrato sempre un coraggio straordinario: spesso cantavano quando chiudevano gli sportelloni del carro bestiame e hanno sempre rincuorato chi, all'alba, era riuscito a venirle a salutare.

Per molti anni dopo il ritorno dal Lager, tante donne hanno nascosto il loro passato. Per il fatto di essere state in campo di concentramento, le donne si sentivano giudicate dalla società, segnate come esseri da commiserare, esseri violati e irrecuperabili. Sulla loro memoria è così caduto per lungo tempo il silenzio, ed è questo che nel «giorno della memoria» non dobbiamo più permettere che avvenga. I deportati e perseguitati, nelle differenze di religione, di nazionalità e di fede politica, non devono mai rinunciare alla loro memoria, consegnandola all'oblio.

Anche in questi giorni si è sentito parlare di «foibe», della necessità di «pacificazione e riconciliazione nazionale», attraverso il «ricordo dei morti di tutte le parti, senza discriminazioni». Oggi siamo chiamati a ricordare la persecuzione e lo sterminio dei campi nazisti, e mi chiedo veramente se essi possono essere ritenuti memoria di parte. La memoria dei Lager nazisti è la memoria degli ebrei, degli zingari, dei testimoni di Geova, degli omosessuali, degli antifascisti di ogni ordine e grado, di decine e decine di nazionalità, a cominciare da quella tedesca che per prima finì dietro i reticolati: in tutta onestà non mi pare possa essere ritenuta una memoria di parte. Si tratta di una memoria così universale e vasta che credo possa accogliere benissimo la voce di ogni vittima causata da qualsiasi sistema liberticida e tirannico.

Ma il compito dello storico è diverso e per molti aspetti ingrato. Lo storico, come lo scienziato, deve comparare, soppesare e distinguere. Dove la società civile, bisognosa di pace, deve onorare tutte le vittime, la ricerca storica è invece chiamata a distinguere, a non abbandonarsi alle facili generalizzazioni, a non appiattire gli eventi. E allora non può non colpire la metodicità e la scientificità della morte praticata dai nazisti; non può non colpire lo spessore del travaglio delle vittime designate, soprattutto gli ebrei; non si può derogare al principio di causalità storica per cui il fascismo è il primo responsabile del deragliamento dei valori civili e morali che tanti lutti ha causato al paese. Fascismo, lasciatemelo dire per inciso, che la legge istitutiva del «Giorno della memoria» non ha voluto citare accanto al nazismo.

La società civile e politica, deve misurarsi con queste verità storiche per avviare quel

processo che va sotto il nome di «memorie condivise». È necessario avviare il dialogo, veramente con tutti, ma esso non può partire azzerando tutto e tutti.

Un indubbio merito della legge del «Giorno della memoria», è rappresentato dal richiamo a «coloro [...] che si sono opposti e che hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati». La memoria della Shoah e della deportazione riguarda indubbiamente anche i salvatori, gli uomini «giusti». Tra essi anche i ferrovieri italiani, che non poche volte cercarono di rallentare la marcia dei convogli per favorire la fuga dei deportati. Ma qui, più in generale, voglio brevemente ricordare alcuni soccorritori che si distinsero in particolar modo. Ad esempio il Capo dell'Ufficio politico della Questura di Trieste Feliciano Ricciardelli (deportato a Dachau); Calogero Pisciotta e il maresciallo Nicolò Raho, sempre della Questura di Trieste; il direttore dell'anagrafe di Trieste Goffredo Terribile; il maresciallo di Pubblica Sicurezza Salvatore Messina; il carabiniere Egidio Vargiu; l'ex-direttore dell'anagrafe dott. Ambrogio Sacchi; il capo ufficio delle carte d'identità Giovanni Bressan; il consigliere generale italiano in Prefettura Marcello Zucculin e infine Del Cornò, capo Gabinetto della Prefettura, del quale non sono riuscito a risalire al nome di battesimo, ma che so essere stato deportato in Germania.

È chiaramente una lista incompleta. Chi ha soccorso, raramente lo ha poi rivelato. Per i soccorritori aiutare non era e non è, un fatto eccezionale. Semmai eccezionali e stravolgenti erano i tempi nei quali vivevano i salvatori e le vittime. Come può essere ritenuto normale l'arresto e la deportazione di bambini piccolissimi, come gli 11 bambini ebrei inferiori ai 4 anni, passati per la Risiera, deportati ad Auschwitz e uccisi all'arrivo?

Molti sapevano, molti rimasero indifferenti, alcuni collaborarono, altri aiutarono. Il «Giorno della memoria» è stato pensato, giustamente, anche per i soccorritori.

Pensando ai deportati che qui furono trascinati dal Coroneo, dal bunker di Piazza Oberdan, dalla Villa Triste di via Bellosguardo e dalla Risiera di San Sabba, va anche ricordato che per molti di loro la partenza per la Germania poteva rappresentare una momentanea illusione, un alleggerimento della pena. La tortura e la pratica dello sterminio consumate in Risiera, soprattutto per i partigiani e gli antifascisti italiani e slavi, costituiva già un orrore al quale c'era ben poco d'aggiungere. Il «Giorno della memoria» non deve appunto dimenticare che a Trieste fu costruita e organizzata, da un gruppo di SS specializzatosi nello sterminio di massa in Polonia, un efficiente macchina per uccidere: la Risiera di San Sabba appunto.

Trieste ha il triste privilegio di aver conosciuto direttamente il metodo e la tecnica di persecuzione e sterminio nazisti come nessun altra città italiana. Da questo punto di vista deriva a Trieste un compito speciale: fare della Risiera un «luogo della memoria permanente», dare vita ad un archivio dove si possa raccogliere e consultare la memoria dei sopravvissuti. Le nuove generazioni, un domani, devono poter continuare a dire: «c'ero anch'io!»

In libreria

«Un esilio che non ha pari»

1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria

a cura di Franco Cecotti

La Grande Guerra ebbe un impatto differenziato su alcuni territori degli stati direttamente coinvolti dal conflitto e su parte della popolazione civile, tanto che la connotazione di guerra totale non risulta per nulla inadeguata. Il coinvolgimento dei civili che abitavano lungo il fronte di combattimento e nei territori adiacenti, dichiarati «zona di guerra», fu infatti estremamente diverso rispetto a quello della popolazione nel suo complesso. Si possono individuare con precisione i luoghi su cui la guerra esercitò in modo «totale» il suo potenziale distruttivo, anche contro i civili, sono i luoghi dello scontro franco-germanico, del fronte balcanico tra Austria-Ungheria e Serbia, del fronte orientale tra Impero russo e Imperi centrali, del fronte austro-italiano. In queste aree geografiche i civili sperimentarono il coinvolgimento comune a tutti i cittadini degli stati in conflitto, ma anche un'esperienza diversa e più drammatica, caratterizzata dal rischio fisico per i bombardamenti, dalla distruzione dei propri beni (case, campi, attrezzi), dall'allontanamento dai propri paesi e città per lunghi periodi (evacuazioni, internamenti), dal rapporto complesso con le truppe impegnate nei combattimenti. I saggi proposti intendono illustrare e analizzare una delle diversità e particolarità indicate, cioè il coinvolgimento dei civili residenti in quell'area geografica denominata Litorale in tedesco Künstenland, in sloveno Primorsko) nell'ambito della Monarchia asburgica e chiamata Venezia Giulia, dopo l'unione al Regno d'Italia nel 1918. I riferimenti locali (Istria, Trieste e Goriziano) e temporali (1914-1918) si intrecciano con istanze internazionali e con l'evolversi del rapporto tra guerra e popolazione durante tutto il Novecento.

Studi e ricerche

L'ascesa del fascismo dalle colonne di un giornale cattolico. «L'Idea del Popolo» dal 1920 al 1926

di Ivan Portelli

«L'Idea del Popolo», settimanale goriziano

La lenta ricostruzione delle strutture organizzative del mondo cattolico goriziano nel primo dopoguerra fa sì che appena nel giugno del 1920 riappaia un periodico rivolto alla parte italiana della diocesi. Sulle ceneri de «L'Eco del Litorale», la cui vicenda editoriale si era conclusa con la guerra, nasce, con l'ambizioso motto «per la verità, per la libertà e per il diritto», il settimanale «L'Idea del Popolo». Ne è primo editore l'Unione dei Sacerdoti Italiani dell'Arcidiocesi di Gorizia, guidata da don Ettore Delfabro (1878-1937), docente di teologia dogmatica nel Seminario Teologico di Gorizia[1]. Il settimanale viene stampato inizialmente dalla «Narodna Tiskarna», la principale tipografia cittadina.

A dirigere il giornale viene chiamato Mario Rossi, un ex-combattente originario di Pienza. Questa scelta sembra essere dettata più da motivi politici che non dalle capacità della persona[2]: avere come direttore responsabile un ex-combattente significa tentare di procurarsi una qualche difesa dalle ricorrenti accuse di antiitalianità e di austriacantismo che vengono rivolte con grande accanimento al clero, e che colpiscono di riflesso un po' tutto il mondo cattolico locale. Inoltre la forte lealtà dinastica, e lo stretto legame con la macchina statale che la Chiesa aveva avuto nel passato regime, avevano creato non pochi problemi al tessuto ecclesiale goriziano già nel corso della guerra, con l'internamento, operato dalle autorità militari italiane, di numerosi sacerdoti e laici[3].

Nell'arco di tempo preso in considerazione, le vicende editoriali del settimanale presen-

---

[1] C. Medeot, *Storia di un giornale*, in: *I Cattolici isontini nel XX secolo*, vol. II, Gorizia, 1982, pp. 113-115, e Idem, *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, Gorizia, 1972, pp. 32-33. Questa associazione nasce subito dopo la guerra, ad opera di un gruppo di sacerdoti di sentimenti italiani, come punto di riferimento per il clero italiano della diocesi. Però dovrà stranamente aspettare il 1926 per vedere il proprio statuto approvato dall'arcivescovo Mons. Sedej, nonostante in essa vi operino molti altri sacerdoti. Tra questi vi è inizialmente anche don Luigi Fogar, segretario dell'Arcivescovo dal 1919, e dal 1924 lui stesso vescovo di Trieste. Lo «Zbornik Svečenikov Sv. Pavla», organo del clero slavo della Venezia Giulia, nel numero dell'ottobre 1922, parla di questa associazione legandola espressamente ai nomi di Fogar e Delfabro.

[2] A quanto riporta C. Medeot, *Storia di un giornale*, cit., p. 115, don Delfabro era solito chiamarlo «brocul».

[3] C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Gorizia 1969; sulle ripercussioni nell'ambito ecclesiastico locale della guerra, vedi P. Malni, *L'operato di Mons. Rossi e dei reggenti nell'isontino (1915-1918)*, in «Metodi e ricerche», VI, 1987, 2, e Idem, *Esercito e clero nelle «Terre redente»*, in: L. Fabi (a cura di) *La Guerra in casa (1915-1918)*, Monfalcone, 1991, pp. 67-80.

tano una certa instabilità, dovuta a vari cambi di proprietà e di luogo d'edizione che rispecchiano, oltre alla situazione economicamente difficile del giornale, anche le vicende legate alla sopravvivenza politica della sezione goriziana del Partito popolare italiano, che viene fondata nell'ottobre del 1920[4]. Infatti l'Unione dei Sacerdoti italiani di Gorizia regge il settimanale fino al gennaio 1922, quando l'amministrazione cambia ed editore diventa il Ppi di Gorizia[5]. Col settembre 1922, per ragioni economiche, i dirigenti del Ppi di Gorizia raggiungono un accordo con quelli udinesi[6], trasformando l'«Idea» in supplemento settimanale de «Il Friuli», quotidiano del Ppi friulano diretto da don Attilio Ostuzzi (1887-1956), che da qualche tempo dedicava una pagina al Goriziano[7]. Il settimanale viene così stampato a Udine. Dal 1° gennaio 1923 «L'Idea del Popolo» cambia nuovamente edizione ed esce come supplemento di «Bandiera Bianca», settimanale cattolico udinese legato all'Unione del Lavoro[8], diretto da don Ugo Masotti (1888-1952), cui si avvicenda a febbraio Carlo Liva (1891-1929)[9]. Le pubblicazioni sotto questa veste cessano col numero del 20 maggio 1923, ma dal 3 agosto dello stesso anno l'«Idea» torna ad uscire, di nuovo quale settimanale autonomo espressione dell'Unione dei Sacerdoti di Delfabro[10]. L'iniziale sottotitolo di «Settimanale del Friuli», che aveva caratterizzato la precedente edizione goriziana, viene sostituito con quello di «Settimanale Goriziano», mentre a stampare il periodico adesso è la Tipografia Juch (poi Iucchi).

Questo settimanale resta l'unico organo di stampa cattolico che in questo periodo si rivolge alla parte italiana dell'Arcidiocesi di Gorizia, se si esclude la pagina goriziana del quotidiano udinese «Il Friuli», che però dura solo lo spazio del secondo semestre del 1922[11], e qualche piccolo foglio devozionale. L'«Idea» viene fin da subito usata come portavoce delle varie associazioni cattoliche italiane di Gorizia. Ampio spazio viene dato a rubriche curate dall'Associazione magistrale «N. Tommaseo», alla Gioventù Cattolica, all'Unione Femminile Cattolica, alla Federazione dei Consorzi Agrari e un po' a tutte le realtà che gravitano attorno al mondo sociale cattolico, che con grande fatica vengono ricostituite o nascono nel dopoguerra per armonizzare le strutture associative locali con quelle italiane.

---

[4] C. Medeot, *I cattolici*, cit., pp. 39-40; I. Santeusanio, *Il Partito popolare italiano nell'Isontino*, in: *I Cattolici isontini* cit., pp. 255-272.

[5] Questo cambiamento viene ricordato da C. Medeot, *Storia di un giornale*, cit., pp. 116-117, senza precisare la data del passaggio, che sembra riconducibile da una nota apparsa su «L'Idea del Popolo» (d'ora in poi Idp) del 3 agosto 1923.

[6] C. Medeot, *Storia di un giornale*, cit., pp. 117-118.

[7] Ibidem, p. 117; una breve sintesi della vita del quotidiano in O. Comelli, *Stampa cattolica in Friuli*, Udine, 1966, pp. 38-41.

[8] T. Tessitori, *Storia dei Partito Popolare in Friuli*, Udine, 1972, p. 220; O. Comelli, *Stampa cattolica*..., cit., pp. 36-37.

[9] Questa sostituzione, come il parallelo abbandono di don Ostuzzi, è legata al cambiamento di linea politica, e conseguentemente di personale politico, all'interno del Ppi in seguito alla partecipazione al Governo Mussolini. Cfr T. Tessitori, *Storia del Partito Popolare*..., cit., pp. 261-262. O. Comelli, *Stampa cattolica*..., cit., pp. 37 e 40, parla invece di inviti in tal senso fatti dall'Autorità ecclesiastica poiché essendo i due oggetto di attacchi, visto la gravità del momento, non era un bene che due sacerdoti fossero così esposti politicamente e alla violenza fascista.

[10] A riguardo di tale passaggio C. Medeot, *Storia di un giornale*, cit., pp. 134-136, pubblica alcuni documenti. Nel numero con cui si riprendono le pubblicazioni ovviamente non si fa parola della proprietà.

[11] Ivi, pp. 117-118.

Il rapporto del settimanale col Ppi è stretto[12], anche quando non ne è diretta espressione. Infatti sin dalla fondazione della sezione goriziana del partito si avverte una forte partecipazione del periodico alle vicende politiche e alle battaglie proprie del popolarismo, anche se a Gorizia l'esperienza popolare non riesce a svilupparsi come nel resto d'Italia, nonostante la presenza cattolica nella politica locale sia stata forte prima della guerra e forse, come vedremo, anche per questo.

Nella sua struttura l'«Idea» si presenta di solito in quattro pagine, la prima delle quali è dedicata ad articoli di fondo o a cronache di eventi di particolare rilievo, sia nazionali che locali. Le pagine interne sono normalmente riservate alla cronaca locale, divisa tra la cronaca cittadina di Gorizia e le corrispondenze dai vari paesi della provincia. Ci sono anche spazi per notizie d'agenzia relative a vicende nazionali ed estere. Spesso si riportano anche articoli già apparsi sulla stampa cattolica italiana. La disposizione delle notizie e delle rubriche ha comunque una certa variabilità, da porre in relazione oltre che con una fisiologica evoluzione della testata, anche con i vari cambi di direzione e d'edizione.

Un aspetto caratteristico di questo giornale è l'uso del dialetto. Il giornale, nelle intenzioni dei redattori, ha come naturale bacino d'utenza i contadini e gli abitanti dei piccoli paesi del Friuli Orientale. L'abitudine ricorrente di proporre letture in vernacolo, considerate probabilmente dalla redazione di più semplice comprensione e di maggior richiamo, vuole essere quindi un sistema per rendere più interessante la lettura del settimanale. Scorrendo le sue pagine si trovano brani in friulano, in bisiacco (ossia la parlata veneta del monfalconese) nonché in gradese. Si tratta di testi di varia natura e spessore. Si va da produzioni strettamente letterarie, come racconti o poesie, a commenti sulla situazione presente, stesi in forme dialogiche o narrative. Di buona qualità e di maggior interesse sono soprattutto quelli in friulano.

Tra tutti, particolarmente significativi sono i dialoghi tra Toni e Jacum[13], opera di don Giovanni Caneva, che rappresentano uno dei momenti di maggior vivacità all'interno del settimanale. I personaggi, due immaginari contadini del Friuli Orientale, si scambiano opinioni, aneddoti e racconti di vario tipo, del genere di quelli che, secondo le intenzioni dell'autore, avrebbero potuto scambiarsi due qualsiasi contadini della zona. Nei loro commenti, spesso riportano sinteticamente le principali notizie, o quelle che sono ai loro occhi più importanti. Molti degli atteggiamenti che emergono in questi dialoghi dovrebbero quindi rappresentare un importante punto di riferimento per capire le posizioni di chi scriveva sul settimanale, e forse anche del mondo a cui questi dialoghi erano diretti, tenendo però conto

---

[12] Lo stesso don Delfabro è nella direzione della sezione locale del partito, e lo sarà anche nel giungo del 1923, nella nuova direzione del Ppi friulano come rappresentante dei popolari goriziani, che dopo la soppressione della Provincia di Gorizia finiscono con l'unirsi alla sezione provinciale di Udine. Cfr. T. Tessitori, *Storia del Partito Popolare*..., cit., p. 273 e C. Medeot, *I cattolici*, cit., p. 117.

[13] Che a detta di C. Medeot, *Storia di un giornale*, cit., p. 119, «venivano letti avidamente dai nostri contadini». Quanto ci sia di vero in questa affermazione è difficile a dirsi, anche se non mi sembra irragionevole pensare che effettivamente questi avessero una certa diffusione tra i contadini friulani, anche tenendo conto della buona alfabetizzazione che era stata raggiunta nelle campagne friulane.

che l'intenzione di chi scriveva era più pedagogica che descrittiva. Quando le maglie della censura si faranno via via più strette si occuperanno quasi solo di temi religiosi e morali.

In merito alla reale diffusione del giornale risulta difficile stabilire dati precisi. Camillo Medeot parla per il 1922 di circa 1700 copie tirate[14]. Qualche scarsa notizia può essere inoltre ricavata dalle risposte ai questionari che l'allora Arcivescovo di Gorizia Mons. Sedej[15] inviava ai sacerdoti prima delle sue visite pastorali[16]. All'interno di una domanda il presule chiede esplicitamente quali fossero le letture dei parrocchiani. Le risposte sono purtroppo spesso evasive e generiche, tanto che solo una parte dei sacerdoti elenca i giornali diffusi. Nelle visite pastorali che grossomodo corrispondono al periodo preso in esame, in soli cinque casi viene nominata l'«Idea», e precisamente a Farra nel 1928, a Gradisca e Villesse nel 1920, a Ruda nel 1929 e a Visco nel 1926; in quest'ultimo caso vengono segnalati 16 lettori. Da questi questionari sembra emergere che la stampa più diffusa nelle campagne italiane sia stata nei primi anni Venti quella socialista, ossia «Il Lavoratore», mentre a partire dalla metà degli anni Venti è «Il Piccolo» il giornale più letto[17].

Cercherò qui di seguito di ripercorrere gli atteggiamenti del settimanale verso il fascismo, visto nella sua fase di ascesa al potere, e di evidenziare le prese di posizione che vi si registrano riguardo al problema della presenza slovena nella Provincia di Gorizia. Quest'ultimo aspetto mi sembra particolarmente significativo in quanto l'opera di snazionalizzazione, fortemente osteggiata da molte componenti della Chiesa locale, è stata uno dei capisaldi del fascismo locale.

La comparsa dei Fasci di Combattimento

Nel numero del 17 settembre 1920 compare quella che sembra essere la prima notizia di un'aggressione riconducibile alle manifestazioni di violenza squadrista del primo fascismo.

---

[14] C. Medeot, *I Cattolici...*, cit., p. 91. Ho già più volte citato il nome di Camillo Medeot (1900-1983), autore che ha vissuto in prima persona l'esperienza del popolarismo a Gorizia, ed ha lasciato molti importanti scritti sulle vicende del Goriziano durante la Grande Guerra ed il primo dopoguerra. Resta fondamentale per ricostruire le vicende del Partito Popolare a Gorizia e di alcune associazioni cattoliche locali durante il ventennio il suo *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, Gorizia, 1972. Sulla sua figura: v. in *Primorski slovenski biografski leksikon* (PSBL), 11, p. 398, e in *Dizionario Biografico Friulano*, (DBF) Udine, 1992, pp. 326-327.

[15] Mons. Frančišek Borgia Sedej (1854-1931), sloveno, Principe Arcivescovo di Gorizia dal 1906 al 1931, costantemente attaccato dalla stampa nazionalista e fascista, sarà costretto ad accettare le dimissioni un mese prima della morte. Cfr. PSBL, 11, pp. 319-323 ed in *Slovenski biografski leksikon*, II, pp. 259-261; J. Sedej, *Dr. Frančišek Borgia Sedej*, Zagreb, 1971; AA.VV. *Sedejv simpozij v Rimu*, Celje, 1988; AA.VV., *I cattolici isontini nel XX secolo*, vol. II, Gorizia, 1982; R. Klinec, *Primorska duhovščina pod fašismom*, Gorizia, 1979; I. Juvančič, *Dr. Frančišek Borgia Sedej in fašizem*, in «Goriški Letnik», 1974, pp. 98-112; T. Matta, *Come si sostituisce un Vescovo. Aspetti dell'italianizzazione dell'Arcidiocesi di Gorizia (1929-1934)*, «Qualestoria», XI, (1983), n. 3, pp. 45-85.

[16] Sulle visite pastorali di Mons. Sedej e sui Promemoria a stampa cfr. P. Malni, *L'attività pastorale di Mons. Sedej attraverso le visite pastorali*, in: *Sedejev simpozij*, cit., pp. 117-134.

[17] I dati sono ricavati dai Promemoria conservati presso l'archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia, busta Visite pastorali – parrocchie italiane.

Infatti nella cronaca locale si racconta di una specie di spedizione a Sagrado contro il locale circolo di cultura, operata da 10 o 12 persone di cui «uno in divisa da ardito». Il corrispondente commenta: «Quanto male fanno in un paese pacifico le provocazioni, da qualunque parte esse vengano».

I commenti a tutti gli episodi di violenza, che si ripeteranno con una certa frequenza nei mesi e negli anni successivi, contengono quasi sempre una condanna verso tutte le situazioni, indipendentemente dalla loro matrice, che vengono a turbare paesi tranquilli che mai hanno visto nulla di simile. Però quando viene riportata la notizia di una riunione di membri e simpatizzanti dei Fasci di combattimento[18], durante la quale viene formulata l'intenzione di costituire una sezione anche a Gorizia, davanti all'affermazione di «non essere il fascio un partito politico ma bensì una riunione di persone decise a non permettere una menomazione dei diritti nazionali», si esprime la speranza

> che il fascio goriziano, a differenza dei confratelli di altre città, non vorrà infrangere la disciplina e l'ordine che finora a Gorizia hanno sempre segnato [sic] nell'agone politico e venir meno così ai suoi stessi ideali, che pur mirano al ripristino dell'autorità statale. Giacché è bene ricordare, le violenze da qualunque parte vengano, siano frutto della bestiale propaganda sovietica o parto di un mal interpretato amore di patria, danneggiano sempre il principio di autorità e sminuiscono in modo terribile il prestigio della nazione all'estero.
> La nostra provincia poi per le sovrumane sofferenze morali e materiali che i suoi abitanti hanno patito e patiscono tuttora, per il malcontento vivo e giustificato contro il governo che troppo poco ha fatto in loro favore, per le inquietudini, gli odii dovuti a molte e complesse cause, e guai a chi per primo oserà accostare la minaccia fatale.
> La grande responsabilità, uomo o partito che esso sia, lo schiaccerebbe.

La netta condanna dell'uso della violenza introduce qui una precisazione importante relativa alla diversa natura della violenza socialista e di quella fascista. Questa distinzione di merito tra socialismo e fascismo finisce evidentemente col porre su due piani diversi la radice profonda dell'azione dei due movimenti, tanto da far apparire radicalmente eversivo e malefico il primo, frutto dell'esagerazione di un sentimento condivisibile il secondo.

Inoltre, nella visione di questi cattolici, il tema della violenza si lega, qui e altrove, al discorso sulla pacificazione che dovrà seguire alla guerra. Infatti davanti alle «rovine» del dopoguerra di cui «sono responsabili le classi dirigenti non meno del partito socialista» bisogna inderogabilmente lavorare per la pace, ma nella convinzione che «non vi è pace all'infuori del principe della pace»[19]. La logica che contraddistingue sempre le speranze dei redattori del giornale è alla fine quella di costruire un ordine che, secondo uno schema

---

[18] Idp, 5 novembre 1920. A dirigere la riunioni e ad esporre il programma dei Fasci sono: cap. Belluzzi, geom. Olivieri, ing. Della Valle, prof. Spinelli, sig. Cunte.

[19] Idp, 10 dicembre 1920.

tradizionale del pensiero cattolico, deve essere oltre che statale anche cristiano. Principale minaccia per la sua realizzazione è ritenuto il movimento socialista.

Al grande nemico bolscevico, contro cui si levano in continuazione gli strali del settimanale[20], viene ora a contrapporsi, nell'ottica dell'«Idea», un fascismo ritenuto ancora difficilmente guidabile ed indirizzabile, ma che rappresenta pur sempre una reazione in qualche modo necessaria «alla violenza dei socialisti, che ha manomesso ogni libertà». Non è una situazione di cui compiacersi, afferma il settimanale, ma non c'è nemmeno da sorprendersi se «al terrore rosso sbarra la strada la esasperazione di altre giovani energie fasciste» poiché «la violenza chiama sempre la violenza»[21].

Ma queste «giovani energie» si rendono responsabili di atti non sempre condivisi dal settimanale, anche se frutto di un forte sentimento patriottico. Infatti il 21 novembre succede a Gorizia un fatto di una certa gravità, ossia l'attentato alla «Narodna Tiskarna», la principale tipografia slovena della città, dalla quale escono molti dei giornali che si stampano a Gorizia, tra cui, come abbiamo visto, anche la stessa «Idea». Viene fatta scoppiare una bomba. Pure la giunta che provvisoriamente regge il Municipio si esprime condannando l'accaduto. L' «Idea» commenta l'episodio in un articolo intitolato «Sistemi incivili»[22].

Da pochi giorni era stato firmato il Trattato di Rapallo tra Italia e Jugoslavia, e in quell'occasione, afferma l'«Idea» con piglio piuttosto paternalista, «interpretando il pensiero degli italiani di [queste] nostre terre promettevamo agli Slavi di comportarci, benché non vincolati da nessuna clausola, da veri amici». Purtroppo «per due volte episodi di bestiale ferocia hanno voluto smentire i nostri patti e le nostre intenzioni»[23]. Rispetto a quanto accaduto, chi scrive afferma che «noi non vogliamo attribuire l'intera colpa al Fascio Goriziano, poiché saremmo costretti a svalutare o meglio a negare ogni civile dignità ed amor di patria ai dirigenti che in qualche modo avessero impastate le mani in simili barbarici fatti». Però questi fatti devono «far meditare coloro che hanno la responsabilità della direzione del Fascio», soprattutto perché il «vero patriottismo» lo si pratica, a detta del giornale, «rispettando le leggi della patria».

Nei mesi successivi la vicenda ha degli sviluppi giudiziari che vengono seguiti dal giornale senza particolari commenti. Infatti la notizia di alcuni arresti per questo fatto compiuti negli ambienti del Fascio Goriziano viene solo riportata. Alla fine del processo che ne segue vengono condannati due fascisti e rilasciato un terzo[24]. È curioso che a difenderli sia anche l'Avv. De Flego, che in questo periodo è un esponente di spicco della sezione

---

[20] Sulla polemica antibolscevica dell'«Idea» di questi anni cfr. A. Visintin *La logica dell'informazione. Russia sovietica e «Bolscevismo» nazionale ne «L'Idea del Popolo»*, in «Qualestoria», XVI, n. 3, dicembre 1988, pp. 73-98.

[21] Idp, 10 dicembre 1920.

[22] Idp, 27 novembre 1920.

[23] Si riferisce, oltre che alla bomba alla Narodna Tiskarna, ad alcune bombe esplose durante un concerto.

[24] Idp, 4 marzo 1921. Vengono condannati Valentino Calligaris a 4 mesi e Adrio Gigante a 2, mentre viene rilasciato Renato Manfredini. I primi due sono rei confessi, e giustificano il loro gesto dicendo di aver voluto «dare al proprietario della stessa [tipografia] una lezione affinché non permettesse più la stampa di articoli offensivi per i fascisti uguali a quelli apparsi per lo innanzi nel giornale sloveno "Goriška Straža» e sulla "Libertà"».

goriziana del Ppi, e di qui a poco sarà anche candidato alla Camera.

Dalle colonne del giornale sembra quindi trapelare un certo fastidio rispetto al movimento fascista, anche se si distingue nel merito la violenza fascista da quella socialista. In questi primi anni non si vede comunque di buon occhio un movimento che non sembra portare un particolare rispetto alle cose sacre e che anzi si propone spesso come anticlericale. Del resto, come ho già detto, emerge sempre la concezione della necessità di un legame stretto tra rispetto dell'autorità religiosa e rispetto dell'ordine costituito. Infatti, come dice Jacum, «un che no l'ha paure del Signor, no l'ha nanche paure dai carabiniars, e per lui no je question di coscienze, ma bensì question di farle franche»[25]. Nel riportare la cronaca del congresso fascista di Trieste, svolto il 6 e 7 febbraio 1921, viene sottolineata la presenza di Mussolini il quale dichiara «che il fascismo è contro ogni dogma», ed a commento di ciò si dice esplicitamente che «di gente alla Mussolini non sappiamo che farcene»[26].

Ad esemplificazione di come il clima del momento venga visto dal giornale, mi sembra interessante riportare ampi stralci della cronaca di una spedizione fascista a Cormons, pubblicata sul numero del 18 febbraio 1921:

> Il 26 m. s. comparve sugli albi della città un proclama del Fascio Cormonese di Combattimento nel quale, sotto la fraseologia bombastica [sic] comune ai proclami di derivazione d'annunziana, si leggevano tre nomi; due di forestieri e uno di un tale, che per diversi motivi non conta molte aderenze fra la cittadinanza. Fino a qui poco male, il proclama lasciò il tempo trovato, e all'infuori di un paio di ragazzi senza o quasi occupazione, nessuno vi badò. Così si visse tranquillamente fino a sabato scorso. [... Quando] assieme alla notizia dei fatti di Monfalcone si sparse in città quella che forti gruppi di fascisti sarebbero venuti da Gorizia e da Udine. [...Prima si crede ad un bluff, poi si videro scendere dai treni] un buon numero di ragazzi dagli atteggiamenti bellicosi. [...] I benpensanti, vista la mancanza di provocazioni, cercarono inutilmente d'indagare la causa di questa calata. I socialisti, accortisi che le armi d[e]i nuovi arrivati eran puntate contro di essi, corsero ai ripari; domandarono all'autorità militare se si sentiva di mantenere l'ordine, garantendo essi stessi per i propri affigliati. Ebbero bensì risposte assicuranti, ma si tennero all'erta. [... Seguono durante la serata grida e spari tanto che] provocano l'intervento dei carabinieri.
>
> [... Nella giornata di Domenica c'è calma,] calata però appena la notte gruppi di fascisti spalleggiati da ufficiali irruppero nei locali pubblici con la rivoltella in mano. [...] Furono asportate poche armi, diverse tessere di partito, diversi fazzoletti rossi e ... portafogli [ai presenti]. Nessuno osava opporsi perché in gran parte inermi e sbalorditi da tanta audacia nuova per questi luoghi. [... Persino] un povero messo comunale, mutilato di guerra, fu bastonato per aver detto d'appartenere al Comune.

---

[25] Idp, 21 gennaio 1921 [Trad.: «Uno che non ha paura del Signore, non ha neanche paura dei carabinieri, e per lui non è questione di coscienza, bensì questione di farla franca».]

[26] Idp, 11 febbraio 1921.

> [...] Tutto questo poté succedere e durare per diverse ore della notte in una cittadina, che ha una guarnigione militare e sotto i baffi dei non pochi carabinieri. Da quanto consta non vi furono arresti. Ora partiti i fascisti forestieri regna una certa calma; ma è vera calma? Il profondo disgusto della cittadinanza, l'animo esacerbato ed eccitato dei socialisti, il continuo movimento che si denota fra certi gruppi danno a divedere che la quiete non è che apparente e foriera di tempesta.

In questa breve cronaca ci sono alcuni elementi interessanti. Emerge qui l'immagine di un fascismo che viene da fuori, che porta con sé una violenza sconosciuta, che trova aderenti tra persone che vivono ai margini della società, senza avere quindi grandi sostenitori, almeno a Cormons. Appare evidente poi il concetto dell'estraneità sia dei fascisti che dei socialisti rispetto alla buona cittadinanza, in cui si colloca chiaramente chi scrive. Non va inoltre dimenticato il ruolo delle forze dell'ordine che alla fine non riescono a garantire l'ordine pubblico e che anzi appaiono in parte solidali con le squadre fasciste.

In fondo però il fatto che i fascisti lottino contro i socialisti resta un punto che gioca a loro favore, o perlomeno rappresenta un elemento non del tutto negativo nelle considerazioni del settimanale. Infatti, ad esempio, concludendo una corrispondenza da Romans[27], in cui si riferisce di una spedizione fascista[28] contro il locale «Circolo di Coltura» di matrice socialista, il commento è che, pur condannando «per principio ogni violenza fra persone e partiti», alla fine

> la lezione potrà insegnare ai figli di Lenin che la loro dittatura e il loro terrorismo in paese stanno per tramontare. Ai ben pensanti lasciamo di trarre le opportune conseguenze.

Le elezioni del 1921

Le elezioni politiche del maggio 1921 rappresentano la prima prova elettorale svolta nelle provincie della Venezia Giulia dopo la loro annessione al Regno d'Italia. Per il movimento politico cattolico si tratta di un test importante. Prima della guerra il Partito Popolare cattolico friulano era stata una delle forze politicamente più rilevanti del Friuli Orientale, tanto che dopo le ultime elezioni dietali del 1913 tra le sue fila era stato scelto il Capitano provinciale, nella persona di Mons. Luigi Faidutti[29].

---

[27] Idp, 25 febbraio 1921.

[28] Si tratta di fascisti che vengono dalla festa per l'annessione di Cormons.

[29] A Mons. Faidutti (1861-1933) Preposito del Capitolo Metropolitano, non sarà concesso di tornare più a Gorizia. Morirà a Königsberg mentre è in missione diplomatica in Lituania per la Santa Sede. Sulla vicenda di Mons. Faidutti e del Partito Popolare prima del conflitto vedi indicativamente: in PSBL, 1, pp. 341-343; in DBF, pp. 209-210; in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*. 1860-1980, vol. III°, (d'ora in poi DSMCI, III) p. 344; AAVV, *I cattolici isontini nel XX secolo*, vol. I. *Dalla fine dell'800 al 1918, Gorizia, 1981; (Anonimo), L'attività del Partito cattolico popolare friulano negli ultimi*

Il clima elettorale comincia a farsi sentire sulle pagine del settimanale già dal marzo, quando iniziano a comparire articoli riguardanti il programma del Partito popolare e la sua collocazione rispetto alle altre forze politiche.

Infatti l'impegno del giornale accanto al Partito popolare durante la campagna elettorale è intenso. Accanto alle esposizioni programmatiche appaiono, nelle corrispondenze locali, le cronache di molti comizi, che spesso sono accompagnati dalla fondazione di una sezione del Ppi[30].

La maggior parte dei commenti elettorali pubblicati su questi numeri è incentrata sulla differenziazione del Ppi rispetto a tutti gli altri partiti. Vengono prese le distanze sia dal «socialismo violento, fautore della lotta di classe [...] di vedute morali ed economiche [...] diametralmente opposte» da quelle popolari, che dalla borghesia e dalle sue filiazioni. Infatti quest'ultima, «incapace di difendere il gruzzolo al quale è giudaicamente arrivata ha assunto due maschere ed ha generato due figli: uno legittimo ed amato, l'altro illegittimo ed apparentemente ripudiato: il fascio cioè ed il partito repubblicano» il quale «ha ereditato la sua fraudolenza, falsità e cinismo». Per realizzare il programma popolare «è necessario passare attraverso il di lei [della borghesia] corpo stesso»[31]. La borghesia è considerata anche legata alla massoneria, sensibile solo ai richiami del proprio portafoglio, e fautrice di un profondo e negativo laicismo[32]. Su quest'ultimo tema l'«Idea» accomuna, nei vari commenti pubblicati, anche socialisti e fascisti. Però, nel complesso, sulle colonne del settimanale la polemica antisocialista appare di gran lunga più pressante di quella contro il fascismo.

Poiché il Ppi goriziano si rivolge soprattutto a contadini, una delle polemiche più frequenti – accanto alle più tradizionali relative alla morale, alla famiglia e alla religione – è quella legata al concetto di proprietà della terra. Da qui anche la contrapposizione all'azione del movimento socialista locale, che era riuscito a far approvare un nuovo patto colonico, raggiunto attraverso trattative con i grandi proprietari terrieri nell'estate del 1920. Questo nuovo patto non considerava la possibilità per i coloni di diventare piccoli proprietari, discostandosi così non di poco da quello d'anteguerra, di fatto mai applicato, ma fatto approvare dalla Dieta provinciale da Mons. Faidutti quando questi era Capitano Provinciale, nel momento di maggior forza politica raggiunta dal movimento politico cattolico friulano.

In questa campagna elettorale lo spazio dedicato alle notizie delle violenze fasciste sulle

---

venticinque anni (1894-1918), a cura di Italo Santeusanio, Gorizia, 1990; P. Caucig, *Attività sociale politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, Udine, 1977; N. Agostinetti, *L'onorevole Adamo Zanotti prete contadino*, Udine, 1977; S. Beinat, L. Londero, *Luigi Faidutti*, Udine, 1974; I. Santeusanio, *L'on. Giuseppe Bugatto, il deputato delle Basse (1873-1948)*, Udine-Gorizia, 1985 (Si tratta di contributi di diverso spessore, spesso però più inclini all'apologetica che all'obiettività della ricerca storica).

[30] Tra coloro che partecipano quali oratori alla campagna elettorale è frequente incontrare il nome dell'allora giovanissimo Camillo Medeot.

[31] Idp, 18 marzo 1921. L'artico intitolato «Intransigenza» è una specie di appello, pubblicato in prima pagina, firmato «Lucio», di un popolare per una scelta il più possibile autonoma ed indipendente del Ppi durante le elezioni.

[32] Ad esempio in Idp, 29 aprile 1921, si dice che nelle braccia della Massoneria vi sono alla rinfusa «repubblicani, socialisti-riformisti, mazziniani, protestanti... gente senza idee proprie».

pagine dell'«Idea» ha una discreta importanza. Ma, come ho già sottolineato, non è contro il movimento fascista che il Ppi di Gorizia si scaglia con più vigore durante questa campagna elettorale.

Un elemento che potrebbe apparire trascurabile all'inizio, ma che con lo svilupparsi della situazione si rivela presente con una certa rilevanza, è quello della conformazione del collegio elettorale che corrisponde alla Provincia di Gorizia, con la conseguenza che la maggioranza degli elettori è slovena. Infatti, questo rappresenta secondo l'«Idea» un elemento destabilizzante, dal momento che «i bolscevichi e gli slavi lavorano, fanno alleanze, tentano tutto, procurano le divisioni nel campo nostro e lanciano calunnie e anche minacce»[33].

Questi popolari devono anche difendersi dall'accusa, rivolta loro dalla stampa fascista e da quella che si rifà a posizioni bloccarde, di non aver partecipato al Blocco, come invece hanno fatto i loro colleghi triestini, e con ciò di poter favorire una vittoria slava. Essi ribaltano l'accusa affermando che se venisse eletto un popolare, «la nostra provincia non sarà rappresentata alla Camera da soli Sloveni come [...] vorrebbero far credere gli autori di parecchi manifesti editi dal Blocco e affissi sui muri della città»[34]. Se per il Blocco la possibile vittoria slovena appare un pericolo grave, tale prospettiva preoccupa pure il Ppi, anche se mi sembra che i popolari pongano l'accento soprattutto sulla mancanza d'una equa rappresentanza che ne deriverebbe.

L'ultimo numero prima delle elezioni vede accanto a vari articoli in italiano, gli appelli di voto redatti nelle varie parlate diffuse tra gli elettori italiani, ossia in friulano, nella parlata veneta del monfalconese (bisiacco) e perfino in gradese.

Ma le elezioni, nonostante gli sforzi e le aspettative, si rivelano un disastro. Gli eredi del partito che prima della guerra era riuscito ad esprimere il Capitano Provinciale, ora si ritrovano con un pugno di voti[35]. Vengono eletti deputati quattro esponenti della lista unitaria slava[36], ed un comunista[37]. Davanti a questi risultati, l'«Idea» parla di «successo slavo dovuto all'insensato disegno delle circoscrizioni imposto da Roma». Non solo, ma a causa degli «ideali comuni di rivolta e di sovvertimento votarono coi Comunisti e Socialisti italiani anche molti elettori sloveni». Il successo dei bolscevichi viene letto anche come un voto

---

[33] Idp, 22 aprile 1921. Qui non si tratta di una identificazione diretta tra slavi e socialisti, ma dell'elenco dei nemici elettorali, anche perché il movimento nazionale slavo non ha caratteri socialisti. Si potrebbe al limite pensare ad una comunanza di movimenti ritenuti eversivi, i socialisti verso l'ordine sociale e statale, gli slavi verso la presenza dello Stato italiano in queste terre.

[34] Idp, 12 maggio 1921.

[35] Il Ppi raccoglie 2.526 voti, il Partito Nazionale Slavo 34.639, il PCd'I 10.111, il BN 4.743, il Partito Socialista 4.290 e i Repubblicani 1.408. Su poco più di 70.000 iscritti hanno votato in 57.717. Va notato come il Ppi abbia cambiato uno dei candidati in corso di campagna elettorale, e precisamente Rizzati che viene sostituito da Camiel. La vicenda non trova particolari spiegazioni nemmeno in C. Medeot, *I cattolici...*, cit., p. 47. Nelle ultime elezioni politiche svoltesi sotto l'Austria nel 1911, quando però era in vigore un sistema elettorale a collegio uninominale, nei due collegi friulani (quello delle «Alte», ossia Gradisca-Cormons, e quello delle «Basse» ossia Monfalcone-Cervignano) esclusa quindi Gorizia città, i candidati cattolici Faidutti e Bugatto avevano ottenuto complessivamente 7.477 voti, risultando ampiamente eletti entrambi. I dati sono ricavati dai prospetti pubblicati da I. Santeusanio, *Giuseppe Bugatto*, cit., pp. 58-59.

[36] Si tratta di Wilfan, Šček, Podgornik e Lavrenčič.

[37] Tuntar, all'epoca a capo della Cassa Mutua di Gorizia.

contro la stessa Italia. Inoltre «le spavalderie di fascisti spalleggiati evidentemente dal Governo, ci diedero il tracollo», facendo credere agli elettori «che alla lamentata baraonda fascista e governativa non poteva esser posto un termine colla semplice vittoria di un partito pacifico quale era il partito popolare» portandoli così a preferire i partiti sovversivi ed il Blocco[38]. Ma forse è Jacum ad offrirci il commento più significativo, dicendo che

> no vares mai crodut che i Furlans ti vedin di vè tant poch caratar di cambià di partit come che si cambie le chamese e anchemò di lassà il bon par l'à a cirì il pies.[39]

Sembra emergere una grande incredulità davanti a questo risultato, anche se ci si rende conto che l'opera di ricostruzione del partito non è ancora compiuta. E forse in questo sta la differenza maggiore rispetto alla situazione italiana. Mentre nel resto dei Regno il Ppi sta raggiungendo risultati ragguardevoli, nella Venezia Giulia non riesce a decollare. Anche la differenza con la situazione dei popolari trentini è grande. Per essi la scelta italiana fatta poco prima della fine della guerra aveva permesso un pronto inserimento degli uomini politici cattolici nel Ppi. Invece a Gorizia la scelta fino all'ultimo lealista del Partito popolare cattolico friulano aveva prodotto l'ostracismo verso i due maggiori rappresentanti politici, i deputati Faidutti e Bugatto, e una evidente difficoltà a rimettere in piedi una struttura organizzativa efficiente. Sul clero, centro naturale di aggregazione anche politica per i cattolici, le autorità avevano fatto pesare in tutti i modi il passato legame con l'Austria. Se a questo risultato sommiamo la partecipazione dei popolari triestini al Blocco, vediamo come nella Venezia Giulia ci sia una evidente riduzione della potenzialità della rappresentanza politica cattolica, in anticipo rispetto al resto della situazione italiana.

Sconfitto da queste elezioni è poi anche il Blocco Nazionale, il quale «è soccombuto [sic] malgrado l'unione di tanti gruppi, e malgrado pure l'incondizionato e largo appoggio del Governo, la violenza liberamente esercitata dai fascisti, lo spauracchio costantemente professato del pericolo slavo, e uno sfoggio di mezzi di propaganda che sbalordiva»[40]. Tali mezzi consistevano in una massiccia dose di manifesti elettorali con vari slogan incentrati sul tema della Nazione e della Patria[41], in cui però, secondo la critica mossa dal giornale, non si affrontavano temi come la giustizia, la morale o la libertà.

Gli esponenti del Blocco arrivano a imbrattare con scritte ingiuriose perfino il palazzo Arcivescovile. Ma questo è ritenuto dall' «Idea» un gesto degno della «civiltà di... Zulù», rivolto non «soltanto contro lo slavo» che siede sulla cattedra goriziana, ma anche «contro il ministro di Cristo»[42].

---

[38] Idp, 20 maggio 1921.
[39] Idp, 27 maggio 1921. [Non avrei mai creduto che i Friulani mostrassero di avere così poco carattere tanto da cambiare partito come si cambia la camicia e anche da lasciare il buono per andare a cercare il peggio.]
[40] Idp, 20 maggio 1921.
[41] L'Idp del 20 maggio ne riporta un gran numero.
[42] Idp, 20 maggio 1921.

Il risultato delle elezioni non viene accettato passivamente negli ambienti fascisti. In un articolo intitolato «La crisi del Fascio!»[43], si riporta la cronaca di un'adunata del Fascio goriziano dopo le elezioni, adunata in cui tutti erano «persuasi di aver operato bene anche se era stato il contrario». Qualcuno, un certo Granelli, esprime anche il proprio dissenso dalla relazione presentata dall'ing. Italo Heiland, all'epoca tra gli esponenti principali del Fascio locale.

«Il "leader" fascista ha detto cose belle e vere, ma...»

Con questo titolo l'«Idea» del 1° luglio 1921 vuole commentare un discorso di Mussolini alla Camera in cui il Duce si dichiara vicino al programma popolare e si esprime contro il «vecchio anticlericalismo». Nell'articolo si manifesta una certa soddisfazione nel sentir dire che anche il fascismo propugna la libertà di insegnamento, la risoluzione del problema agrario ed ha attenzione per la situazione in cui si trovava ora il Papa, mostrandosi quindi favorevole ad una soluzione della questione romana. Però, «non pretenda il Mussolini», afferma il giornale, «con le sue carezze trascinare il P.P. dietro il carro dei suoi eccessi, delle sue violenze, che allora ogni intesa è impossibile per la "contraddizione che nol consente"».

Nonostante questa presa di distanze piuttosto netta, da questo momento inizia ad essere registrato sulle colonne del giornale un atteggiamento diverso da parte del fascismo verso la Chiesa. O meglio, un diverso atteggiamento di Mussolini, il quale sembra aver ormai abbandonato il «vecchio anticlericalismo». E se i fascisti locali attaccano preti e cattolici, si cominciano a rinfacciare loro alcuni pronunciamenti del Duce.

Nel numero del 30 settembre 1921, in margine alla cronaca di varie incursioni fasciste a Trieste – contro una processione mariana – e ad Udine – contro il Congresso della Gioventù Cattolica della Provincia di Udine –, si riporta a mo' di promemoria una citazione da un discorso di Mussolini: «la religione dominante in Italia è il cattolicismo. I fascisti non possono e non debbono fare dell'anticattolicismo».

In questo momento va sottolineata l'assenza sulle colonne dell' «Idea» di un importante pronunciamento papale. Mi riferisco alla lettera del 2 agosto 1921 inviata da Benedetto XV al Vescovo di Trieste Mons. Bartolomasi, nella quale il Pontefice prende posizione contro le violenze perpetrate dai fascisti nei confronti di sacerdoti e alle popolazione slave dell'Istria. Nel numero del 5 agosto viene riportato invece il contenuto di un discorso papale che invoca la pacificazione dell'Italia, accompagnato da una preghiera, in cui è contenuta un'invocazione affinché «deposte le armi che sanguinano, tutti possiamo ripetere nella lingua comune la preghiera che ci avete insegnato». Non mancano, quindi, richiami alla normalizzazione, oppure riferimenti alla difficile situazione della chiesa in Istria, anche se

[43] Idp, 27 maggio 1921.

molto rari. Ma di questa importante lettera papale non sembra proprio esserci traccia[44].

L'autonomia e la Patria

Una posizione rilevante nel dibattito politico di questi anni è occupata dalla discussione sulla sistemazione istituzionale da dare alle Nuove Province[45]. In questa il settimanale, com'è prevedibile, si muove sulle posizioni del Ppi. Sostiene quindi, offrendo spazio e voce, i progetti portati avanti dal Commissario chiamato a reggere provvisoriamente la Provincia di Gorizia, il Comm. Pettarin[46]. Senza entrare nel merito delle proposte che vengono fatte, mi sembra utile riprendere qui alcune linee di fondo di tali posizioni, che sono volte a conservare all'interno del nuovo nesso statale le autonomie amministrative di cui le Nuove Province godevano nel passato regime. Spesso in questa campagna l'«Idea» si trova in polemica con altri giornali, sia goriziani sia regionali.

Vediamo quindi che, davanti all'«Italia, paese della libertà» che è però «prigioniero del suo centralismo»[47], a detta del giornale bisogna conservare quel grande patrimonio che è peculiare di queste terre, in quanto «le leggi che regolano i nostri diritti statuari autonomi non sono leggi austriache [...] ma sono leggi nostre, studiate e votate nel nostro Parlamento provinciale, al quale vogliamo conservare i diritti di legiferare in tutti gli argomenti d'interesse locale»[48]. In questo modo si vuole anche rispondere a quanti, liberal-nazionali in particolare, si opponevano alla stessa permanenza in vita di istituzioni esistenti nel passato regime, in quanto non italiane.

Parallelamente ci si rende ben conto della sostanziale differenza tra i poteri della Dieta e quello dei Consigli Provinciali italiani. Ma in questo periodo molti, anche all'interno del Governo, esprimono il proposito di realizzare forme di decentramento in Italia, ed è soprattutto il Partito popolare che porta avanti con forza queste tematiche guardando in

---

[44] Il testo completo viene invece pubblicato integralmente in latino nel «Folium Ecclesiasticum Archidiocesis Goritiensis» di novembre, e dal settimanale cattolico triestino «Vita Nuova» del 27 agosto 1921, pur con qualche presa di posizione volta ad attutirne la portata. Cfr. P. Zovatto, *La stampa cattolica italiana e slovena a Trieste*, Udine, 1987, pp. 102-103. Sulla vicenda di Mons. Angelo Bartolomasi, Vescovo di Trieste dal 1920 al 1923, dopo essere stato Vescovo di campo dell'Esercito italiano durante la guerra, v. N. Bartolomasi, *Mons. Angelo Bartolomasi, vescovo dei soldati d'Italia*, Torino, 1972; C. Silvestri, *Mons. Bartolomasi e il problema slavo*, in «Trieste» n. 57, sett.-ott. 1963, pp. 14-15; s. v. in PSBL, I, p. 42-45.

[45] Sul dibattito politico tra autonomismo e antiautonomismo in Friuli s.v. A.M. Preziosi, *Udine e il Friuli dal tramonto dell'Italia liberale all'avvento del fascismo: le aspirazioni autonomistiche di Girardini, Pisenti e Spezzotti*, in «Storia Contemporanea», XV, 2, aprile 1984, pp. 213-244.

[46] Su Luigi Pettarin (1871-1951) non è ancora disponibile uno studio specifico. La sua carriera politica presenta più di una singolarità: prima della guerra era legato ai liberal-nazionali in seno alla Dieta provinciale, dopo la guerra è tra i fondatori della sezione goriziana del Ppi. Chiamato dalle autorità italiane a reggere la Provincia, ne sarà allontanato dopo la marcia su Roma. Nel 1946 entrerà come rappresentante della Dc nel Comitato di liberazione jugoslavo. Notizie in L. Fabi (a cura di), *La guerra in casa*, cit.; C. Medeot, *I cattolici*, cit., in particolare le pp. 55-58 e 79-82; I. Santeusanio, *L'autonomismo di Luigi Pettarin nel primo dopoguerra*, in: «Studi Goriziani», LXXXIII, 1996, pp. 95-112.

[47] Idp, 7 gennaio 1921.

[48] Idp, 23 luglio 1920.

particolare ai sistemi adoperati nelle Terre Redente[49].

L'autonomia delle Nuove Province non significa quindi un allontanamento di queste dall'Italia, ma anzi, dice l'«Idea», «aiutando noi» abitanti delle Terre Redente, «l'Italia farà i propri interessi, dovendo dal [l]ato etnico e geografico esser proprio questa provincia la sentinella vigile per la nostra razza e per la nostra civiltà, l'anello di congiunzione perenne e fedele fra gli italiani e gli Slavi anche per lo sviluppo economico e sociale»[50].

Rivendicazione costante, accanto all'autonomia, da parte di questi cattolici è quindi la propria italianità, che in quest'ultima citazione viene estesa a tutti gli italiani della Venezia Giulia. Si potrebbe anche tracciare un parallelo abbastanza diretto con le posizioni del Ppi nazionale di questo periodo[51]. Risulta però evidente come in queste terre di confine un discorso simile si colori di toni più accesi e contrastati, pensando anche al ruolo eminentemente sovranazionale della Chiesa locale. Parlare poi di Gorizia come «sentinella» dell'italianità e come «anello di congiunzione» verso il mondo slavo, rappresenta un notevole avvicinamento alle espressioni tipiche del frasario nazionalista, di cui si troveranno riscontri sempre maggiori, come vedremo, negli anni successivi.

Un'occasione importante per i cattolici friulani di mostrare quanto la propria fede nazionale sia salda viene offerta dalla festa per l'annessione al Regno d'Italia della Provincia di Gorizia e Gradisca, che si tiene ad Aquileia il 29 marzo 1921. Ne viene dato un solenne annuncio nel numero dell'«Idea» della settimana precedente, dove si sottolinea la scelta di Aquileia, in cui si associano la civilizzazione romana e la diffusione del messaggio cristiano.

E questa festa sarà quindi «civile e religiosa» poiché il nostro popolo «le feste della patria non sa né vuole disgiunte da quelle della fede»[52].

La cronaca della festa appare sul numero del 1 aprile, ed il titolo a tutta pagina per questa occasione suona «Amor patrio e Religione armoniosamente uniti». Anche la cerimonia religiosa di ringraziamento presieduta da Mons. Bartolomasi, Vescovo di Trieste e Vescovo di Campo dell'Esercito italiano, assieme a Mons. Sedej, al Vescovo di Parenzo-Pola Mons. Pederzolli ed all'Arcivescovo di Udine Mons. Rossi, è improntata a questi temi. Va

---

[49] Nel Congresso popolare di Venezia (20-23 ottobre 1921) don Sturzo propone la creazione delle Regioni, affermando come le autonomie delle Nuove Province assomiglino molto a quello che lui intende per Regione. In questa occasione prende la parola anche Luigi Pettarin, dando la propria adesione alla proposta regionalista, che a suo dire sarebbe opportuna per le Nuove Province poiché vi sono nazionalità diverse. Cfr. F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei Congressi del Partito Popolare italiano*, Brescia, 1969, pp. 297-298 e 314.

[50] Idp, 7 gennaio 1921.

[51] Scrive G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Vol. II. *Il Partito popolare italiano*, Roma-Bari, 1966, p. 88: «sul problema adriatico, il partito assunse una linea di rivendicazione nazionalistica, spingendo le sue richieste sino al riconoscimento dell'italianità di Zara. Fu uno degli aspetti più problematici della formazione ideologica del popolarismo, dove, accanto all'ardito programma agrario e alla più aperta sensibilità verso i problemi del mondo contadino, si univa la preoccupazione di non perdere i legami con quell'interventismo della nostra media borghesia, combattentistica e antigiolittiana, ma democratica e riformista, che poteva guardare, con qualche simpatia, al Partito popolare».

[52] Idp, 25 marzo 1921. Per l'occasione viene scritto un inno in friulano scritto da Dolfo Zorzut e musicato da Rodolfo Penso, nel quale si canta che «Ca l'Italie à la so puarte bien pontade dal distin» e che «je la glorie di Rome che tome/ a difindi al cunfin da l'Italie» [Trad.: Qui l'Italia ha la propria porta/ ben saldata dal destino; è la gloria di Roma che torna/ a difendere il confine dell'Italia].

sottolineato però come nei discorsi pubblici il Comm. Pettarin venga interrotto da ex combattenti e legionari al grido di «qui vi è della gente non italiana». Successivamente al banchetto ufficiale, Mons. Sedej verrà attaccato dal capo dei legionari di Gorizia, il sottotenente Graziani, e prontamente difeso dalle autorità, in primo luogo dal Sen. Hortis. L' «Idea» si mostra particolarmente contrariata, e con essa il clero friulano[53], per questo atto compiuto contro Mons. Sedej, vista l'«autorità che gode ancora in questa terra un vescovo slavo, amato per la sua imparzialità da tutti i cattolici friulani». E sottolinea che «come il fascio porta da solo la responsabilità delle violenze accadute a Gorizia, essi oggi i combattenti ne portano quelle della ritardata riconcigliazione [sic] con gli slavi d'Italia, ricacciati, loro malgrado forse, sulla via della reazione e della resistenza».

Questo disagio verso l'atteggiamento dei fascisti, e anche del Governo, rispetto alla presenza slava in Italia trova però diverse colorazioni all'interno del Ppi, specie nell'evolversi della situazione. Lo stesso Sturzo, nella sua relazione introduttiva al Congresso nazionale del Ppi di Venezia (20/23 ottobre 1921), parla di «una politica sbagliata in confronto alle terre redente e alle popolazioni italiane ed eteroglosse»[54], accomunando così tutti i problemi delle Nuove Province. La posizione del Ppi riguardo alla presenza slava e tedesca nelle Terre Redente uscita da quel Congresso, che viene riportata anche dall' «Idea» del 4 novembre, è di recuperare alla nazionalità italiana le terre snazionalizzate artificialmente dall'Austria, mentre invece vanno rispettate le zone originariamente allogene[55], posizione che contiene una evidente difficoltà nel momento in cui si dovessero stabilire con precisione le terre originariamente italiane.

Su una linea di rispetto dei diritti delle minoranze si esprime l' «Idea» del 21 ottobre 1921, quando ad un comportamento scorretto delle autorità verso Mons. Sedej viene replicato che «gli slavi entro i nostri confini o sono dei cittadini che devono godere gli stessi diritti e doveri o caricateli tutti su un treno e trapiantateli altrove se ne siete capaci, ma non perpetuate l'odio tra coloro che son destinati a vivere in una stessa famiglia». Sono parole che suonano tristemente profetiche, ma che sembrano uscire più dalla penna di Mons. Fogar[56], che da quella degli altri collaboratori del settimanale.

---

[53] Nei numeri successivi si hanno varie adesioni a favore dell'Arcivescovo.

[54] F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei Congressi...*, cit., p. 241.

[55] Ivi, pp. 322 e 326.

[56] Mons. Luigi Fogar (1882-1971), Vescovo di Trieste e Capodistria dal 1924 al 1936, succeduto a Mons. Bartolomasi e allontanato dalla sede grazie alle pressioni del Prefetto fascista Tiengo, era stato nel periodo dal 1919 al 1923 segretario di Mons. Sedej, animatore dei circoli giovanili cattolici di Gorizia e aveva partecipato alla nascita della sezione goriziana del Ppi. Il suo episcopato a Trieste è profondamente segnato dal tentativo di cercare una linea di difesa per sacerdoti e laici slavi rispetto alla politica di snazionalizzazione del Regime. Si veda indicativamente: G. Botteri, *Luigi Fogar*, Pordenone, 1995; PSBL, II, pp. 373-377; DBF, pp. 223-224; DSMCI, III, pp. 369-370; P. Zovatto, *Luigi Fogar ultimo vescovo "asburgico" a Trieste*, in «Storia contemporanea in Friuli», 1978 pp. 271-278; G. Fornasir, *Un vescovo scomodo in epoca fascista a Trieste: Monsignor Luigi Fogar*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e arti di Udine», 1990, pp. 165-186; i contributi di G. Fornasir, P. Zovatto e G. Botteri in: *I cattolici isontini*, cit.; F. Belci, *La chiesa di fronte alla politica di snazionalizzazione nella diocesi di Trieste: le contraddizioni di un'alleanza*, in «Italia contemporanea», 1978, I, pp. 27-56; Idem, *Chiesa e fascismo a Trieste: storia di un vescovo solo*, in «Qualestoria», 3, 1985, pp. 43-97; D. Klen, *Neki dokumenti o svećenstvu u Istri*, Zagreb, 1955; L. Čermelj, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, Trieste, 1974.

«In Friuli non vi sono che due partiti: il popolare ed il socialista»

Le elezioni amministrative del gennaio 1922 rappresentano una sorta di riscossa per i popolari friulani. O meglio sono viste dall'«Idea» come «soddisfacenti». Vanno però fatte alcune osservazioni.

Stranamente non emergono dalle pagine del settimanale segni significativi della campagna elettorale, pur interessando queste elezioni tutti i comuni della Provincia, e soprattutto tenendo conto del disastroso risultato conseguito nella precedente consultazione. Nelle settimane precedenti al voto, infatti, vengono riportate cronache elettorali di qualche comune, ma non si riscontrano articoli di fondo che forniscano indicazioni più ampie d'indirizzo politico, in un momento in cui invece sarebbe più logico attendersi una lotta a fondo per riconquistare le posizioni perdute.

Scorrendo i risultati riportati esce l'immagine di una vittoria piuttosto ampia dei Blocchi, definiti «popolari-nazionali». Se si guardano le molte cronache post-elettorali che giungono dai vari comuni[57], risulta che i popolari si sono molto spesso alleati con i liberali, o per meglio dire con i «partiti dell'ordine», contro i socialisti. Si tratta in buona parte di alleanze strette tra cattolici e i notabili locali che si possono più o meno collegare a posizioni genericamente liberal-nazionali, ma dettate principalmente dalla situazione particolare di ogni singolo comune. Alla fine, a detta del settimanale, «i voti del Blocco sono nove decimi voti popolari».

Però è notevole il fatto che non si parli mai di fascisti per quanto riguarda la composizione delle liste, e c'è un silenzio assoluto sulla presenza di episodi d'intimidazione o di violenza. Il quadro complessivo a riguardo cambia però se si guardano altre fonti[58].

Per capire veramente quello che succede in queste elezioni bisognerebbe indagare caso per caso, cercando di ricostruire singole vicende personali, anche per determinare la reale influenza del fascismo nelle campagne. Ritengo comunque indicativo il fatto che nei seppur pochi interventi elettorali si nota un totale silenzio rispetto alla presenza dei movimento fascista in queste elezioni[59].

Un discorso a parte va fatto per Gorizia, dove il Ppi non presenta una propria lista per

---

[57] Sui numeri del 20 gennaio e 27 gennaio 1922.

[58] Come fa, ad esempio, L. Patat, *Il Friuli Orientale fra le due guerre. Il ruolo e l'azione del P.C.d'I.*, Udine, 1985, pp. 187-194.

[59] A questo proposito R. Jacumin, *Lotte contadine nel Friuli Orientale 1896-1922*, Udine, 1974, pp. 425-426, afferma che «l'aumento della lista bloccarda è da considerarsi storicamente, aumento fascista tout-court. Anche se ad essa in non pochi comuni aderirono dei popolari a noi sembra ancora incomprensibile l'atteggiamento di quei dirigenti popolari che si ostinarono a chiudere gli occhi davanti alle violenze che accadevano fuori dalla finestra». Nella sua lettura i popolari persero di vista «le ragioni del loro essere .popolari (che avrebbero significato lotta alla reazione e al blocco) per tener presenti quelle della rivincita sulla lista comunista vittoriosa nelle elezioni precedenti». Jacumin rileva poi possibile lo scontro tra uomini moderati vicini a Pettarin e tra quelli legati alla Federazione Consorzi Agrari. Aggiungerei come possibile anche la paura seguita alle elezioni politiche e, forse, una vicinanza alle posizioni bloccarde più marcata di quanto la tradizione stessa del popolarismo avesse contemplato, se non altro da intendersi in chiave antisocialista. Mi sembra però che non si possa misurare con tanta sicurezza la presenza fascista nelle campagne friulane utilizzando i risultati di queste elezioni amministrative.

«non aggravare la situazione già troppo critica»[60]. Si presentano però, e vengono anche eletti, due esponenti popolari, Culot e Pontoni, in una lista che comprende anche esponenti del fascio ed è guidata da A. Bombig, già podestà liberal-nazionale nel passato regime e ora nominato Senatore del Regno. Il deludente risultato conseguito dal Ppi a Gorizia città nelle ultime elezioni politiche – circa 240 voti – evidentemente non consigliava avventure troppo rischiose ad un partito la cui forza rappresentativa sembrava rovinosamente franata rispetto ai fasti dell'anteguerra, ma che voleva, nonostante ciò, continuare a recitare un ruolo importante nella politica locale.

Mobilitazione e incertezza

Col numero del 1 settembre 1922 «L'Idea del Popolo» esce come supplemento settimanale del «Friul», quotidiano udinese diretto da don Attilio Ostuzzi, legato agli ambienti del Ppi friulano.

Durante il corso del 1922, ed in particolare con l'avvicinarsi della marcia su Roma, le cronache di spedizioni punitive, di rappresaglie, di occupazioni e di vari atti di violenza di marca fascista vengono registrati con sempre maggior intensità dall'«Idea». Si tratta di notizie che vengono sia dal resto del Regno che dalla provincia. Come è quella, ad esempio, che viene da Mossa, dove a seguito di un «attentato contro il treno dei fascisti», questi «bruciano per rappresaglia tre case», tra cui quella del sindaco comunista[61].

Un bel saggio di quanto sta succedendo ci viene offerto da quanto dicono Toni e Jacum nel numero del 20 ottobre 1922:

J: Ise vere che i fassisc vuelin occupà le Provincie?
T: Si sint tantis in zornade, che no si capis un dret ce che bol ta pignate. Vuè disin di occupa le Siore Giunte e doman il Municipi. Dopo fevelin di abolì lis autonomie e di metinus sot Udin. Un'altri al diseve che dì par dì laran a Rome a cioli in man 'l guviar e cusì indevant.
J: Ma il Guviar no 'l ten cun lor?
T: 'L ten cun lor par vie de paure e cusì lor podin fa ce che vuelin che nisun gli dis nuie.

---

[60] La vicenda quantomeno originale di questa elezione del Consiglio Comunale di Gorizia viene ampiamente ripresa, e credo basandosi sulla cronaca dell'«Idea», da C. Medeot, *I cattolici*, cit., pp. 69-78. In questo frangente, grazie al sistema elettorale dell'epoca che privilegiava i voti di preferenza su quelli di lista, risulta vincitrice la lista guidata da A. Bonne rispetto a quella presentata dal sindaco uscente Bombig, anche se quest'ultima ha riscosso più voti. Però la prima lista si è presentata praticamente due volte, cambiando semplicemente un nome al suo interno, sostituendo cioè all'italiano Cristofoletti lo sloveno K. Podgornik. Entrambi però non riescono ad essere eletti, mentre tutti gli altri in lista, grazie al voto sloveno compatto riescono ad esprimere la maggioranza del nuovo Consiglio comunale.

[61] Idp, 22 settembre 1922.

J: E no si dovares protestà cuintri chiste baraonde?

T: Se tu protestis, ti ciapitin 12 frutaz cu-le ciamese nere a ciasse to, ti onzin ben e no mal e dopo veti brusade la ciase van vie ciantand giovinezza-giovinezza e «chi ga vù ga vù» ' l dise chel di Foian!

J: E a-lore si à di lassasi fa ce che vuelin lor e si à di ingiudì dut senze di une paraule?

T: Par cumò je cussì e plui indevant... forsi si cambierà timp e ' l vegnarà un po di soreli.

J: Diu dei che ' l vegni prest e che si metin li robis a puest! Viva la e arraviodisi[62].

Il senso di impotenza davanti a quanto sta succedendo è forte, perché ormai «chi comanda in Italia è il partito di Benito Mussolini», «che non è altro che un esercito organizzato in pieno assetto»[63], tanto che l'unica speranza è quella di aspettare che le cose prima o poi si mettano in qualche modo a posto. In questa prospettiva il movimento fascista va assumendo un ruolo sempre più centrale, cui viene sempre più legata la possibilità di uscita dall'impasse in cui la classe dirigente liberale, incapace di imporsi sul sovversivismo socialista, aveva gettato il Paese.

Accanto alla difficile situazione nazionale, un problema che si affaccia con sempre maggior forza sul piano locale è quello della decisione, che pare ormai presa, di sopprimere la Provincia di Gorizia nel quadro del riordino complessivo dell'ordinamento delle Nuove Provincie.

La posizione popolare, davanti ad un provvedimento che non viene condiviso ma che si rivela ineluttabile, è ora di cercare di ottenere all'interno del nuovo quadro istituzionale uno status particolare per la città di Gorizia, che ne rispetti ruolo e peculiarità. In un articolo del 27 ottobre firmato «a. o.» (probabilmente Attilio Ostuzzi) viene esposto un particolareggiato progetto a riguardo, volto a conservare oltre alla centralità economica della città rispetto al suo territorio, «la tradizionale funzione di innesto tra indigeni ed allogeni» di Gorizia.

Ciò si realizzerebbe creando le Province unite di Udine e Gorizia «con un unico consiglio provinciale, il quale eleggerebbe due deputazioni, una tra i consiglieri provinciali della sinistra dello Judrio per la provincia di Gorizia, una tra i consiglieri provinciali della destra dello Judrio per la provincia di Udine, mentre un ufficio di presidenza del consiglio stesso

---

[62] [J: È vero che i fascisti vogliono occupare la Provincia? T: Si sentono tante in giornata, che non si capisce un bel nulla di quello che bolle in pentola. Oggi dicono di occupare la Signora Giunta e domani il Municipio. Dopo parlano di abolire le autonomie e di metterci sotto Udine. Un altro diceva che uno di questi giorni andranno a Roma a prendere in mano il governo e così avanti. J: Ma il Governo non è dalla loro parte? T: È dalla loro parte a causa della paura e così loro possono fare ciò che vogliono che nessuno dice loro nulla. J: E non si dovrebbe protestare contro questa baraonda? T: Se tu protesti, ti capitano 12 giovinastri con le camicie nere a casa tua, ti bastonano per bene e dopo averti bruciata la casa vanno via cantando giovinezza-giovinezza e «chi ga vù ga và» [chi ha avuto ha avuto] dice quello di Fogliano J: E allora bisogna lasciarsi fare ciò che vogliono loro e bisogna inghiottire tutto senza dire una parola? T: Per adesso è così e più avanti... forse cambierà il tempo e verrà un po' di sole. J: Dio fa che venga presto e che si mettano le cose a posto! Viva là e arrivederci].

[63] Idp, 27 ottobre 1922.

potrebbe essere organo esecutivo e proponente delle deliberazioni riguardanti gli interessi comuni». Con questo sistema si avrebbe:

a) l'eliminazione d'una maggioranza consigliare allogena senza diminuire la capacità quantitativa dell'elettorato allogeno;
b) che la deputazione provinciale di Gorizia fosse italiana;
c) che Gorizia rimanesse provincia con tutti gli uffici relativi;
d) che i friulani di Gorizia e di Udine ritrovassero una loro unità spirituale e anche materiale, curata questa dall'ufficio di presidenza del Consiglio provinciale delle due Provincie riunite;
e) che gli affari diversi delle due provincie venissero espletati da organi esecutivi diversi, e quindi più specializzati;
f) che gli allogeni della provincia di Gorizia graviterebbero su Gorizia e non su Trieste, come vorrebbero, per le loro mire, i radicali sloveni del Triestino;
g) che così si faciliterebbe la assimilazione, dato che il friulano è l'elemento più indicato, per temperamento, ad offrire addentellati agli allogeni, pur mantenendo senza jattanze ma robusto, il sentimento patrio.

L'idea dei ruolo di Gorizia come catalizzatrice benevola per l'inserimento, o meglio, per l' «assimilazione» degli sloveni nel Regno, e per questo motivo degna di un riconoscimento e di un ruolo specifico, sarà presente anche nelle prese di posizione successive. Parlare però di «assimilazione» in termini così espliciti suona nuovo se letto su un organo di stampa cattolico a Gorizia. Va rilevato inoltre come l'effetto pratico cui si giungerebbe attraverso questo progetto sia la neutralizzazione della forza decisionale della rappresentanza politica non italiana a livello provinciale. Quanto questo sia il risultato di un'idea condivisa o della necessità di adattarsi alla nuova situazione, è difficile a dirsi con chiarezza. Forse non è secondario il fatto che a parlarne per primo sia un sacerdote udinese, sicuramente più legato alla tradizione nazionalista italiana rispetto ai cattolici goriziani. Certo è che sull'«Idea» questa posizione verrà ripresa e sviluppata, come si vedrà più avanti.

Collaborazione

Dopo la marcia su Roma non si contano le occupazioni di municipi e istituzioni, con la relativa nomina di un Commissario prefettizio. A Gorizia vengono occupati sia il Comune sia la Giunta Provinciale[64]. Nella cronaca locale viene riportata la notizia di uno sciopero,

---

[64] Idp, 3 novembre 1922.

organizzato dai fascisti a Lucinico, che viene giudicato positivamente, ma dove a scioperare sono gli scolari, che non vengono mandati a scuola per la carenza di luoghi di studio[65].

Il giornale, però, nel riportare la notizia di una dimostrazione contro don Mesrob Justulin, Arciprete di Aquileia, afferma che questa viene fatta da un nucleo di «cosiddetti» fascisti, «che non hanno il minimo concetto di fascismo»[66].

La principale speranza, che alla fine prevale nei commenti di questi giorni difficili, è che torni la «normalità», anche grazie alla «collaborazione» dei popolari a questo primo governo Mussolini.

In questo momento Jacum si sente in dovere di affermare:

> A diti la francie, soi content che sedi lade cussì, parcechè prime non comandavi nisun[67].

E Toni:

> Si à un Guviar che l'ul fassi rispetà e che l'ha l'intenzion di meti un po' d'ordin tal pais[68].

Ma, oltre ai proclami d'ordine che ripetutamente emana il duce, un'altra cosa ha colpito i due personaggi, ossia la partecipazione del Re e di Mussolini alla cerimonia religiosa fatta per commemorare il 4 novembre. Così i due concludono:

> J: Sperin intant che ches macacadis vedin di finì e che le jint si meti una volte a fa judizi.
>
> T: Saress simpri ore... ancie per l'onor di nestre Italie[69].

Nella cronaca locale si riporta quella che credo sia la prima benedizione di un gagliardetto fascista nell'Arcidiocesi, che viene impartita dal parroco di Romans su richiesta del Console Heiland e del Sottoprefetto di Gradisca cav. Petragnani[70]. E iniziano a comparire cronache di inaugurazioni di sezioni fasciste, accanto a quelle di vari incidenti[71].

In questo clima si cerca sempre di porre il Ppi, nella prospettiva nazionale, come una sorta di «guardia» al governo in un'ottica di collaborazione volta al ripristino dell'ordine e all'incardinamento del fascismo in una prospettiva costituzionale. Ma per il partito è importante sempre cercare di mantenere una propria identità autonoma, legata ad alcuni punti programmatici fissi, come la proporzionale politica, il decentramento e la legislazione

---

65 Idp, 10 novembre 1922. Il giornale lo giustifica.

66 Idp, 10 novembre 1922.

67 [A dirla franca, sono contento che sia andata così, perché prima non comandava nessuno].

68 [Si ha un Governo che vuole farsi rispettare e che ha intenzione di mettere un po' d'ordine nel paese].

69 [J: Speriamo intanto che queste goliardate finiscano e che le genti si mettano una volta per tutte a far giudizio. T: Sarebbe sempre ora... anche per l'onore della nostra Italia]. Idp, 10 novembre 1922.

70 Idp, 24 novembre 1922.

71 Nel numero del 1 dicembre, ad esempio, capita di leggere che a Chiopris un gruppo di fascisti si scandalizzino per il fatto che due ubriaconi si mettano a parlare in tedesco.

agraria, nonché la battaglia per la religione nella scuola[72].

Sul problema dell'autonomia della Provincia di Gorizia interviene, nel numero dell'8 dicembre, il Comitato provinciale del Ppi, a difesa della propria posizione, che, se inizialmente contraria all'eliminazione della stessa, ora è incentrata sulla conservazione di un ruolo autonomo di Gorizia all'interno dei nuovi istituti provinciali. Gli esponenti del Ppi affermano tra l'altro che «è naturale che nel reclamare la conservazione del sistema amministrativo degli enti locali decentrato su base autartica [sic] noi insistiamo anche per la emanazione di norme di coordinamento atte a garantire all'elemento nazionale delle nuove Provincie l'esercizio dell'egemonia nei consessi provinciali», nel rispetto del «principio assoluto della sovranità della Nazione Italiana». E nell'articolo vengono riprese esplicitamente le ultime prese di posizione apparse sul giornale, che ho riportato in precedenza.

Nonostante il sostegno al Governo e i proclami di rispetto di quest'ultimo verso la Chiesa, continuano a verificarsi attacchi di vario genere. Alla fine del 1922 un giornale fascista locale, «Il Corriere di Gorizia», espressione dei fascisti più estremisti e anticlericali[73], attacca prima don Adamo Zanetti, sacerdote molto impegnato prima della guerra nelle associazioni politiche ed economiche cattoliche[74], e poi lo stesso vescovo Mons. Sedej, in quella che l'«Idea» chiama «offensiva anticlericale». Davanti all'attacco di don Zanetti, reo secondo l'«Idea» di aver difeso gli interessi del popolo friulano, si afferma che «non possiamo delegare, supponiamo ad ebrei, la difesa delle nostre identità, che sono apertamente osteggiate da molti pezzi grossi del fascismo e del filofascismo goriziano», che non si esita a definire «buffoni»[75].

L'attacco a Mons. Sedej si inserisce, oltre che nella lunga serie delle polemiche orchestrate contro la sua persona, nella cornice più ampia degli attacchi mossi alla componente slovena. Il presule viene infatti accusato di aver favorito, e aumentato, l'uso della lingua slovena nelle chiese cittadine, nonché di aver chiamato clero regolare dalla Jugoslavia. L'«Idea» lo difende cercando di mostrare l'infondatezza di tutte le accuse, affermando che alla fine Mons. Sedej, in relazione all'uso dello sloveno, non ha fatto altro che conservare quelle che erano antiche usanze, mentre si è opposto a tutte le pratiche che andavano contro quanto permesso dalla

---

[72] Ma G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico*, cit., pp. 324 e 340, nota come «il partito nelle sue espressioni di base e nelle sue forze migliori, non capì la collaborazione al Ministero Mussolini, e la sopportò con vivo disagio», tanto che poi «l'esigenza di difendere l'autonomia del partito, di sottrarsi al processo di "assorbimento" da parte del movimento fascista divenne la questione essenziale del partito, tanto più sentita, quanto più forte si faceva la pressione del fascismo per ridurre alla propria ragione il popolarismo, anche con decisioni che mirarono a indebolire la base economica del Partito Popolare».

[73] L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Padova-Gorizia, 1991, p. 130. Il giornale in questione ha una vita breve che va dalla fine del 1922 al 1923, ma si segnala per la sua virulenza. Curiosamente questo periodico, come molti altri della Gorizia dell'epoca veniva stampato dalla «Narodna Tiskarna», tipografia cattolica slovena.

[74] Don Adamo Zanetti (1859-1949) è stato uno dei principali esponenti cristiano-sociali della fine dell'Ottocento, venendo anche eletto al Parlamento di Vienna. Per un profilo biografico v. N. Agostinetti, *L'onorevole Adamo Zanetti prete contadino (1859-1949)*, Udine, 1977.

[75] Idp, 23 dicembre. Il riferimento agli ebrei è legato, credo, alla persona di Italo Heiland.

Chiesa. Nelle chiese di sua giurisdizione, conclude, è stata addirittura ridotta, «magari in seguito a contingenze speciali esterne», la presenza delle prediche in sloveno[76].

Col primo numero del gennaio 1923, il settimanale cambia edizione ed esce come supplemento goriziano del settimanale udinese «Bandiera bianca», organo dei sindacati bianchi diretto dal combattivo don Ugo Masotti. Nel breve periodo della sua direzione, nonostante sia ancora in atto la collaborazione dei popolari al governo, l'«Idea» non si esime dall'evidenziare problemi e rivolgere critiche al fascismo.

Guardando alla situazione locale, non si perde l'occasione per affermare che «l'avvento del fascismo al potere ha aggravato le condizioni in cui si trovavano, sotto i governi precedenti, le amministrazioni tenute dai popolari», perché «in certi luoghi si costringono i nostri ad entrare nei blocchi, in quei blocchi che la Direzione e la Segreteria han consentito in qualche posto in via assolutamente eccezionale». In fondo i blocchi hanno «impedito sino ad ora la formazione di una chiara e onesta coscienza politica in mezzo alla massa elettorale italiana»[77].

Col febbraio 1923 la provincia di Gorizia cessa di esistere, tra le proteste della cittadinanza e i malumori dello stesso fascio locale[78], al cui interno ci doveva essere però un clima piuttosto tormentato. Infatti in pochi mesi viene sostituito il Commissario Provinciale insediatosi appena dopo la Marcia su Roma, e si paventa uno scioglimento dello stesso fascio goriziano, che tra l'altro verrà quasi subito assorbito da quello udinese[79]. Sempre a febbraio si assiste al cambio della direzione di «Bandiera bianca», che viene affidata a Carlo Liva. L'allontanamento di don Ugo Masotti, al pari di quello di don Ostuzzi dalla direzione del «Friuli», va riallacciato al prevalere all'interno del Ppi delle tendenze più moderate e più favorevoli alla collaborazione col fascismo. I due sacerdoti infatti si erano collocati nell'ala sinistra del partito, fino a dichiararsi favorevoli ad una possibile alleanza con i socialisti democratici[80].

Il tenore dei rapporti del Ppi col fascismo all'interno dei governo nazionale continua ad essere di collaborazione. Però, secondo l'«Idea», esso non viene certo favorito se a livello locale continuano violenze, ed «è necessario adunque che anche il fascismo di provincia scelga la nuova via»[81]. Viene così introdotta una distinzione fondamentale nella lettura del fascismo. Da un lato vengono dunque giudicati apprezzabili gli indirizzi e i propositi di ordine propri dei vertici del movimento, e di Mussolini in particolare, mentre dall'altro gli atteggiamenti violenti e condannabili dello squadrismo sono considerati un elemento, seppure negativo, passeggero.

---

[76] Idp, 29 dicembre 1922.

[77] Idp, 28 gennaio 1923. L'articolo è riportato da «Il Popolo Nuovo».

[78] C. Medeot, *I cattolici*, cit, p. 107; G. Ellero, *Storia dei friulani*, Udine, 1987, pp. 220-221.

[79] Idp, 11 febbraio 1923. Tanto che il giornale commenta che «in seguito alla soppressione della Provincia gli elementi non goriziani presero il sopravvento sugli elementi indigeni [del fascio]».

[80] T. Tessitori, *Storia del Partito Popolare...*, cit., pp. 203-226 e pp. 261-262.

[81] Idp, 11 marzo 1923, riportando un articolo del «Popolo Veneto» sulla collaborazione.

La collaborazione ad un certo punto si arricchisce di un fatto nuovo, non particolarmente evidenziato, ma che credo rappresenti un fattore di importanza non secondaria, almeno a livello d'immagine. Nel numero del 18 aprile si riporta la cronaca della Processione del Resurrexit di Gradisca. Il fatto notevole è che «per la prima volta» sia accompagnata dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, presenti inoltre il Sottoprefetto Petrignani, il Sindaco Cav. Marizza, il comandante della centuria ed altri ufficiali. La notizia sembrerebbe banale se non venisse messa in relazione con quanto succedeva in precedenza, ossia con la costante diserzione delle autorità alle manifestazioni religiose tradizionali. Tutta questa mobilitazione di forze dell'ordine e di autorità deve essere stata sentita come una piacevole novità, se la si confronta con la situazione che si era instaurata dalla fine della guerra, giacché il settimanale non perdeva l'occasione di lamentarne l'assenza[82]. Non può non risaltare in modo particolare la presenza della Milizia, da poco costituita e strettamente legata al Presidente del Consiglio. Da questo momento sarà normale vedere Milizia e Carabinieri, associati fin da subito nel rappresentare lo Stato, fare da picchetto d'onore alle processioni[83], dove non potrà più mancare nemmeno il sindaco.

Alla fine di aprile i ministri popolari escono dal ministero, anche in seguito alle polemiche suscitate dal Congresso di Torino[84], che pur accettando la collaborazione al Governo aveva affermato chiaramente l'indipendenza del partito e la necessità di portare il fascismo su un terreno costituzionale[85]. Il Ppi continua comunque ad appoggiare in Parlamento il Governo. Nella posizione assunta dal partito, l'«Idea» sottolinea la volontà di collaborazione verso il governo costituito, qualunque esso sia, nel tentativo di riportare il Paese nella normalità costituzionale, ribadendo la «devozione del partito [popolare] alla Nazione»[86].

Ci sono in particolare alcuni provvedimenti che ottengono un sentito plauso da parte dei partito, come la riforma Gentile, che fa dire al settimanale che nel clima turbolento del dopoguerra «il fascismo venne giustamente applaudito come restauratore dell'autorità e dell'ordine», e ha saputo dare «indubbi e perspicui saggi di moderazione e di saviezza»[87].

---

[82] O criticandone poi la presenza all'inaugurazione di chiese di altri culti, come era capitato a Gorizia nel 1922, quando il Sindaco Bonne non va alla processione del Corpus Domini, ma partecipa all'inaugurazione della chiesa metodista, con grande scandalo dell'«Idea». Idp, 16 e 25 giugno 1922.

[83] Anche in luoghi come Quisca (Kojsko) sul Collio sloveno. Idp, 20 maggio 1923.

[84] G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico...*, cit., pp. 376-382.

[85] Nell'Ordine del Giorno De Gasperi approvato dal Congresso si conferma la «partecipazione dei popolari all'attuale Ministero come apprezzabile concorso perché la rivoluzione fascista s'inserisca nella costituzione». F. Malgeri, *Gli atti dei Congressi...*, cit., p. 539.

[86] Idp, 29 aprile 1923.

[87] Idp, 6 maggio 1923. Alla fine dell'articolo di lode alla riforma della scuola segue un altro intitolato «I fascisti disturbano un'altra Processione eucaristica».

La nuova edizione goriziana

L'ultimo numero dell'edizione udinese dell'«Idea» è datato 20 maggio 1923. Le pubblicazioni rimangono sospese fino al 3 agosto, quando la testata torna ad uscire regolarmente, stampata però dalla tipografia Juch di Gorizia. Ne ritorna in possesso l'Unione dei Sacerdoti Italiani guidata sempre da don Delfabro e la direzione viene riaffidata a Mario Rossi[88]. Con la nuova edizione il settimanale si arricchisce di alcune rubriche d'impronta più marcatamente religiosa o morale, come il commento al Vangelo della settimana o i consigli ai giovani, ma continua comunque ad essere utilizzato come organo di riferimento delle organizzazioni laicali dell'Arcidiocesi.

In questo momento particolarmente delicato per il Ppi, mentre le gerarchie ecclesiastiche progressivamente lo abbandonano davanti ai propositi del governo fascista[89], anche l'«Idea» se ne distacca, almeno nella proprietà. Ma il settimanale continua ad appoggiare la linea di collaborazione al governo propria del Partito popolare, secondo una direttrice che è stata qualificata come centrista rispetto alle posizioni che emergono in questo momento nel dibattito al suo interno[90]. Da questo punto di vista sulle colonne del giornale se ne difende la posizione, ribadendo come «il P.P. non è mai stato e non è di proposito antifascista». Quello che però continua a creare malumori è la «degenerazione del fascismo locale», che, secondo il giornale, preoccupa anche il governo[91], nelle capacità del quale, come vedremo fra poco, si ha ancora fiducia.

Nonostante non si vedano di buon occhio le dimissioni forzate di molte delle amministrazioni uscite dalle ultime elezioni amministrative, quando a Ronchi si rifanno le elezioni comunali – è il 26 agosto –, e viene presentata una lista unica Ppi-fascisti, l'«Idea» commenta a posteriori che queste elezioni si erano svolte «con completa libertà»[92].

Sul settimanale si continua a plaudire ad alcuni provvedimenti del governo fascista, come la Riforma Gentile, che introduce l'insegnamento della religione nella scuola[93], e anche ci si appella al «Capo del Fascismo che ben sa il fatto suo»[94] contro la massoneria. Alla stessa maniera si valutano alcuni provvedimenti delle autorità locali. Ad esempio quando qualche lettore protesta per la nomina forzata di maestri fascisti nel distretto di Gradisca, la redazione risponde che «furono preferiti candidati tecnicamente bene qualifi-

---

[88] C. Medeot, *Storia di un giornale*, cit., pp. 118-119.

[89] C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*, Torino, 1963, pp. 444-445; P. Scoppola, *Chiesa e Fascismo*, Bari, 1971, pp. 64-65.

[90] C. Medeot, *I cattolici*, cit., pp. 115-119.

[91] Idp, 19 agosto 1923. In quei giorni c'erano state divergenze sul piano nazionale tra Pnf e Ppi relativamente alla nuova legge elettorale.

[92] Idp, 26 agosto 1923. La vicenda di Ronchi viene trattata con un certo rilievo da C. Medeot, *I cattolici*, cit., pp. 123-128, dove mette in evidenza la moderazione di quei fascisti e il permesso fornito dalla direzione nazionale del partito.

[93] Anche se viene trascurato il problema linguistico che invece si pone con rilevanza nella stampa cattolica slovena. Un esempio può essere fornito dai vari interventi pubblicati a riguardo in questo periodo dallo «Zbornik Svečenikov Sv. Pavla».

[94] Idp, 23 settembre 1923.

cati e nazionalmente irreprensibili e commendevolissimi» e poi «il Governo fascista non ha bisogno di illegalità»[95].

Nello stesso tempo però davanti agli attacchi della stampa fascista e filofascista contro l'operato dei preti locali, si risponde che «nei nostri concetti la religione aiuta l'amor patrio», tanto che «è assurdo confondere la difesa della religione nella scuola con l'attacco alla scuola italiana», ed è assurdo inoltre in questa prospettiva citare il nome di Mons. Sedej. Davanti all'accusa di antifascismo, la redazione risponde che distingue tra la «grande bontà e nobiltà d'intenti» del fascismo ed i suoi metodi[96].

Alla fine bisogna rendersi conto, dice l'«Idea», che «un anno di governo ha dimostrato nell'on. Mussolini una capacità di realizzazione, che sarebbe sciocco negare»[97].

Così nel clima delle feste per l'anniversario della Marcia su Roma, viene registrata nella cronaca locale la notizia che a Monfalcone Mons. Meizlik[98] ha celebrato una messa per il fascio locale in piazza Carducci, dove è stato «eretto un altare con ai lati due grandi ed artistici fasci littori»[99].

Verso gli «Allogeni»

Un discorso a parte merita l'atteggiamento che ha l' «Idea» tra la fine del 1923 ed i primi mesi del 1924 verso gli sloveni e verso Mons. Sedej. Si può notare infatti un'importante evoluzione delle prese di posizione precedentemente riscontrate a tal riguardo sulle colonne del settimanale.

Sul problema della snazionalizzazione e dei rapporti con la componente slovena, Camillo Medeot nei suoi scritti fa almeno due significative osservazioni. Una è che, a suo dire, l'atteggiamento del giornale verso la componente slava non è affatto tenero[100], – come del resto si è in parte già visto e si vedrà meglio più avanti – l'altra è che questi sacerdoti – evidentemente don Delfabro e quelli che si raccoglievano intorno all'Unione dei Sacerdoti Italiani – non rappresentavano il vero atteggiamento dei cattolici friulani, che invece era quello espresso da Mons. Fogar[101]. Nel cercare di capire tale atteggiamento, per nulla benevolo verso gli sloveni, Guido Botteri aggiunge che forte era il bisogno per questi

---

[95] Idp, 7 ottobre 1923.

[96] Idp, 28 ottobre 1923. In questi discorsi non viene toccata la questione dell'insegnamento catechistico in lingua materna, che era invece una delle principali richieste del clero sloveno.

[97] Idp, 4 novembre 1923.

[98] Parroco-decano di Monfalcone dal dopoguerra. Prima della guerra era stato Arciprete di Aquileia, e subì l'internamento come molti altri sacerdoti della diocesi. Negli anni successivi cambierà il suo cognome in Mazzi. Questo sacerdote verrà anche indicato dal governo come candidato per la diocesi di Bressanone. Cfr. S. Benvenuti, *La diocesi di Bressanone e la «Questione Nazionale» dell'Alto Adige nella politica del governo fascista*. in: «Studi trentini di Scienze Storiche», LIV, 1977 pp. 397-451.

[99] Idp, 4 novembre 1923.

[100] C. Medeot, *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, Gorizia, 1972, pp. 133-136 e *Storia di un giornale*, cit., p. 122.

[101] Ibidem.

cattolici di mostrarsi buoni italiani[102]. Quanto queste considerazioni siano un tentativo a posteriori di rileggere una vicenda che ora appare oscura è difficile da chiarire. Certo è che nelle posizioni che appaiono sul giornale – e sottolineo sull'unico giornale cattolico italiano – si avvertono, come abbiamo già visto in qualche misura nei discorsi sull'autonomia, idee e temi che possono essere facilmente ricondotti ad espressioni tipiche del nazionalismo italiano. Ed in particolare dal 1924 vi è un richiamo costante ad una prospettiva di «assimilazione» degli «allogeni», magari non brutale, ma pur sempre «assimilazione». Prospettiva che per sacerdoti che venivano dall'esperienza austriaca non avrebbe dovuto essere facilmente contemplata[103]. Forse si potrebbe avanzare l'ipotesi che l'inasprirsi di queste posizioni sia legato in qualche modo all'allontanamento da Gorizia, e di conseguenza dalla redazione dell' «Idea», di Mons. Fogar, eletto proprio nell'ottobre del 1923 Vescovo di Trieste. Si tratta però di un ipotesi ancora tutta da verificare[104].

Scendendo nei particolari, si può notare come la notizia di un provvedimento importante come il decreto del Prefetto del Friuli, che obbligava la stampa slovena a pubblicare accanto al testo originale degli articoli la relativa traduzione italiana, viene riportata nel numero del 21 ottobre 1923 con un certo rilievo all'interno della cronaca cittadina di Gorizia, ma senza particolari commenti. Invece, ed è comprensibile, vengono di solito riportati e commentati gli attacchi contro Mons. Sedej, sia giornalistici che politici. In particolare nel numero del 9 dicembre si riporta un «inconsulto» Ordine del Giorno del Direttorio del Fascio di Gorizia che intende muoversi per cacciare «Borgia-Sedej»[105] in quanto «austriaco, glorificatore delle giornate imperiali di Caporetto, denigratore dei nostri eroi, vilipendatore dei nostri morti, delle due guerre». Per l'«Idea» queste accuse ovviamente non stanno in piedi, e poi «tutte le nazioni onorano i ministri della Religione».

In relazione ai più ampi attacchi portati da stampa e autorità civile all'operato di Mons. Sedej e Mons. Fogar, intervengono anche Toni e Jacum[106], per i quali «ca di noaltris i Vescui devin trattà egualmenti dutis lis nazionalitaz e a duc faigi comprendi il dovè di jessi oltre a bonis cristians ancie bonis cittadinis e di rispettà lis lez dalle Patrie»[107], riprendendo così il tema caro al cattolicesimo, ed in particolare al cattolicesimo austriaco, d'un legame stretto fra presenza della Chiesa e rispetto verso lo Stato. Ed è sarcastico il commento dei due agli attacchi del Giornale di Udine, che «orares che il Guviar 'l fases nominà a Vescul di Gurize

---

[102] G. Botteri, *«Questione nazionale» e nazionalismo nella posizione dei cattolici giuliani nel primo dopoguerra*, in: *I cattolici isontini*, cit., pp. 232-233.

[103] L. Tavano, *Il Goriziano nella Chiesa Austriaca (1500-1918) e quattro profili di Vescovi*, Gorizia, 1996, p. 232.

[104] Una piccola conferma di ciò, oltre che l'operato stesso di Mons. Fogar, potrebbe essere vista nella polemica giornalistica che vede nel maggio del 1925 «Vita Nuova», periodico della Diocesi di Trieste, attaccare l'«Idea» in quanto ritenuta troppo debole nel difendere Mons. Sedej e tutto sommato vicina alla stampa ultranazionalista.

[105] Va detto che è piuttosto comune presso la pubblicistica italiana riportare, in questa forma errata il cognome dell'Arcivescovo, che si chiama Francesco Borgia di nome, in quanto nato il giorno della festa di San Francesco Borgia.

[106] Va tenuto conto che don Caneva, autore dei dialoghi, in questo momento è segretario di Mons. Sedej.

[107] [Qua di noialtri i Vescovi devono trattare egualmente tutte le nazionalità e a tutti far comprendere il dovere di essere oltre che buoni cristiani anche buoni cittadini e di rispettare le leggi della Patria.]

e di Triest doi predis de Calabrie e che duc i slavos de Diocesi vegnissin tasaz e pituras il ciaf di blanch-ros e verd»[108].

Riguardo al problema della predicazione in sloveno, viene riportata una lettera del padre guardiano di Monte Santo, Padre Rizzotti, che risponde ad una polemica iniziata dal Giornale di Udine su alcuni tafferugli di cui sono stati protagonisti fedeli sloveni, durante una predica italiana nel Santuario[109]. Il Padre, «vero cittadino italiano», commenta:

> Va bene essere entusiasti per la nazionalità e per la nostra lingua, ma non è giusto ledere i sacrosanti diritti di un popolo che desidera sentire la divina parola nella propria lingua e pregare nella sua lingua materna. Abbiamo pazienza un poco, rispettiamoci a vicenda da fratelli e mercé la missione delle scuole coll'insegnare ai fanciulli l'italiano in 20/30 anni si potrà essere intesi anche dalla maggioranza slava nella nostra bella lingua.

Questa presa di posizione non suona affatto aggressiva, e in fin dei conti il discorso è qui di un progressivo inserimento degli sloveni nel Regno. Ma l'atteggiamento complessivo del settimanale si fa più pesante nel corso del 1924.

In particolare, secondo il giornale l'«assoggettamento dai [sic] cittadini allogeni alla egemonia dell'elemento italiano è più che naturale diritto dell'Italia». È ritenuto necessario comunque un «trattamento equanime», che «compiuto con tutta fermezza, ma con spirito di benevolenza, potrebbe sottrarre il terreno alla tendenza irredentistica propagandata da qualche cervello slavo turbolento della Venezia Giulia»[110].

Sul numero del 9 marzo, a commento di alcuni articoli apparsi sulla stampa locale riguardanti il problema slavo, il giornale introduce elementi che sono propri più del pensiero nazionalista che di quello cattolico:

> È necessario che nella provincia le due razze possano convivere su un terreno pacifico nell'interesse morale ed anche economico della regione, però è giusto che dopo la lunga umiliazione le facce della medaglia si invertano e finalmente l'elemento italiano abbia la prevalenza e tenga le direttive in tutte le istituzioni che concernono la vita pubblica.

Quindi è come se quanto già in parte espresso al momento delle discussioni sulla difesa della Provincia, ed in particolare il problema della maggioranza «allogena» all'interno degli istituti provinciali, ora si espliciti in termini che non sono semplicemente più chiari e diretti, ma sembrano indicare un risentimento e, in qualche modo, un senso di giustizia che finalmente ora può compiersi all'interno del nuovo nesso statale. Infatti, continua l'«Idea»,

---

[108] [vorrebbe che il Governo faccia nominare a Vescovo di Gorizia e di Trieste due preti di Calabria e che tutti gli slavi della Diocesi vengano pestati e ad essi pitturato il capo di bianco rosso e verde]; Idp, 25 novembre 1923.

[109] Idp, 11 novembre 1923. Nel presentare la notizia, dicendo comunque che il quotidiano udinese «gonfia assai la cosa», si afferma che «anche a noi era giunta la voce che [... nella predica italiana] i fedeli sloveni avessero fatto un po' di confusione».

[110] Idp, 20 gennaio 1924.

> fino a certo tempo fa, diciamolo francamente, gli slavi erano abituati a farsi sempre valere, e ciò anche a discapito dell'elemento italiano. Ora che questo predominio va adagio adagio sparendo, strillano ma non sempre a ragione. Sotto il manto di «collaborare» probabilmente intendono mantenere ancora i privilegi di un passato più o meno remoto; se è così diremmo loro da prima rispettate se volete essere rispettati; e poi badate a non pretender troppo.

Sono parole che pesano, e mi sembra indichino chiaramente la linea secondo cui ora si muove il settimanale. C'è sempre il problema di stabilire chi rappresenti alla fine questo periodico, perché allo stato attuale delle conoscenze non sembra che il clero italiano nutrisse genericamente sentimenti ostili verso la componente slovena della diocesi.

In un ordine di idee simile si pone la lettera di «un popolare» del 23 marzo 1924, relativa alla «lotta elettorale nella Venezia Giulia» e pubblicata in prima pagina. Nello scritto si protesta contro il Governo, il quale, attraverso il nuovo sistema elettorale – la legge Acerbo a carattere maggioritario –, finirebbe col favorire nella rappresentanza locale «i veri sovversivi sloveni», tanto che «noi italiani» verremmo «respinti e rinnegati», mentre «essi, allogeni, tollerati e forse anche protetti», e conclude dicendo che chi ha amato l'Italia «non può tollerare che, causa concezioni politiche diverse, venga trattato da cane, mentre da uomo si tratta lo straniero».

L'uso del termine «straniero» riguardo agli sloveni della Venezia Giulia assume in questo contesto un significato particolarmente forte, specie se è autentica la paternità della lettera. In questo caso si potrebbe affermare che idee di questo genere circolassero con una certa tranquillità anche in ambienti cattolici. Ma, e lo ribadisco, ci sono difficoltà materiali a suffragare questa congettura.

Inoltre posizioni così estreme si scontrano con le indicazioni pastorali che il Vescovo fornisce in questo periodo. Infatti Mons. Sedej non perde occasione nelle sue Lettere pastorali di inveire contro i mali prodotti da un eccessivo nazionalismo[111].

Quando però nel corso del 1924 l'«Idea» avrà modo di tornare sul problema della soppressione della Provincia di Gorizia, uno dei motivi che si propone a suo favore sarà che qui si può «forgiare lo spirito e l'animo novo degli allogeni avvicinandoli alla nazione ed orientandoli verso la grande Patria», fermo restando «che impazienze illegittime o azioni interessate di poco lodevoli nuclei ignari dell'ambiente non vengano a turbare lo svolgimen-

---

[111] Nella Lettera pastorale del 14 gennaio 1923 si legge: «Un altro male che corrode i popoli, trasformandoli a grandi ingiustizie e brutalità, si è il nazionalismo esagerato. Ogni popolo vuole primeggiare e regnare sull'altro, ciò che si verifica in modo speciale quando le minoranze devono convivere con maggioranze diverse per lingue e costumi. I principi di libertà, eguaglianza e fratellanza, proclamati dalla Rivoluzione francese, sono oggi lettera morta. Soltanto nella chiesa cattolica che ci chiama tutti fratelli in Cristo trovano tutte le nazioni il diritto alla propria esistenza e sviluppo. Oh tenessero conto i reggitori dei popoli delle parole del grande Pontefice Benedetto XV il quale disse: "le nazioni non muoiono"». Nel numero del 2 marzo 1924 dell'«Idea» c'è un articolo che va contro il «nazionalismo che nel suo furore nazionale, scuote le fondamenta dell'etica cristiana», firmato «c.m.» (Camillo Medeot), ma l'opposizione è qui tra l'universalismo della Chiesa ed il particolarismo del nazionalismo elevato a sistema. Non è molto chiaro se si guarda solo a una dimensione internazionale oppure se si tratta di un riferimento velato alla situazione locale.

to pacifico del processo assimilatore già bene iniziato e purtroppo nell'ultimo periodo, seriamente scosso per imprudenza o incomprensione di chi ha la responsabilità della cosa pubblica»[112].

Il piano sembra essere quello di una moderata, progressiva, ma inevitabile assimilazione di quelli che sono oramai considerati «stranieri». L'intransigenza di certi atteggiamenti viene respinta, poiché si ritiene provochi reazioni negative, ma contro il positivo e ormai ben avviato «processo assimilatore». Non si riesce poi a capire bene, da quanto pubblicato, dove finisca l'idea di un processo di inserimento pacifico, pur nella Nazione che giustamente occupa queste terre, e dove inizi la giustificazione di quello che è stato un tentativo di sradicamento e di snazionalizzazione forzata, a questo punto – il 1924 – già ampiamente messosi in luce, ed in particolare attraverso la tanto osannata politica scolastica del fascismo.

La preparazione delle elezioni politiche

Nel corso del 1924 la posizione del giornale verso il fascismo si evolve in direzioni diverse, anche per effetto delle vicende nazionali, che, a partire dalle elezioni dell'aprile, e proseguendo attraverso la vicenda del delitto Matteotti, porteranno alla progressiva abolizione delle libertà politiche.

Nei primi mesi del nuovo anno appaiono con maggior frequenza articoli che criticano alcuni atteggiamenti ideologici propri perlomeno di certo fascismo. Ma si tratta di attacchi piuttosto generici e rispecchianti schemi tradizionali del pensiero cattolico e del magistero pontificio. Si leggono spesso interventi che riguardano l'origine, i poteri ed il ruolo dello Stato moderno, che calpesta i «diritti inalienabili» dell'individuo. Tra questi è fondamentale la «libertà, che consiste nel poter fare ciò che è bene, senza trovare ostacoli, e nel compiere qualunque azione che non sia lesiva degli stessi diritti altrui, o contraria al bene comune di quella società della quale fa parte». Ma, viene precisato, «la libertà politica è utilissima al buon andamento della cosa pubblica, quando è posta nei suoi limiti, quando è moderata sapientemente». Nella situazione contingente la presenza di uno Statuto è utile per rispettare e garantire la libertà civile e la libertà politica dell'individuo anche in uno Stato senza Dio costruito sulla base della erronea filosofia moderna[113]. La critica corre di conseguenza verso un fascismo che porta con sé «violenza, stato deificato, nazionalismo imperialista»[114]. La posizione del movimento cattolico di contrapposizione rispetto a liberali e a democratici, vede il giornale anche plaudire, in alcune situazioni, all'azione fascista. Infatti, a suo dire, l'insieme dei partiti che rappresentano la «democrazia laico-massonica», che non è altro che «l'affarismo e il personalismo elevato a sistema», in Italia «per le vigorose botte ricevute

---

[112] Idp, 13 luglio 1924, in occasione del pellegrinaggio dei giornalisti italiani a Gorizia.
[113] Idp, 17 febbraio 1924.
[114] Idp, 3 febbraio 1924.

dal fascismo, ha subito una brusca scossa che vorremmo ripetuta e accentuata», ma purtroppo «ha la pelle dura e il veleno compresso schizzerà ripugnante»[115]. Quindi, da questo punto di vista, l'azione del fascismo risulta positiva nel colpire quelli che non solo erano stati nemici elettorali del Ppi, ma continuano ad essere considerati anche come presenze eversive per la società.

Prima delle elezioni politiche, si svolgono in alcuni centri le elezioni volte a sostituire le amministrazioni estromesse dai fascisti. Uno di questi è Gorizia, dove si contendono i quaranta posti di consigliere due liste, che nella pratica sono entrambe collegate al Fascio. Una lista comprende 32 candidati e l'altra 8, tanto da essere chiamate una di «maggioranza» e una di «minoranza»[116], dando i risultati per scontati. Ad elezioni svolte l'«Idea» commenta che

> i candidati sono sempre quelli che il Direttorio del Fascio aveva proposto e che senza alcuna lotta o contesa e quindi senza vittoria [...] sono spuntati, perché... perché dovevano spuntare[117].

Da questo e da altri commenti emerge un evidente fastidio per queste elezioni poco democratiche[118]. Ma le oscillazioni sulle colonne del settimanale in questo momento sono ancora evidenti. Infatti secondo la Redazione, «a parte i metodi sempre condannabili, non è certo che coloro i quali riusciranno eletti saranno dei cattivi amministratori». Il Fascismo, se non ha sufficienti candidati, sceglie sempre tra «i migliori cittadini» per completare le liste. Secondo il giornale questo lo si faceva anche qualche tempo prima; e le liste venivano chiamate «liste cittadine» e si aveva in questa maniera un buon risultato, pur escludendo fuori qualche persona incomoda, «forse perché intelligente». Ma, si chiede l'articolista, per ovviare alla situazione, perché «gli altri partiti, cambiando qualche nome» non possono «far propria ed appoggiare la medesima lista?»

In fondo «è bene che nelle contingenze attuali non vi siano opposizioni», anche perché «il Governo è inclinato a concedere soltanto ad amministrazioni fasciste» e c'è necessità di risanare i bilanci comunali[119].

D'altro canto si dice non senza un'amara ironia che secondo il fascismo è «una la Nazione, uno lo Stato, uno il Governo ed uno – va da sé – il partito che lo forma», e per l'«Idea» non è positivo questo tendere ad eliminare gli altri partiti. Ma, continua l'«Idea», il Partito Popolare, non chiudendosi in una serrata opposizione, si differenzia dagli altri, e cerca comunque, verso il governo, una strada di collaborazione. La posizione del giornale

---

[115] Idp, 24 febbraio 1924.

[116] Idp, 17 febbraio 1924.

[117] Idp, 24 febbraio 1924.

[118] Idp, 24 febbraio 1924. Nella lettera al giornale di un popolare si legge che in certi luoghi, dove si preparano le elezioni, i fascisti si impongono con la forza, radunano i cittadini «per intimidirli e minacciarli di legnate, di bandi a domicilio coatto, e di trasferimenti in Calabria quando si tratta di sacerdoti».

[119] Idp, 2 marzo 1924, cronaca da Cormons. Lo stesso giorno da Gradisca: «il valore politico delle elezioni [...] sarà nullo, il valore amministrativo? Vedremo».

resta quindi di appoggio al Ppi, per fare «l'interesse della religione contro l'anticlericalismo, e della Patria contro i[l] sovversivismo *vero* e [l']antinazionalismo delle minoranze che sono qui in lotta»[120].

Ovviamente non mancano episodi cruenti, come ad esempio a Cormons, dove un certo Leone Pietro «si ebbe la testa schiacciata da un'automobile... elettorale»[121].

Ad elezioni politiche concluse i commenti sono aspri. Nel numero del 13 aprile ci sono due articoli di commento, uno redazionale ed uno espressamente di «parte popolare». Nel primo, si afferma che, poiché al momento non c'è ancora la pacificazione, «dovremo sboccare nella legalità o nella dittatura». Nel secondo la critica diventa invece più diretta. Si attaccano «i dirigenti locali del fascismo» che «hanno dato prova di infischiarsi solennemente delle libertà civili garantite» e di «voler fabbricare il consenso a base di terrorismo»[122]. Seguono varie notizie di brogli e di minacce, anche nella cronaca locale.

Dopo le elezioni la vita parlamentare subisce un svolta. Se da un lato il giornale dà una valutazione positiva al fatto che adesso il parlamentarismo, inteso come «creazione di troppi deputati cosiddetti uomini politici, sfruttanti speciali posizioni e reclutanti per tempi senza scadenza le loro masse elettorali fra i propri dipendenti», è «morto per opera del fascismo», dall'altro lo stesso fascismo non ha creato un «atmosfera serena e pura»[123].

Rattristano, agli occhi del giornale, gli incontri di pugilato che si susseguono nell'aula parlamentare, e viene auspicato quindi l'instaurarsi di un clima migliore, affermando che «la maggioranza non ha nulla da temere, permettendo alle minoranze di svolgere la propria attività».

In questa situazione difficile il Ppi si distingue da fascisti e socialisti perché «non giunge alle esagerazioni degli altri, in quanto che, ammette la realtà del opposto [...] conscio com'è che l'opposizione in politica è, come osserva anche il Gioberti, un progresso dialettico che somiglia alla critica e all'obbiezione nella polemica dottrinale»[124].

Tuttavia tra le righe continua ad essere annoverato come merito del partito ora al governo quello di aver zittito i partiti sovversivi, i quali «almancul ca di noaltri an ciatat il castigamati nelle persone del President dei Ministros»[125]. E questo va probabilmente associato alla speranza di un possibile rientro della «rivoluzione» fascista entro i confini della politica costituzionale, poiché il vero sovversivismo rimane quello socialista.

Sembra dunque non ci sia una chiave di lettura unica e sicura, ma piuttosto un procedere a tentoni tra le varie idee e prese di posizione del fascismo, senza al momento riuscire ad esprimere né forte opposizione né incondizionato consenso. Questo tendere continuamente la mano al fascismo in fondo evidenzia come si avverta una certa consonanza di posizioni, specie in chiave antisocialista e filonazionalista, che fa considerare certi comportamenti

---

[120] Idp, 16 marzo 1924. Il corsivo è nel testo.
[121] Idp, 16 marzo 1924.
[122] Però ci si chiede come mai nei comuni sloveni ci siano stati pochi voti fascisti anche dove c'erano sezioni del Pnf.
[123] Idp, 8 giugno 1924.
[124] Idp, 15 giugno 1924.
[125] Toni e Jacum del 15 giugno 1924. [Almeno qua da noi hanno trovato il castigamatti nella persona del Presidente del Consiglio dei Ministri.]

ingiustificabili come transitori e aggiustabili. Certamente si può notare come, rispetto all'anno precedente, durante il 1924 la posizione verso il fascismo si sia fatta progressivamente più critica. Ma quanto ora appare ancora parzialmente ondivago in un clima di relativa libertà d'espressione e d'azione, assumerà di qui a poco i tratti, quando almeno qualcuno dei redattori avvertirà il bisogno di condanne e differenziazioni più nette, di un vero e proprio conflitto tra il desiderio e l'impossibilità, per varie ragioni, di una concreta politica d'opposizione.

Tra «legalità» e «dittatura»

Nel momento del delitto Matteotti, episodio cruciale per lo sviluppo in senso dittatoriale del governo fascista, per appellarsi alla pacificazione sull'«Idea» si riportano pronunciamenti dei deputati fascisti Delcroix e Grandi.

In questo frangente «non era l'idea fascista a determinare la soppressione del deputato unitario, ma persone ammantate di quell'idea, che se ne servivano per i loro particolari fini. Mussolini ha detto che queste persone formano i margini del fascismo». Poiché «il popolo rivuole libertà, ordine, pacificazione» si spera che Mussolini «tagli nettamente il marcio che si annida nel fascismo onde permettere la tanto invocata collaborazione»[126]. Non credo di esagerare se mi sembra che quasi si distingua tra «tesi» fascista e «ipotesi» squadrista, con appello finale al Duce, verso cui vanno comunque le speranze di una normalizzazione che tarda a venire.

Si annuncia anche uno sciopero di un'ora, sempre per il delitto Matteotti, a cui aderiscono anche i sindacati fascisti.

Nelle cronache politiche di questo periodo, anche perché spesso stese dal deputato popolare Gilardoni[127], è costante un atteggiamento critico verso un fascismo foriero di violenze che non «ha ancora costruito la sua teoria su cui poggiare», fatto di varie anime che hanno in comune solo «la disciplina al Duce che nel partito sostituisce il pensiero»[128].

A livello locale si possono avvertire varie prese di distanza, a partire dall'astensione del popolare Culot nella votazione del Consiglio Comunale di Gorizia dopo l'assassinio Matteotti. Vengono registrate anche intimidazioni come un'aggressione fascista contro alcuni membri della Gioventù Cattolica di Villesse di ritorno dal santuario mariano di Castelmonte presso Cividale, ai quali vengono strappati i distintivi[129].

---

[126] Idp, 29 giugno 1924.

[127] Annibale Gilardoni (1873-1948), avvocato, libero docente di Scienza dell'amministrazione al Politecnico di Milano, eletto nelle liste popolari nella circoscrizione del Friuli nelle elezioni del 1924. Continuò a fare attività politica nella Dc dopo il 1943, cfr. s.v. in DSMC, III, p. 415; G. Formigoni, *Il ceto politico dei popolari: un'analisi del gruppo parlamentare*, in F. Grassi Orsini e G. Quagliarello (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo*, Bologna, 1996.

[128] Idp, 27 luglio 1924.

[129] Idp, 3 agosto 1924.

Il momento forse di maggior polemica antifascista è legato a due articoli apparsi tra agosto e settembre 1924. Se nel delicato frangente politico la «Civiltà cattolica» teme una possibile intesa tra Ppi e socialisti, «io invece», afferma l'articolista, «non tengo nessuna paura ed oso anzi affermare che i nemici più temibili sono quelli che all'apparenza si mostrano condiscendenti e ligi e poi in realtà congiurano in tutti i modi alla tua rovina», e poi si tratterebbe solo di una collaborazione, e visto che la maggioranza del popolo è cristiana, il Ppi finirebbe col primeggiare e assorbire i socialisti. Infatti «chi è intenzionato di far veramente il bene e vuol evitare che si accentui la perdita di una buona porzione di frutti di questo mezzo secolo di stampa, di propaganda e di azione cattolica, cerchi sempre di convincere gli altri che professano la stessa fede a scuotersi di dosso l'accusa d'essersi fatti rinnegatori del loro lealismo verso libertà e istituzioni costituzionali, per rendersi corresponsabili di un regime reazionario e fazioso sul quale in un lontano domani il popolo potrà pronunciare quel severo giudizio che già come afferma l'on. Meda, è nel fondo della coscienza collettiva»[130]. La settimana successiva in un articolo firmato «c.m.» (Camillo Medeot) ci si chiede esplicitamente se sia «lecito ai cattolici di collaborare coi socialisti». Secondo Medeot, se i cattolici a suo tempo hanno collaborato con i liberali, ora possono farlo con i socialisti democratici, anche perché dal Sillabo in qua ci sono state più condanne pontificie ai liberali che ai socialisti[131]. Parallelamente, sullo stesso numero, si legge una critica al tentativo di fascistizzare la scuola[132].

Che queste posizioni fossero particolarmente avventate lo si capisce già dai numeri successivi. In primo luogo da parte della redazione è sempre più marcata l'affermazione di apoliticità del giornale, che non muove «critica a persone e fatti nel nome di un partito», anche se può capitare che queste collimino con quelle di un partito[133]. Viene affermata, con la specificità del messaggio cristiano, la necessità di obbedienza alla gerarchia e alla dottrina cattolica anche nella vita politica, ma nella linea del pontefice. «Non si può, infatti, proclamarsi cattolici, se si solidarizza e si nutre simpatia per persone che affermano essere lecito uccidere per un partito», bisogna lavorare per «cristianizzare la vita pubblica». Per fortuna che la «maggioranza dei cattolici che fanno della politica si sono prontamente sottomessi ai voleri del Santo Padre anche in quelle cose che erano semplicemente ipotetiche, solo da taluni avanzate, quali la tolleranza ad una collaborazione popolare socialista», mentre solo una parte «molto esigua» continua a «favorire condizioni di cose e di spiriti che non può non portare a penosi contrasti e a conseguenze disastrose per il pubblico bene»[134].

Nonostante continuino ancora a comparire articoli, come note politiche e corsivi, di critica

---

[130] Idp, 31 agosto 1924.

[131] Idp, 7 settembre 1924.

[132] Il numero in questione viene sequestrato, dopo l'uscita. Si tratta del primo sequestro che colpisce il settimanale. Cfr. Idp, 14 settembre 1924. Vedi anche C. Medeot, *I Cattolici*, cit, pp. 120-121.

[133] Idp, 21 settembre 1924.

[134] Idp, 12 ottobre 1924. Pio XI si era da poco pronunciato contro questa possibilità dopo alcuni tentativi di apertura in tal senso da parte di De Gasperi. Cfr. G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico...*, cit., p. 490 segg.

agli atteggiamenti «pagani» del fascismo[135], lo spazio lasciato alla libertà di stampa è sempre più esiguo[136]. Certo ci si dispera ancora perché «oggi sembra che regni un potere solo: il potere fascista», ed è una «vergogna per l'Italia nostra che fu sempre fiera delle proprie libertà e maestra del diritto dei popoli»[137]. Poi, aggiunge l'«Idea», nella situazione attuale, «il fascismo ha paura, e grida alla Nazione, al pericolo comunista»[138]. Non siamo però lontani dal discorso di Mussolini al Parlamento del 3 gennaio 1925 e la situazione politica si sta avvicinando ormai alla svolta definitiva.

In questo clima difficile continua a riaffacciarsi sull'«Idea» qualche articolo sulla provincia di Gorizia, «la cui soppressione», si dice, «avrebbe apportato conseguenze funeste coll'indebolire [...] la vigile azione politica di immediata efficacia di fronte ai concittadini d'altra stirpe, paralizzatrice delle tendenze irredentistiche». Anche il ruolo economico della città di Gorizia ne è risultato così sminuito, mentre invece sarebbe servito forte per la «divulgazione del pensiero nazionale». La polemica per la rivendicazione nazionale, come si è visto già intensa nei primi anni del giornale, si colora con sempre maggior determinazione di una tinta antislava, invocando una politica che fermi l'«accentuarsi disastroso dell'azione slava imbaldanzita»[139]. L'irredentismo slavo è quindi sentito come una minaccia eversiva, e lo si è in parte già visto, anche da parte cattolica, proprio mentre è attorno alla stessa Chiesa che si raccolgono con sempre maggior intensità le ultime speranze di una difesa dell'identità nazionale slava nella Venezia Giulia.

Sempre a riguardo, viene riportato e commentato favorevolmente un articolo apparso sul «Popolo d'Italia» il 3 dicembre 1924 e firmato dal goriziano Enrico Rocca (1895-1944)[140]. L'«Idea» lo commenta sostenendo che la soppressione della Provincia, voluta «*da parte di certo sinedrio udinese*, per scopi di materiale interesse», nasce dal «contegno degli *Udinesi*, i quali, equivocano sul pericolo slavo e sull'incapacità di Gorizia ad affrontarlo (mentre lo affrontò vittoriosamente sotto il cessato regime!)». A detta di Rocca, Gorizia, nonostante tutto, «è rimasta una rocca d'italianità». E poi, se il problema erano gli slavi, finora «le superiori qualità intellettuali di nostra gente contribuivano ad attrarre gli allogeni anche dove non arrivava l'apparato statale». Infatti «una collaborazione d'interessi preludeva all'assimilazione pacifica»[141].

---

[135] Si trova anche il tempo per indignarsi contro il fatto che in una chiesa ferrarese si sia eretto un altare decorato con fasci littori, con un articolo del 26 ottobre 1924 a firma «M.» (probabilmente Medeot), che evidentemente non si ricordava, o non sapeva, quanto era capitato a Monfalcone un anno prima.

[136] Sulla progressiva normalizzazione della stampa italiana G. Caracano, *Il fascismo e la stampa*, Milano, 1984.

[137] Idp, 21 dicembre 1924.

[138] Idp, 14 dicembre 1924.

[139] Idp, 2 novembre 1924.

[140] Dbf, pp. 442-443.

[141] Idp, 14 dicembre 1924, i corsivi sono nel testo.

La non militanza partitica

Nel corso del biennio che precede l'approvazione delle leggi con le quali viene esclusa di fatto ogni libertà di associazione e di stampa al di fuori del Regime, l'«Idea» passa da posizioni di difesa delle ultime libertà politiche ad un atteggiamento che riesce a tratti ad essere ancora critico, ma solo su punti che hanno un riferimento religioso, o che hanno un nesso con la dottrina sociale della chiesa.

In questo periodo si assiste pure al progressivo e definitivo declino della rappresentanza politica, e ovviamente anche delle strutture, del Ppi. D'altra parte la stessa possibilità d'esistere della stampa cattolica è legata al proprio distacco dal Ppi[142], che nel caso dell'«Idea», come si è visto, si era in parte già consumato nel 1923.

Questo settimanale si allontana quindi progressivamente dalla politica attiva degli ultimi esponenti e sezioni popolari, in favore di una diversa concezione della «politica dei cristiani»[143], che rispecchia la linea ecclesiale del pontificato di Pio XI[144]. Lo fa con articoli che contengono inviti a vivere religiosamente tutti gli aspetti della vita, anche della vita pubblica. Una chiara indicazione, cioè, di non fare politica partitica, pur però mantenendo ferma l'attenzione a quanto succede nella società[145], come fa l'Azione Cattolica, che «ha sempre distinto la politica dalle attività di partito»[146].

Conseguenza diretta di ciò è, dice l'«Idea», che «l'apoliticità del giornale cattolico va intesa nel senso che il giornale non è legato ad alcun partito: ma perché tale, non può né deve appartarsi dalla vita della Nazione da ignorare, come se a lui fossero estranei *i fatti pubblici e le manifestazioni di principii* che possono favorire o avversare la religione, essere ispirati o contraddetti dalla dottrina e dalla morale cattolica, che ogni individuo e anche ogni giornale deve professare e difendere»[147].

Nonostante vi sia una obbiettiva difficoltà a scrivere su situazioni che possono provocare interventi censori, non mancano delle prese di posizione riguardo agli ultimi scampoli di vita politica libera in Italia. Si arriva anche a dimostrare una certa indipendenza di giudizio, come ad esempio succede davanti al fallimento dell'Aventino, quando l'«Idea», non senza un'amara ironia, afferma che «dal momento che non è permessa nessuna cittadinanza all'infuori della fascista» gli oppositori «si mettano in pace» poiché «hanno i campi

---

142 Secondo A. Majo, *Storia della stampa cattolica in Italia*, Milano, 1987, p. 170, questo diventa necessario soprattutto dal 1925/26.

143 Idp, 29 marzo 1925.

144 Commenta P. Scoppola, *Chiesa e fascismo*, cit., p. 67: «La Chiesa in Italia, durante il periodo fascista, si veniva progressivamente trincerando in una concezione etico-politica che riduceva i doveri del cittadino verso lo Stato al rispetto dell'autorità costituita: così ogni tentativo di opposizione politica di cattolici al fascismo finiva con il cadere sotto il giudizio morale e religioso della Chiesa ed alcuni degli interventi della Santa Sede di cui più si avvantaggiò il fascismo poterono apparire giustificati da motivazioni morali e religiose».

145 Idp, 18 gennaio 1925.

146 Idp, 4 ottobre 1925.

147 Idp, 11 gennaio 1925. Il corsivo è nel testo.

estesissimi dello spirito dove cimentarsi». Ormai il fascismo «sa di contare abbastanza sicuramente su d'un grosso nucleo di soci e sa che i più fra i non soci non gli sono attivamente oppositori», anche grazie all'uso delle «baionette fasciste»[148]. Però è considerato un fatto in qualche modo positivo per il Ppi che si sia spezzato il fronte aventiniano, perché al giornale doleva una situazione «che legasse le sorti del Ppi a quelle del socialismo»[149].

In questo periodo si assiste dalle colonne del giornale alla progressiva occupazione fascista di municipi, enti o associazioni, che vengono poi puntualmente commissariati. Le cronache di questi fatti si susseguono in continuazione senza esser accompagnate da particolari commenti.

Spesso sul settimanale si criticano le prese di posizione della stampa che fa capo agli esponenti «clerico-fascisti». L'aperto sostegno che quei cattolici che si erano staccati dal Ppi offrono al regime diviene pretesto di accusa in particolare nel momento in cui essi sostengono la vicinanza dell'ideale cristiano a quello fascista, e la sua realizzazione attraverso la fascistizzazione dello Stato italiano. Dire infatti, come fanno i clerico-fascisti, «che fascismo e Stato cattolico sono termini equivalenti» significa, secondo i cattolici che si richiamano anche indirettamente alle posizioni popolari, aprire «la via all'equivoco e a una parziale interpretazione». Ovviamente il governo presente ha dei meriti, specie rispetto allo Stato liberale, ma tra Chiesa e fascismo restano delle differenze[150]. Quando poi un esponente clerico-fascista quale Martire tira in ballo la vicinanza tra corporativismo e *Rerum Novarum*, l'«Idea» afferma chiaramente che «lo Stato italiano oggi realizza il suo pensiero, il pensiero fascista, non quello della *Rerum Novarum*», e aggiunge che l'enciclica parla di «democrazia cristiana» cui invece «il Martire, nel suo articolo, non fa cenno». E richiama severamente l'ex-popolare ad un'obbedienza più stretta dei dettami pontifici[151]. Questa orgogliosa difesa della specificità della dottrina sociale cristiana si incontra ancora forte durante tutto il 1926. Ancora l'anno successivo, nell'anniversario dell'enciclica leonina, pur lodando il fatto che nella sua dottrina corporativa il fascismo riprende e attua l'insegnamento sociale della Chiesa, si ribadisce che la Carta del Lavoro fascista è emanazione di «uno Stato nazionale, che pur avendo storicamente i vincoli più tenaci con la vita della Chiesa, parla con altra lingua e con diverso fine»[152].

Accanto alla difesa della peculiarità della dottrina sociale cattolica, l' «Idea» continua ad ospitare interventi riguardo la difesa della libertà sindacale. Infatti, afferma la redazione, «non possiamo non manifestare la nostra recisa avversione al progetto di monopolio operaio da parte del partito fascista», in quanto il sindacato viene considerato dai cattolici, seguendo

---

[148] Idp, 11 ottobre 1925.

[149] Idp, 4 ottobre 1925.

[150] Idp, 10 gennaio 1926. La citazione è tratta da un articolo dell' «Unità Cattolica» che viene riportato in prima pagina dall'Idea, e che è scritto in risposta ad un commento del «Corriere d'Italia».

[151] Idp, 30 maggio 1926. A rigor del vero nella *Rerum Novarun* non si parla esplicitamente di democrazia cristiana, concetto che viene affrontato invece nell'altra enciclica leonina *Graves de communi*.

[152] Idp, 15 maggio 1927.

le indicazioni emerse nella da poco conclusa Settimana Sociale di Napoli, come «associazione liberamente costituita in forza di un diritto naturale», ed è uno «strumento di pace sociale» volto alla «collaborazione di tutte le classi»[153].

Su questo livello credo si possa collocare anche la difesa dell'«Associazione Magistrale N. Tommaseo», che, in una polemica con un esponente fascista udinese del febbraio 1926, si sottolinea non essere «tollerata» dal governo, ma «approvata»[154], tanto che lo stesso Mussolini aveva plaudito alla stessa[155].

Certamente il discorso sui maestri cattolici si lega ad uno più ampio sull'insegnamento religioso nella scuola statale, che era stato uno dei punti di maggior contatto tra cattolici e fascismo negli anni precedenti. In questo momento si registra invece una prima difficoltà sul piano più ampio dell'educazione della gioventù in seguito alla creazione dell'Onb[156]. C'è da parte del governo il tentativo di inserirsi nella società italiana con proprie istituzioni che si sostituiscano a quelle libere preesistenti per realizzare una società omogenea al regime.

Nonostante si sottolinei l'azione per molti aspetti positiva del fascismo, si vuole mantenere una propria peculiarità e una certa libertà d'azione, se non altro morale. Ci si vuol mostrare dunque «grati ma liberi», perché se da un lato, al tempo presente, «c'è tutta una rivalorizzazione del sentimento religioso» da parte dello Stato, dall'altro si afferma con vigore

> vogliamo [...] che le conquiste cui tende il pensiero e l'azione cattolica siano conquiste nostre non doni gratuiti che domani, al primo soffio di vento contrario, ci possono essere tolti. Vogliamo che l'orientamento cattolico dei partiti, dei governi e della Nazione, non sia alla mercé di uno o più uomini, leali ed onesti quanto si vuole, ma si riveli frutto duraturo di una riconciliazione intima e profonda della società con Cristo, alla quale nessuno, all'infuori dei cattolici, può attendere con garanzia di successo. Oggi il vento è a noi favorevole e... diamolo per dimostrato; ma noi sappiamo che tutto passa quaggiù e che il vento può cambiar direzione[157].

Questo senso di precarietà della situazione presente si sente anche nel richiamo che ad un certo punto compare sul settimanale del concetto di democrazia, considerata «una cosa giusta nel suo principio fondamentale anche se messa fuori corso». Con non poca audacia, e direi con un accento quasi sturziano, si afferma essere il fascismo in «antitesi» alla

---

[153] Idp, 25 ottobre 1925.

[154] Idp, 28 febbraio 1926. Su questa polemica, ripresa all'epoca anche dalla stampa nazionale v. C. Medeot, *I cattolici*, cit., pp. 275-278.

[155] Idp, 21 febbraio 1926. Per la sezione locale della «N. Tommaseo» v. C. Medeot, *I cattolici*, cit., p. 199 segg. Una rapida sintesi dei rapporti della «N. Tommaseo» con il regime in F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla conciliazione*, Bari, 1966, p. 155 segg.

[156] Idp, 14 febbraio 1926.

[157] Idp, 19 aprile 1926. L'articolo è a firma «M.»(Medeot?), e vi si critica la tendenza di molti cattolici ad adattarsi troppo al fascismo.

democrazia. Anche in questo stato di cose «quello che c'è di vero e giusto nella vera e giusta democrazia, non si può ignorare e trascurare», specie nella concezione dei cattolici, per cui la «democrazia è disciplina sentita ed educazione sincera». Ossia la nostra, conclude il giornale ritornando in qualche modo nei confini del magistero pontificio, è «fede nella democrazia cristiana»[158]. Il salto logico sembra essere notevole, specie considerando lo sviluppo e il senso del concetto di democrazia nel pensiero cattolico[159], ma probabilmente chi scrive cerca qui di continuare a difendere la possibilità, anche se remota, di una dialettica politica, cercando di legare in qualche modo il termine «democrazia» in senso costituzionale all'accezione «cristiana» che gli viene data nei documenti pontifici a riguardo[160].

Tra le varie vicende italiane che hanno una ripercussione locale ci sono ovviamente anche i falliti attentati al Duce. L'«Idea» registra nella cronaca locale i vari Te Deum che si tengono a Gorizia e in altre località in ringraziamento dello scampato pericolo. Qualche volta di contorno c'è qualche raro incidente[161]. Di solito a celebrare il ringraziamento religioso a Gorizia è Mons. Castelliz[162], tranne nell'aprile 1926[163], quando Mons. Sedej, dopo aver inviato un telegramma, manda a celebrare il vicario generale Mons. Sion assieme al Capitolo Metropolitano.

Il ruolo nazionale italiano di Gorizia di solito continua ad essere affermato, tutto sommato sostenendo atti volti «ad una sana propaganda nazionale»[164], e presentando senza particolari commenti redazionali fatti di cronaca come la soppressione di istituti scolastici statali con lingua d'insegnamento slovena, la scoperta ed eliminazione di scuole clandestine in lingua slovena, la soppressione di associazioni slovene, gli arresti di esponenti sloveni o l'apertura di scuole italiane presso gli «allogeni»[165]. Si tratta ovviamente di notizie che i fascisti locali avevano un certo interesse a veder pubblicate, anche perché essi stessi affermano che c'è un «problema allogeno»[166].

Nel luglio 1926, ribadendo la posizione indipendente della stampa cattolica, si finisce col

---

[158] Idp, 9 maggio 1926.

[159] P. Scoppola, *Chiesa e democrazia in Europa e in Italia*, in: *Storia della Chiesa* fondata da A. Fliche e V. Martin, vol. XXII/1, pp. 203-238.

[160] Nell'enciclica leonina *Graves de communi* del 1901, la democrazia, «smesso ogni senso politico, non deve significare se non una benefica azione cristiana a favore del popolo».

[161] Idp, 15 novembre 1925: solo «l'isolato episodio dell'invasione e distruzione della tipografia dell'Edinost, il quotidiano slavo di Trieste».

[162] Sul ruolo di Mons. Francesco Castelliz (1862-1934) ci sarebbe da fare più di un rilievo legato com'è alla vicenda del memoriale inviato alla Santa Sede contro Sedej assieme a don Tarlao e a don Delfabro alla fine del 1924. Sarà lui anche a benedire pubblicamente a Gorizia il labaro del Pnf in occasione dell'VIII anniversario della fondazione del Fascio. Cfr. Idp, 3 aprile 1927. Su di lui v. C. Medeot, *Lettere da Gorizia a Zatičina*, Udine, 1975.

[163] Idp, 11 e 18 aprile 1926.

[164] Idp, 7 marzo 1926, davanti ad un concorso della Filologica dal titolo «L'elemento nazionale nella lingua, nella cultura e nella storia della Contea di Gorizia».

[165] Una di queste è una «scuola popolare per alloglotti reclusi nelle carceri della nostra città» sorta secondo le intenzioni dei fautori «specialmente per inculcare il sentimento della Patria, in coloro che ne sono diventati nuovi figli e che la Patria vuole una seconda volta redimere». Idp, 6 giugno 1926.

[166] Idp, 4 aprile 1926.

dire che «le accuse di antifascismo lanciateci talvolta ci hanno il più delle volte lasciati indifferenti, talaltra ci hanno sdegnato», e si ribadisce che «fummo e siamo imparziali perché non siamo travolti dal gorgo della politica e non viviamo nell'atmosfera rovente delle passioni di parte»[167]. In questo clima difficile, ribadisce l'«Idea», «quello che dobbiamo attenderci da *tutti* i cattolici è *una politica morale*, conforme cioè ai principi cristiani»[168].

Ormai, con l'approvazione dei provvedimenti contro la libertà di associazione e con l'intensificarsi della censura, l'attività giornalistica appare definitivamente frenata ed appiattita, se non col piccolo margine di libertà dato dalle prese di posizione di carattere religioso.

Conclusioni

La raffigurazione del fascismo che esce da questo organo di stampa cattolico appare ondivaga e per lo meno duplice. L'iniziale mancato riconoscimento della sua matrice eversiva, questo suo associarlo ad un ripristino dell'ordine, pur nella sua azione violenta, ma in qualche misura necessaria, non va inteso come una giustificazione totale dell'operato del fascismo. Sicuramente ne viene apprezzata, e in linea di principio condivisa, l'azione antisocialista. Davanti alla debolezza dimostrata dalle istituzioni, quella fascista sembra essere una risposta, per quanto eccessiva, necessaria a contrastare l'ondata sovversiva che ha investito l'Italia nel primo dopoguerra.

Chiaramente più passa il tempo più ci si rende conto del danno irreparabile arrecato alle istituzioni rappresentative, ma ormai è tardi, e le stesse gerarchie ecclesiastiche hanno preferito altre strade per un impegno sociale dei cattolici. L'Azione cattolica diviene così il luogo del cattolicesimo organizzato, ma a differenza di un partito che si proclama aconfessionale e indipendente, essa viene posta sotto la guida diretta della gerarchia.

Nella particolare situazione goriziana, la presenza del cattolicesimo organizzato politicamente non riesce a riprendere le posizioni di un tempo, finendo per perdere capacità rappresentativa all'interno degli istituti elettivi con anticipo rispetto alla situazione italiana. Le idee che circolano sul settimanale offrono l'immagine di un ceto politico che fa spesso proprio un bagaglio ideologico tipicamente liberal-nazionale, che esula dalla tradizione cristiano-sociale propria del partito cattolico del Goriziano. In particolare balza agli occhi l'evidente ostilità verso la presenza slovena, che di questo appiattimento su posizioni nazionaliste è l'elemento più evidente.

Se quindi il governo, o chi per lui, si è comportato in maniera da fomentare l'irredentismo slavo – sembra dire alla fine il settimanale – questo è un male in quanto ciò ha offerto il terreno ad un'azione sovversiva. Mentre un trattamento più corretto avrebbe portato a ciò che sarebbe naturalmente avvenuto, ossia vista la giustezza delle aspirazioni territoriali

---

167 Idp, 4 luglio 1926.

168 Idp, 12 settembre 1926. A firma «M.» (C. Medeot). I corsivi sono nel testo.

italiane e la naturale superiorità della stirpe latina, gli slavi della Venezia Giulia si sarebbero naturalmente inseriti nel nuovo Stato, abbandonando il desiderio di fare parte dello stato nazionale jugoslavo. Si sarebbero cioè italianizzati senza alcuna forzatura.

«Qualestoria» n. 2 – dicembre 2000

Memoria della Shoah e identità ebraica nella letteratura israeliana recente*

di Michela Andreatta

Introduzione

Ogni trattazione tesa ad esaminare la produzione letteraria israeliana più recente, non può prescindere, secondo l'indicazione di Leon I. Yudkin[1], da due diverse considerazioni. La prima, secondo cui la letteratura in lingua ebraica viene oggi prodotta esclusivamente in Israele, e la seconda, in base alla quale la generazione degli autori nati e formatisi nella Diaspora è ormai quasi interamente scomparsa. Ne consegue che oggi, mentre ogni forma di identificazione con il vecchio mondo ebraico d'Europa è venuta meno, la letteratura in lingua ebraica narra primariamente la realtà israeliana, venendo a riflettere, seppur in numerose varianti, un'unica, peculiare esperienza. Le vicende che hanno portato alla nascita dello Stato, il conflitto con gli arabi, la questione palestinese, le tensioni etniche e sociali che attraversano il paese – alcune delle problematiche al centro di questa esperienza – rielaborati in forma di scrittura, fanno sì che la produzione letteraria israeliana dei nostri giorni rappresenti un'importante riflessione sull'identità ebraica contemporanea[2].

In questo contributo prenderemo in esame, con poche eccezioni, testi prodotti nel corso degli ultimi trent'anni, sia perché in Italia l'interesse per la letteratura israeliana contemporanea e il conseguente sforzo nell'attività di traduzione, sono piuttosto recenti e riguardano prevalentemente gli autori viventi, sia perché proprio nel corso delle ultime tre decadi la letteratura israeliana ha superato quel *gap* che la distanziava dagli esiti contemporanei della produzione europea e americana, i cui influssi venivano prima recepiti con notevole ritardo. La critica più recente ha rilevato, in particolare, come la letteratura israeliana sia stata protagonista negli ultimi anni di un vero e proprio *boom* creativo, con esiti di assoluto

---

* Si tratta del contenuto, rivisto e adattato, di una serie di lezioni tenute presso l'Università della Terza Età di Gorizia nel gennaio 1999. Al fine di agevolare la lettura, nella resa di termini e nomi ebraici ho optato per una traslitterazione semplificata, che dà conto solo di alcune delle gutturali ed enfatiche dell'alfabeto ebraico. Nei brani tratti da edizioni italiane di romanzi e racconti di autori israeliani, ho mantenuto la traslitterazione adottata dai singoli traduttori. Quanto ai nomi degli autori, nel caso di scrittori tradotti in lingue europee, mi sono attenuta alla forma in cui il loro nome è stato comunemente recepito.

[1] L.I. Yudkin, *1948 and After: Aspects of Israeli Fiction*, University of Manchester, Manchester, 1984, pp.15-17.

[2] Sul problema della definizione dell'identità ebraica contemporanea, cfr. N. Solomon, *Ebraismo*, ed. it. a cura di A. Cavaglion, Einaudi, Torino, 1999, pp. 9-19; P. Stefani, *Gli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 7-22. Cfr. anche le affermazioni del noto scrittore israeliano Abraham Yehoshua (su di lui vedi più avanti alla sezione *Percezione e rappresentazione letteraria dell'arabo. 3. Verso un ritratto obiettivo*), circa l'israeliano come «ebreo totale» nel breve saggio *Ebreo, israeliano, sionista: concetti da precisare* in A.B. Yehoshua, *Elogio della normalità. Saggi sulla Diaspora e Israele*, Giuntina, Firenze, 1991, pp. 103-139.

rilievo[3]. In effetti, a partire dalla metà degli anni '70, sulla scena letteraria israeliana hanno fatto la loro prima apparizione numerosi autori, mentre gli scrittori già affermati sperimentavano tematiche e soluzioni nuove. Si è cominciato a riservare notevole attenzione per generi prima esclusivamente importati dall'estero in traduzione o in lingua originale, come i romanzi gialli, i *thriller*, i romanzi rosa o ad ambientazione storica, circostanza questa che ha impresso notevole impulso all'industria editoriale. A partire da questo periodo si è registrata anche una marcata preferenza per la prosa, mentre la poesia, molto praticata negli anni precedenti e immediatamente successivi alla nascita dello Stato, ha subito un regresso. Conseguenza in parte del processo di normalizzazione del paese, questo regresso va interpretato anche come un adeguamento al *trend* europeo e americano. In altre parole, anche in Israele la narrativa cominciava ad essere percepita come lo strumento più efficace per fornire un'adeguata rappresentazione della società e dei suoi mutamenti, nonché della condizione del singolo all'interno di tale società.

Il periodo interessato da questa esplosione di creatività viene fatto iniziare dalla critica all'indomani della guerra di Kippur (1973), momento che ha segnato l'instaurarsi di una serie di mutamenti radicali nel paese[4]. Infatti, sebbene il conflitto si fosse concluso con la vittoria israeliana, ad esso non seguì l'euforia che aveva caratterizzato la fine della guerra dei Sei Giorni nel 1967. Al contrario, il persistere della condanna internazionale contro l'occupazione di Cisgiordania e Gaza acuì il senso di isolamento e di vulnerabilità interna; l'inizio dell'*Intifada*, di lì a poco, avrebbe demoralizzato profondamente la popolazione israeliana. Con l'ascesa al potere della destra del *Likud* nel 1977, la vita politica subiva un notevole cambiamento[5]. Parecchie istituzioni centrali del socialismo vennero smantellate e molte industrie a direzione statale privatizzate, mentre l'affermarsi del libero mercato e la fine dello statalismo in economia aggravarono le differenze sociali ed economiche tra i vari gruppi della popolazione. Contemporaneamente, la società israeliana si faceva più occidentalizzata e cosmopolita: molti israeliani cominciarono a viaggiare all'estero, alcuni lasciarono il paese per stabilirsi altrove. In questi stessi anni un largo numero di ebrei russi si stabilì in Israele, dando vita ad un rinnovato senso della missione sionista, ma imponendo anche un forte carico sociale ed economico. Sul fronte dei gruppi religiosi, i nazionalisti ortodossi di tendenza moderata che avevano partecipato all'impresa sionista, perdettero terreno, sia politicamente sia demograficamente, a vantaggio dei gruppi ultra-ortodossi, promotori di interessi separatisti. Per quanto riguarda le donne, come reazione all'intromissione della religione nella sfera delle relazioni domestiche e coniugali, emergeva il movi-

---

[3] È il caso di A. Mintz (ed.), *The Boom in Contemporary Israeli Fiction*, University Press of New England, Hanover-London, 1997, pp. 1-16.

[4] *Ibidem*, p. 6.

[5] Va notato che il successo della destra fu in gran parte determinato dall'appoggio della minoranza, ormai numericamente maggioritaria, degli orientali; evidentemente le masse emigrate dai paesi arabofoni avevano raggiunto una loro maturità politica, circostanza che li portava a schierarsi contro il partito al governo di ascendenza laburista-socialista per mezzo del quale il gruppo ashkenazita aveva fino ad allora controllato il paese. Cfr. S. Swirski, *Israel. The Oriental Majority*, Zed Books, London, 1989, pp. 44-53.

mento femminile e una riflessione, assolutamente nuova per il paese, a contenuto femminista. Anche le relazioni tra Israele e la Diaspora vennero messe in discussione. Le comunità all'estero, in special modo alcune comunità americane, contestavano il principio secondo cui gli ebrei non residenti in Israele fossero tenuti, in virtù di una sorta di debito morale, a fornire sostegno economico ed etico al giovane paese.

Questa serie di cambiamenti sociali e politici ha provocato una radicale modificazione dei valori di cui l'identità nazionale ed individuale si era nutrita nei primi decenni di vita dello Stato, innescando un processo di re-interpretazione e riformulazione di tale identità. Infatti, all'epoca del governo di David Ben Gurion (1949-1953) e poi negli anni seguenti, la vita della giovane nazione era improntata ai valori connessi con il Sionismo d'impronta socialista e con l'opera dei padri fondatori: il lavoro della terra, la solidarietà con i compagni, l'economia di stato, i programmi scolastici basati su di un'interpretazione in chiave strettamente nazionalista della storia ebraica, la svalutazione della cultura diasporica in generale e di quella *yiddish* in particolare, di contro all'esaltazione della cultura dei nativi, i cosiddetti *sabra*[6], erano alcuni dei princìpi guida del paese. Parallelo, per quanto non ufficiale, vi era un ordine gerarchico che privilegiava in molte aree della politica e della cultura l'uomo sulla donna, e la parte ashkenazita[7] della popolazione su quella proveniente dai paesi arabofoni o di ascendenza sefardita[8], mentre i sopravvissuti della *Shoah* venivano esortati a dimenticare le atrocità subite per integrarsi con la popolazione *sabra*. All'epoca, inoltre, la religione svolgeva una funzione sostanzialmente marginale e non rientrava comunque tra i valori su cui l'identità nazionale si basava.

Questa serie di opposizioni – uomo/donna, ashkenaziti/sefarditi, Israele/Diaspora, *sabra*/sopravvissuti della *Shoah*, laicismo/religione, collettivismo/individualismo – che erano parte integrante dell'identità dello Stato del dopo '48, sono state messe in discussione proprio a partire dagli anni '70[9]. La letteratura, in particolare la narrativa, ha svolto un ruolo cruciale nel rivelare la debolezza e l'anacronismo di tali assunti e nell'esprimere per prima la nuova sensibilità che si veniva formando nel paese. Negli anni '50 e '60, quando gli intellettuali appartenevano quasi tutti alla parte europea-ashkenazita della popolazione e si

---

[6] Dall'ebraico *tsabbar/it* (*sabre* è la trascrizione della pronuncia straniera), termine che indica chi è nato in Israele in contrapposizione agli immigrati. L'ebraico *tsavar* significa «fico d'india», e l'interpretazione comune spiegherebbe tale derivazione in virtù delle caratteristiche proprie della popolazione nativa, «spinosa» esternamente e dolce internamente; sembra che il termine, originariamente a valenza spregiativa, sia entrato nell'uso all'epoca della seconda *'aliyyah* (1904-1914) (lett. «salita, ascesa», indica il ritorno degli ebrei a Sion e le singole ondate immigratorie attraverso cui questo ritorno è avvenuto. Vedi più avanti alla sezione *Conflitti etnici e di gruppo nella società israeliana contemporanea e loro riflessi in letteratura*).

[7] Il termine ashkenazita deriva dal nome biblico *Ashkenaz*, che secondo la tradizione indica un'area geografica comunemente identificata con quella di lingua tedesca. Designa gli ebrei originariamente stanziati nelle regioni dell'Europa centrale e orientale.

[8] I sefarditi sono gli ebrei provenienti dai paesi dell'area mediterranea e le cui origini risalgono, per lo meno nel caso dei cosiddetti *sefardim tahorim*, o sefarditi puri, agli ebrei spagnoli e portoghesi protagonisti della diaspora successiva all'espulsione dalla penisola iberica, regione la cui denominazione ebraica era nel Medioevo appunto *Sefarad*.

[9] A. Mintz (ed.), *The Boom in Contemporary Israeli Fiction*, cit., p. 8.

riconoscevano sostanzialmente nell'ideologia imperante, la produzione letteraria non faceva che raccontare la storia dell'impresa nazionale in termini sionisti. Seppure secondo molte varianti, al centro della vicenda c'era sempre un protagonista maschio, di ascendenza europea, laico e sostenitore degli ideali nazionali, e i cui valori si identificavano con quelli del movimento giovanile, o dell'esercito[10], o delle istituzioni dello Stato. Con la guerra di Kippur, e poi allo scoppio dell'Intifada e della guerra in Libano, ha avuto inizio un processo di ripensamento e di critica da parte degli intellettuali nei confronti di quanto realizzato a partire dalla fondazione dello Stato. L'impulso a verificare l'essenza e la validità di alcuni degli esiti del Sionismo, il moto di disaffezione dalla politica, la crisi sociale hanno portano a una frattura tra *intellighenzia* e potere e, di conseguenza, alla fine dell'egemonia culturale ashkenazita. In questo contesto, in cui le vicende del singolo – dell'individuo – all'interno della società israeliana risultavano meno subordinate e condizionate dal mito nazionale, ecco emergere l'esigenza di dare voce in termini più obiettivi e complessi anche a quella parte della popolazione fino ad allora ignorata; di qui la rappresentazione sotto nuova luce dell'arabo, della donna e degli appartenenti a gruppi etnici minoritari, o la nuova attenzione ad un tema fino ad allora avvolto da tabù, quello della *Shoah*. Ed ecco anche l'affermarsi di nuove voci: a partire dagli anni '80 la scena letteraria vede attivi numerosi autori appartenenti a gruppi a lungo relegati ai margini della cultura del paese – gli orientali, gli ortodossi, ma anche le donne –, la cui produzione si distingue senz'altro per l'intento di fornire della variegata realtà israeliana un quadro più completo, se non alternativo[11].

In un colloquio tenuto alla Brandeis University nel marzo 1985, e incentrato sul tema del ruolo dello scrittore all'interno della società israeliana, lo scrittore Abraham Yehoshua ha proposto, del panorama letterario israeliano contemporaneo, un'analisi per certi versi analoga. A suo parere, l'affermarsi di nuove voci e di nuovi moduli letterari negli anni '70 e '80, sono stati diretta conseguenza dell'assenza di una reale forza politica nel paese, e di quella che egli ha definito la «dissoluzione del centro», ovvero la fine dello spontaneo moto di identificazione della popolazione israeliana con la propria esperienza nazionale. Per circa quarant'anni gli intellettuali avevano fatto riferimento (ciascuno a modo suo, e più o meno direttamente) a quello che costituiva il polo attorno cui il paese gravitava, ovvero il movimento sionista/laburista. Dopo la guerra di Kippur e il coinvolgimento di Israele nella guerra in Libano, le certezze di cui il paese si era fino ad allora nutrito sono venute meno, provocando non pochi stravolgimenti anche in campo letterario. Secondo Yehoshua, se a causa della situazione di perenne conflitto militare gli scrittori israeliani sono stati costretti

---

[10] Come nel caso della milizia giovanile del *Palmach* creata nel 1941 da Yishaq Tsade e che fu protagonista della guerra d'Indipendenza. Il gruppo di scrittori e poeti che parteciparono negli anni '40 alle lotte che portarono alla creazione dello Stato di Israele e che, pur non facendo parte direttamente del *Palmach*, ne condividevano i medesimi ideali, furono successivamente denominati dalla storiografia letteraria Generazione del *Palmach* o Generazione del '48. Cfr. M.E. Varela, *Historia de la Literatura Ebrea Contemporánea*, Mirador, Barcelona, 1992, pp. 185-206.

[11] Per una breve panoramica della produzione letteraria israeliana degli anni '80 e '90, vedi l'introduzione di Gabriella Steindler Moscati all'antologia *Racconti da Israele*, Mondadori, Milano, 1993, pp. 7-16.

a ridefinire la loro relazione con la terra, col passato e con il giudaismo, la fine dell'era dei grandi *leaders*, avrebbe imposto in letteratura la ricerca di nuove soluzioni e di strade sganciate dalle ideologie[12].

Percezione e rappresentazione letteraria dell'arabo

L'identità israeliana contemporanea è inevitabilmente condizionata dalle relazioni con la popolazione palestinese, dalla definizione della propria identità che i palestinesi, in quanto arabi, hanno elaborato, e, naturalmente, dall'evolversi del conflitto arabo-israeliano. Tale conflitto rappresenta il polo attorno a cui ruota la vita in Israele, e ricorre come tematica topica, seppur in forme più o meno esplicite, nella produzione letteraria degli ultimi due decenni, in particolare dopo la guerra in Libano. In realtà, gli ebrei si sono confrontati con la presenza araba fin dagli inizi dell'impresa sionista, e di conseguenza l'arabo era presente nella letteratura ebraica già a partire dagli esordi di questa in Palestina, circa un secolo or sono. In termini generali, si può affermare che l'arabo viene percepito come «altro» per eccellenza, immagine del diverso e dello straniero, interessante controparte del *goy* della letteratura ebraica prodotta in Europa. Si tratta, tuttavia, di un'immagine che ha subìto un ben preciso processo di evoluzione e che, inoltre, risulta molto più presente nella letteratura successiva alla guerra d'Indipendenza. È infatti possibile operare una netta distinzione tra l'immagine dell'arabo nella letteratura antecedente il 1948 e in quella successiva a tale data, per quanto esse abbiano in comune numerosi elementi[13].

Nel periodo precedente la nascita dello Stato il tema sionista del ritorno alla terra dei padri e del recupero della dimensione geografica e nazionale che gli ebrei avevano conosciuto in epoca biblica, spingeva numerosi intellettuali ad individuare nello stile di vita della popolazione araba indigena un vero e proprio modello da contrapporre, in particolare, al mondo ebraico dello *shtetl* dell'est Europa. In questa fase, dell'arabo si ammiravano doti quali la virilità, l'antica nobiltà, l'intimo rapporto con la natura; anche la stretta aderenza ad un codice di tipo tribale veniva considerata in termini positivi. L'intento di rigenerare il passato glorioso di Israele, mito centrale dell'ideologia sionista, spingeva i primi scrittori attivi in Palestina ad attuare una sorta di identificazione tra la popolazione indigena e i personaggi della *Bibbia*. Autori come Mosheh Smilansky (1874-1953), Yitzhak Shami (1888-1949) e Yehudah Burla (1886-1969), si consideravano a pieno titolo dei «nativi», parlavano arabo e tendevano ad identificarsi con la popolazione locale. In quanto discenden-

---

[12] Stralci del colloquio, in parte qui riassunti, sono riportati in G. Ramsas-Rauch, *The Arab in Israeli Literature*, Indiana University Press – I.B. Tauris & Co. Ltd., Bloomington-London, 1989, pp. 125-126.

[13] G. Ramsas-Rauch, *The Arab in Israeli Literature*, cit., p. xi. In particolare sull'immagine dell'arabo nella letteratura ebraica precedente la nascita dello Stato vedi R. Domb, *The Arab in the Hebrew Prose (1911-1948)*, Vallentine-Mitchell, London-Torowa (N.J.), 1982.

ti del patriarca Abramo attraverso Ismaele, fratello di Isacco, gli arabi venivano considerati una sorta di fratelli o di cugini. Non mancava, tuttavia, una certa tendenza a cadere nello stereotipo: in Smilansky e Shami si nota una propensione a rappresentare l'arabo come «nobile selvaggio», senza dubbio per influsso delle teorie di Jean-Jacques Rousseau. I loro racconti, che attingono ampiamente al patrimonio folcloristico della popolazione locale, esaltano l'*ethos* arabo, e valori quali la stretta fedeltà al *clan*[14]. In questo periodo, anche il ritratto in negativo era spesso semplicistico. Se l'immagine del beduino stimolava in particolare il gusto per l'esotico in voga all'epoca, la figura dell'*effendi*, cioè del proprietario terriero arabo del periodo ottomano, veniva rappresentata in termini particolarmente negativi. A tale riguardo, si tenga presente che questi scrittori erano per la maggior parte figli della rivoluzione russa, e animati da ideali socialisti oltre che sionisti[15].

La paura montante a seguito dei sempre più frequenti attacchi arabi ai danni di insediamenti ebraici, attacchi che negli anni '20 e '30 culminarono in vere e proprie stragi, provocò un ulteriore mutamento nella rappresentazione letteraria dell'arabo: il palestinese veniva ancora visto come un fratello, sebbene maledetto, reietto o diseredato. Le doti prima esaltate diventarono indice di mentalità primitiva e retrograda. Come rileva Nurit Govrin, in questa seconda fase la relazione si fece ambivalente: attrazione e rifiuto, ammirazione e paura, orrore e desiderio. In molti casi a ciò si aggiunse anche un sentimento di rabbia provocato dalla necessità di scegliere tra due codici morali conflittuali: tra l'etica umanitaria, nella quale questa generazione era stata allevata, e l'etica nazionale, che imponeva la legge della sopravvivenza[16].

Con la nascita dello Stato ebraico nel 1948 e la continuazione del conflitto, la rappresentazione dell'arabo subì un interessante processo di metamorfosi alla cui base, come rileva Gila Ramsas-Rauch, vi era una sorta di paradosso. Infatti, nonostante nel periodo precedente tale data ebrei ed arabi convivessero fianco a fianco, nella letteratura dello Stato, e quindi dopo l'esodo di migliaia di palestinesi, la presenza dell'arabo si fece molto più ampia[17]. È il caso, ad esempio, dei testi prodotti dalla Generazione del Palmach, dove l'arabo veniva ritratto sullo sfondo delle vicende relative alla guerra d'Indipendenza o della vita nel qibbuts. La massiccia presenza di personaggi arabi nella narrativa prodotta in questo periodo ha dato adito a facili interpretazioni, come riflesso delle paure e dei sensi di colpa successivi alla creazione dello Stato. Ma vi è anche un altro fattore. Evidentemente, prima del 1948 l'arabo era percepito sì come un problema, ma di facile soluzione; la guerra d'Indipendenza e l'instaurarsi di una situazione di perenne conflitto resero palese che tale soluzione era ben lungi dal

---

[14] È il caso de *La vendetta dei patriarchi* di Yitzhak Shami, in trad. it. a cura di G. Sciloni nell'antologia *Sei capolavori della letteratura ebraica*, Teoria, Roma-Napoli, 1993, pp. 23-147.

[15] Sulla compresenza di nazionalismo ebraico e socialismo nel primo sionismo, vedi J. Frankel, *Gli ebrei russi tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 438-550.

[16] N. Govrin, *Nemici o cugini? ... Qualcosa a metà. Il problema arabo e i suoi riflessi nella letteratura ebraica: sviluppi, tendenze, esempi*, in: R. Dorigo Ceccato - T. Parfitt - E. Trevisan Semi (a cura di), *L'altro visto dall'altro. Letteratura araba ed ebraica a confronto*, Cortina Editore, Milano, 1992, p. 23.

[17] G. Ramsas-Rauch, *The Arab in Israeli Literature*, cit., p. xii.

prospettarsi e che, al contrario, l'arabo andava ora percepito come legittimo contendente per il possesso della terra, come vera e propria identità nazionale con cui confrontarsi.

A partire dagli anni '60, nell'opera di alcuni autori appartenenti al cosiddetto *Gal chadash* – la «nuova onda» della letteratura israeliana – come Benjamin Tammuz, Amos Oz e Abraham Yehoshua – si è fatta strada la convinzione che gli ideali che animavano la prima metà del secolo siano naufragati anche a causa del fallimento della questione palestinese. Questa consapevolezza ha segnato il passaggio verso una nuova percezione dell'arabo, come sorta di sfida alla costituzione morale dello Stato d'Israele.

Arabi ed ebrei tra mito e allegoria

Nella letteratura ebraica prodotta a partire dalla nascita dello Stato, la rappresentazione dell'arabo è riconducibile a due filoni principali, in corrispondenza delle diverse soluzioni adottate. Da un lato, la descrizione in termini realistici, nel quale l'arabo viene rappresentato sullo sfondo della storia dei primi ebrei insediati in Palestina, o delle vicende relative alla guerra d'Indipendenza. Dall'altro, l'utilizzo di soluzioni meta-realistiche, che fanno dell'arabo parte di una costruzione simbolica tesa a creare delle metafore letterarie o delle allegorie, e a rileggere la realtà attraverso una sorta di filtro mitico. Questo secondo approccio, caratteristico della narrativa degli anni '60 e '70, ha avuto come esito la creazione di vere e proprie favole moderne, dove il confronto tra arabi ed ebrei assume valore di archetipo[18], oppure viene trasposto sul piano del mito. Una soluzione di questo genere permette senza dubbio di trattare in modo più sofisticato e complesso la questione dei rapporti tra i due popoli, e rivela insieme un approccio meno monolitico e più aperto, nonché la coscienza della necessità di riconoscere la legittimità delle rivendicazioni palestinesi. Ad esempio, nel racconto di Abraham Yehoshua, *Di fronte ai boschi*[19], il protagonista viene coinvolto assieme ad un arabo nell'incendio di una foresta, incendio che fa riaffiorare le rovine di un villaggio arabo preesistente, cosicché nella trasposizione simbolica due opposte rivendicazioni sulla stessa terra risultano entrambe valide. Inoltre, la circostanza per cui in molti dei racconti apparsi negli anni '60 e '70 e aventi per protagonisti gli arabi, lo scioglimento risulti alquanto problematico, riflette senza dubbio la consapevolezza dell'irresolubile natura del conflitto stesso. È in particolare il ricorso alla dimensione mitica, di per sé svincolata da precise coordinate spazio-temporali, a permettere di eludere una vera e propria risoluzione. Un valido esempio è fornito dalla novella di Benjamin Tammuz, *Il frutteto*[20], dove

---

[18] In letteratura si definiscono archetipi una serie di modelli ricorrenti in un gran numero di testi e che di conseguenza assumono valore universale. Uno di essi è, ad esempio, il mito dell'errante.

[19] A.B. Yehoshua, *Mul ha-ya'arot*, Tel Aviv, Ha-qibbuts ha-meuchad, 1968 (*Di fronte ai boschi*, trad. it. a cura di A. Guetta in A.B. Yehoshua, *Tutti i racconti*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 135-177).

[20] B. Tammuz, *Ha-pardes*, Tel Aviv, Ha-qibbuts ha-meuchad, 1972 (*Il frutteto*, trad. it. a cura di A. Guetta, Edizioni e/o, Roma, 1995).

ricorre il motivo mitico dell'antagonismo tra due fratelli.

Nato nel 1919 in Russia e giunto con i genitori in Palestina all'età di cinque anni, Benjamin Tammuz ha esordito come scrittore negli anni '40. Avvicinatosi alla fine degli anni '30 al gruppo degli scrittori cananiti[21], abbandonò il cognome originario, Kammerstein, per adottare un nome più confacente alla nuova condizione di ebreo palestinese[22]. Risiedendo in una località situata tra Tel Aviv e Haifa, Tammuz ha trascorso l'infanzia a stretto contatto con la popolazione araba. Inoltre, all'età di vent'anni, durante il servizio militare nell'esercito inglese, ha vissuto per qualche mese presso una tribù beduina nel deserto del Sinai. La guerra del 1948 pose fine alle sue relazioni con gli arabi, tuttavia è evidente che l'esperienza di contatto diretto col mondo palestinese gli ha permesso di evitare a livello narrativo qualsiasi accenno di superiorità o, all'opposto, di pietà. Sul piano formale, il tono individualistico della sua scrittura lo allontana chiaramente dagli scrittori appartenenti alla generazione che aveva vissuto la guerra d'Indipendenza. Nella sua produzione persiste un'atmosfera elegiaca, una sorta di afflato romantico che si esprime soprattutto nella raffigurazione della terra, considerata, ad un tempo, fonte di sussistenza per l'uomo, fulcro delle aspirazioni nazionali e strumento di ritorno alla purezza di epoca biblica. Ne consegue che, conformemente ai canoni del *Cananismo*, nel suo immaginario la dimensione rurale viene spesso contrapposta a quella urbana[23].

Oltre a riproporre in chiave moderna il tema mitico dell'antagonismo tra due fratelli, *Il frutteto* fa di questo tema palese allegoria del conflitto arabo-ebraico. Poiché i fratelli in questione sono figli dello stesso padre – un ebreo russo – ma di madri diverse – una ebrea e l'altra mussulmana – il rimando immediato è al racconto biblico di Isacco e Ismaele, mito di fondazione in cui anche l'Islam si riconosce. La vicenda copre un periodo compreso tra la fine dell'Ottocento, agli inizi dell'insediamento ebraico in Palestina, e gli anni '50. I due fratelli Ovadia-Abdullah e Daniel, trasferitisi in tempi diversi in Palestina – il primo per sfuggire al padre e alla madre adottiva e il secondo spinto da fervore sionista – si ritrovano a spartire lo stesso frutteto e la stessa donna. Luna, amante di Ovadia e poi moglie di Daniel, incarna un ben preciso archetipo, quello della donna come madre-terra ed insieme divinità lunare. Dotata di eterna giovinezza, Luna è tutt'uno con il frutteto nel quale si aggira come una sorta di entità sovrannaturale, tratto che fa di lei chiara personificazione della terra e

---

[21] Movimento intellettuale e politico sorto negli anni '30 e attivo, seppure declinante, fino agli anni '60, il cui fondatore e ideologo fu Yonatan Ratosh. I cananiti, che rifiutavano la matrice ashkenazita e quindi europea del Sionismo, sostenevano nella loro produzione i princìpi in grado di formare il Nuovo Ebreo, ovvero l'ebreo palestinese: l'uso esclusivo della lingua ebraica; il rifiuto della tradizione rabbinica in quanto formatasi nella Diaspora; il ritorno alle fonti bibliche e alla matrice storico-culturale comune alle altre antiche popolazioni semitiche; una visione profondamente laica e anticlericale della società. Cfr. M.E. Varela, *Historia de la Literatura Ebrea Contemporánea*, cit., pp. 270-283.

[22] *Tammuz* è il nome di un'antica divinità cananea, nonché di un mese del calendario ebraico. Va notato che i genitori dello scrittore continuarono sempre a parlare russo. Il cambio di cognome rientrava nel programma ideologico sionista che mirava alla costruzione di una nuova identità per gli ebrei che avevano lasciato la Diaspora.

[23] Val la pena di ricordare, a questo proposito, la teoria sionista, secondo cui il possesso e il lavoro della terra fungevano da strumento di emancipazione rispetto alla Diaspora. A questo riguardo vedi L. Cremonesi, *Le origini del Sionismo e la nascita del* kibbutz *(1881-1920)*, Giuntina, Firenze, 1992 (1ª ed. 1985).

della tragica lotta che arabi ed ebrei hanno ingaggiato per ottenerne il possesso. Le sue origini sono incerte, circostanza che le permette di concedersi tanto ad Ovadia che a Daniel, ma di escludere significativamente quest'ultimo dal carpire i suoi più profondi segreti. Muta sin dall'infanzia, ella parla, seppur per mezzo di voci indistinte che all'orecchio di Daniel e del narratore sembrano una sorta di nenia ancestrale, soltanto con Ovadia e col figlio. Quest'ultimo, nel suo slancio vitalistico e nella forte dose di fanatismo, incarna la realizzazione estrema dell'ideale sionista del Nuovo Ebreo. La sua indole – non sappiamo se egli sia figlio di Ovadia o di Daniel – è caratterizzata dalla capacità di immedesimarsi con la natura ed il paesaggio circostante, tipica dei *sabra*, ma anche da una certa propensione alla violenza e da una forte dose di cinismo. Con l'avvento della guerra del 1948 si assiste alla polarizzazione dei vari personaggi, chiamati a confrontarsi ciascuno con la propria identità. Ovadia, che dopo aver occupato il frutteto si mette alla guida dei combattenti arabi, verrà ucciso dal figlio di Luna, già attivo nella lotta terroristica contro gli inglesi. Negli anni seguenti, mentre il giovane sostituisce nella vita di Luna lo zio assassinato, Daniel, tormentato dal rimorso, sprofonda lentamente nella follia. La sua morte segna la perdita definitiva del frutteto, ormai caduto in rovina. La conclusione non lascia via di scampo: lo scontro tra fratelli – arabi ed ebrei – per il possesso della terra ha decretato il fallimento degli ideali sionisti, incarnati da Daniel. Alle generazioni nate in Palestina, i *sabra*, che hanno ricevuto in eredità un pesante fardello fatto di odio e violenza, non rimane che isolarsi in un esclusivo rapporto a matrice incestuosa con la terra che è stata per loro madre. Dunque, in questo romanzo Tammuz formula un giudizio estremamente negativo sugli esiti dell'impresa sionista, oltre che improntato al pessimismo per quanto riguarda le sorti future dello Stato. Ecco come il narratore – l'agronomo incaricato di sovrintendere il frutteto – narra gli avvenimenti del '48:

> Quell'anno ci furono combattimenti quasi ovunque. Fummo assaliti dagli eserciti di sette Stati arabi, e non c'era un solo luogo in tutto il paese che non fosse toccato dalla guerra. Solo Giaffa era tornata tranquilla, e io mi recai in quella città ferita per vedere chi tra i nostri conoscenti vi si trovasse ancora. Tutti i coltivatori, i grandi commercianti e i ricchi in genere erano fuggiti. Erano rimasti solo i miserabili, e quel gregge che aveva perso i pastori si era raccolto in poche strade lungo il mare, a sud del porto. Che cosa sarebbe accaduto dei frutteti abbandonati, come sarebbe ripreso il commercio dopo quella sosta forzata? Di cosa sarebbero vissuti quei poveretti abbandonati dai loro dirigenti? Strana comunità, quella araba: come dei bambini, che quando i genitori si assentano si stringono contro un angolo, piagnucolando. [...]
> Mi aggirai dunque per la città desolata, e mi si accalcarono subito intorno decine di arabi investendomi di suppliche e di richieste. Questo voleva sapere dov'era finito il figlio marinaio; e, nel caso l'avessero arrestato, se potevo chiedere per lui che la madre potesse portargli pane e formaggio in prigione. Quello faceva una richiesta per la vecchia madre, che era malata e aveva bisogno di un medico, ma i medici arabi erano tutti andati via, insieme agli altri notabili della città. Io mi sforzavo per quanto potevo di accontentarli, recandomi negli uffici dell'amministrazione militare dove trovavo dei conoscenti, a cui rivolgevo con insistenza una quantità di

richieste, che erano quasi sempre coronate da successo. [...] Mi rendevo perfettamente conto della loro vergogna, e anche se non me lo dicevano sapevo quello che pensavano: Tu, che sei un nemico, sei più buono con noi dei nostri capi, che ci hanno traditi e abbandonati alla nostra sofferenza.

Queste parole non pronunciate erano come fiamma che mi bruciava le ossa. Avevo frequentato così a lungo quelle persone, le avevo viste nel pieno del loro vigore, e quell'atroce umiliazione mi spezzava il cuore.

Non ho alcun dubbio che, se fossimo stati battuti, ci sarebbe stato qualche amico arabo disposto a preoccuparsi delle mie condizioni e a sostenermi nel momento della disgrazia. Lo dissi al figlio di Luna, che si stupiva di vedermi così spesso in giro per uffici; ma lui ironizzò su quello che stavo facendo, e disse: «Caro il mio agronomo, se avessero vinto gli arabi ognuno di loro avrebbe fatto a te quello che il mio zio arabo voleva fare a mio padre ebreo. Se hai qualche dubbio informati da loro stessi, e te lo chiariranno». In effetti feci la domanda a qualcuno di loro, secondo il consiglio del figlio di Luna, e ne ebbi questa risposta sorprendente: «Non c'è dubbio che la maggior parte degli arabi avrebbe ammazzato quanti più ebrei possibile. Ma te, agronomo, ti avrei certamente salvato...»[24].

L'arabo come incarnazione delle fobie israeliane

In tutte le letterature, e naturalmente anche in quella ebraica, una delle soluzioni più frequenti per rappresentare il problema del rapporto con «l'altro», in questo caso con l'arabo, consiste nel descrivere la relazione tra uomo e donna. Numerosi sono i romanzi e i racconti che descrivono l'attrazione tra i sessi, più spesso tra un ebreo e una beduina, in particolare nel periodo in cui il monopolio della scrittura era ancora in mano maschile; più raramente tra un arabo ed un'ebrea, *pattern* invece più frequente a partire dal '48 e, naturalmente, nella scrittura femminile. Come ha rilevato Nurit Govrin, questi rapporti amorosi implicano generalmente una forte ambivalenza tra attrazione e rigetto, l'incubo erotico e il desiderio. Spesso questi legami si concludono con un fallimento, ma in alcuni casi la fine è lasciata aperta, irrisolta. A volte si tratta semplicemente di amori destinati a non realizzarsi[25]. L'esempio senza dubbio più significativo del ricorso a questa peculiare soluzione narrativa è costituito dal romanzo di Amos Oz, *Michael mio*[26].

Amos Oz è nato a Gerusalemme nel 1939. Entrambi i genitori appartenevano alla borghesia colta immigrata dall'Europa orientale e si riconoscevano, politicamente, nella destra nazionalista. In un articolo autobiografico apparso a New York, Oz afferma che la sua

---

[24] *Il frutteto*, cit., pp. 87-99.

[25] N. Govrin, *Nemici o cugini?... Qualcosa a metà*, cit., p. 24.

[26] A. Oz, *Mikhael sheli*, 'Am 'Oved, Tel Aviv, 1968 (*Michael mio*, trad. it. dall'inglese a cura di Rosy Molari, Bompiani, Milano, 1975).

infanzia a Gerusalemme lo aveva reso esperto di fanatismo comparato. Descrive inoltre la città natale come lunatica, vittima di sogni conflittuali, una strana confederazione di comunità, fedi e ideologie diverse[27]. All'età di quattordici anni entrò in un *qibbuts.* Il contrasto con l'ambiente della sua infanzia era stridente. È in quel periodo che si converte al socialismo, e tutt'oggi, pur avendo rinunciato definitivamente alla visione dello stesso come panacea per i mali del mondo e della politica israeliana, egli ammette di credere ancora nei princìpi dell'egualitarismo e del collettivismo, «seppur con un po' di disillusione e un triste sorriso»[28]. Va notato che c'è una netta dicotomia tra le convinzioni politiche di Oz e il carattere fortemente individualistico della sua scrittura, che raggiunge a volte il soggettivismo più estremo. I suoi personaggi sono vittime di paure e desideri conflittuali; spesso sono in balia dell'irrazionale, circostanza che li costringe a rifiutare il reale per rifugiarsi nella fantasia. Secondo Gila Ramsas-Rauch, è possibile ipotizzare che Oz esorcizzi i propri fantasmi psicologici e politici attraverso la scrittura, e che le rappresentazioni da lui create possiedano forte carica aggressiva perché si identificano sostanzialmente con i fantasmi che tormentano l'intero paese. L'arabo, in particolare, verrebbe a personificare le paure diffuse tra la parte ebraica della popolazione[29].

Protagonista di *Michael mio* è Hana, una giovane donna di Gerusalemme che narra in prima persona l'incontro e poi il matrimonio con Michael, giovane ricercatore in geologia. Dotata di sensibilità assai acuta, Hana sviluppa ben presto una forte insofferenza nei confronti della vita coniugale e del marito, un uomo che ella stima e ama ma che al contempo considera prosaico e noioso, e del figlio, la cui indole estremamente pratica e razionale la esaspera. A poco a poco ella si isola in un mondo fatto di sogni e fantasie, le cui allucinazioni la fanno lentamente sprofondare nella malattia. Nel suo mondo fantastico Hana ricrea l'ambiente della propria infanzia – rilegge i libri d'avventura che aveva letto da bambina, prova nuovamente il bruciante desiderio di essere maschio che l'aveva accompagnata durante l'infanzia e, soprattutto, rivive in sogno l'amicizia che l'aveva legata a due gemelli arabi, suoi vicini di casa all'epoca del Mandato inglese. Le sue fantasie hanno toni fortemente erotici. Ella si immagina nelle vesti di una principessa chiamata a decidere della vita o della morte dei suoi sudditi (i gemelli) o, di volta in volta, come donna rapita, assoggettata o violentata da bruti. Similmente a quanto accade nei primi racconti di Abraham Yehoshua, i due gemelli hanno un nome – Halil e Aziz – ma non possiedono voce propria. Dopo gli avvenimenti del 1948 sono stati costretti a lasciare Gerusalemme, e probabilmente anche il paese, circostanza che spiega come mai nelle fantasie di Hana l'immagine del loro ritorno sia predominante, e riempia la protagonista di paura e assieme di desiderio. Si tratta in sostanza della rappresentazione delle fantasie e fobie israeliane relative ad un possibile ritorno degli arabi cacciati.

---

[27] *World Authors*, Wilson, New York, 1975, p. 167.

[28] *Ibid.* (la traduzione è nostra).

[29] G. Ramsas-Rauch, *The Arab in Israeli Literature*, cit., p. 151.

Romanzo a carattere psicologico, *Michael mio* permette, dunque, un primo livello di lettura imperniato attorno alla descrizione in termini realistici della vita coniugale di una giovane coppia nella Gerusalemme degli anni '50, e un livello più interno, costituito dai sogni e dalle fantasie di Hana, espressione delle sue nevrosi. Gershon Shaked propone di interpretare il romanzo in termini simbolici: il dramma psicologico vissuto dalla donna costituirebbe la superficie del romanzo, mentre al fondo vi sarebbe la rappresentazione delle paure che rodono la moderna società israeliana[30]. Ciò verrebbe confermato dalla massiccia presenza, a livello descrittivo, della città di Gerusalemme e dall'analogia tra le vicende di Hana e quelle della città. Gerusalemme, circondata da sobborghi e villaggi arabi, spazzata dai venti, viene paragonata più volte ad una «donna assediata» e in preda a sogni tormentosi. La città sarebbe in sostanza una sorta di estensione della giovane protagonista, ed esse condividerebbero una sola anima. Ma Hana è anche metafora del disagio in cui versa l'intero paese. Non a caso nel corso della narrazione la guerra del Sinai del 1956 e il culmine delle fantasie di Hana vengono a coincidere temporalmente. Gli arabi, dunque, sono la miccia in grado di innescare l'esplosione delle sicurezze israeliane. È alquanto significativo che il romanzo sia stato completato nel mese di maggio del 1967; nel mese di giugno, con la guerra dei Sei Giorni, Gerusalemme est venne riunita alla parte ovest della città.

Quella che segue è la conclusione del romanzo, in cui Hana decide di rinunciare definitivamente ad ogni illusione circa la possibilità di salvare il rapporto con il marito. Le sue riflessioni si chiudono con l'ennesima e terribile visione sul ritorno dei due gemelli:

> Ma io ho molto più che parole. Sono ancora in grado di aprire una serratura. Di spalancare un cancello di ferro. Di liberare due gemelli che scivoleranno via come ombre nella notte per eseguire i miei ordini. Io li spronerò.
> All'imbrunire essi si accovacceranno per terra, a preparare l'equipaggiamento. Sbiaditi zaini militari. Una cassa di esplosivi. Detonatori. Micce. Munizioni. Bombe a mano. Affilati coltelli. Nel rifugio diroccato regna l'oscurità più assoluta. Halil e Aziz: una bella coppia di ragazzi che io chiamo col solo nome di Halziz. Essi non dicono mai nulla. Emettono soltanto dei suoni gutturali. I loro movimenti sono controllati. Hanno mani agili e forti. I loro corpi anche. Sono saldi e gentili come una palma. Sulle loro spalle scure e quadrate portano dei fucili mitragliatori. Hanno le suole di gomma, e le divise color kaki. Le loro teste sono scoperte, libere al vento. Nelle ultime luci del giorno avanzeranno lungo la ripida scarpata e i loro piedi seguiranno un cammino invisibile. Il loro linguaggio è fatto di semplici segni: tocchi leggeri, fievoli mormorii, come tra innamorati. Mano sulla spalla. Mano sulla nuca. Un grido di un uccello. Un fischio segreto. Sul terreno cespugli spinosi. L'ombra di antichi ulivi. Silenziosa, la terra si abbandona. Piegati a terra, magri e sparuti, scenderanno lungo il tortuoso letto del torrente in secca. In fondo al loro cuore, nascondono il tormento della tensione. Si muovono curvandosi e strisciando, come teneri

[30] G. Shaked, *Gal chadash ba-sipporet ha-'ivrit* (La «nuova onda» nella narrativa ebraica), Sifriat Po'alim, Tel Aviv, 1971, pp. 180-203.

alberelli agitati dalla brezza. La notte li coprirà e li nasconderà inghiottendoli tra le pieghe del suo manto. I frinii dei grilli. Lontano, il grido di una volpe.
[...] Poi un improvviso scoppio di risa, selvagge, gutturali, soffocate. Un breve battere di mani. L'ombra di un carrubo solitario in cima alla collina. Il rifugio. La lampadina fuligginosa. Le prime parole. Un grido di gioia. Poi il sonno. Fuori la notte si imporpora alle prime luci dell'alba. La valle è ricoperta di rugiada. Una stella. La massiccia catena dei monti.
Li ho mandati io. Torneranno da me verso l'alba. Saranno stanchi e ansanti. Madidi di sudore e di bava.
Una brezza tranquilla e lieve sfiora le cime dei pini. Lentamente il cielo all'orizzonte si imbianca. E sugli immensi spazi discende una serena e fredda calma[31].

Verso un ritratto obiettivo

Abbiamo visto come in *Michael mio* la figura dell'arabo e l'indagine su ciò che esso rappresenta nella coscienza israeliana vengano interiorizzate ed elaborate in forma di sogni e fantasie a contenuto sessuale. Si tratta di una rielaborazione apparentemente libera da ogni senso di responsabilità politica nonché da ogni condizionamento, ma va ricordato che l'orizzonte ideologico entro cui Oz si muove è condiviso anche da altri intellettuali israeliani come, ad esempio, Abraham Yehoshua. L'impegno sionista inteso come convinzione profonda che lo Stato d'Israele rappresenti la sola vera patria per il popolo ebraico, la percezione che il conflitto arabo-ebraico sia un conflitto tra ragione e ragione[32] e che entrambi i contendenti possano avanzare pretese legittime, la coscienza che il malessere dilagante nella società israeliana è causato soprattutto dall'irrisolta questione palestinese – accomunano molti degli autori appartenenti al *Gal chadash*. Tuttavia, soltanto a partire dalla metà degli anni '70 si è avvertito lo sforzo di creare un ritratto letterario dell'arabo per quanto possibile improntato a criteri di oggettività e libero dai vecchi stereotipi. L'arabo diventa finalmente un personaggio a tutto tondo e, soprattutto, non necessariamente coinvolto nella lotta per il possesso della terra. Si tratta di un'innovazione fondamentale, indice di un mutamento di sensibilità che interessa per lo meno la parte laica e progressista della popolazione. In questo periodo la critica nei confronti dell'*establishment* politico laburista, il ripensamento circa alcuni degli esiti del Sionismo e il naturale moto di ribellione contro l'egemonia del ramo europeo della popolazione, si accompagnano all'emergere, come identità politica e culturale a sé stante, dei sefarditi e degli orientali, gruppi che comprendono anche gli immigrati giunti dai paesi di lingua araba agli inizi degli anni '50. Ed è proprio nell'opera un autore sefardita – si tratta di Abraham Yehoshua – che per la prima volta

---

[31] *Michael mio*, cit., pp. 265-267.
[32] Cfr. il breve saggio di A.B. Yehoshua, *Tra diritto e diritto*, in A.B. Yehoshua, *Elogio della normalità. Saggi sulla Diaspora e Israele*, cit., pp. 71-101.

l'arabo viene raffigurato come un personaggio dotato di vita interiore, e di sentimenti e volontà autonomi. In *Di fronte ai boschi* l'arabo co-protagonista era ancora privo di voce propria; ne *L'amante*[33], romanzo ambientato ad Haifa, città a maggioranza araba, tra i personaggi che narrano in prima persona la vicenda di cui sono protagonisti figura anche un giovane ragazzo arabo.

Nato nel 1936, Abraham B. Yehoshua appartiene a una famiglia di origine sefardita residente a Gerusalemme da oltre cinque generazioni. Il padre, Ya'qov Yehoshua, è stato autore di una serie di testi dedicati alla storia della comunità sefardita di Gerusalemme e al suo folclore; la madre è un'immigrata marocchina giunta in Palestina agli inizi degli anni '30. Nella scrittura di Yehoshua le due correnti della letteratura ebraica che sin dall'inizio del secolo si sono sviluppate parallele, realismo e meta-realismo, si intrecciano attraverso l'uso sapiente del simbolo e dell'allegoria. La critica ha utilizzato la definizione di «realismo fantastico» o anche di «simbolismo realistico»[34] per indicare gli esiti di una poetica personalissima, in base alla quale, pur partendo dall'analisi di situazioni mutuate dalla quotidianità, e ricorrendo ad un'approfondita analisi dei personaggi in chiave psicologica, il racconto non rinuncia ad incursioni nel campo del surreale, mentre la vicenda si avvia verso uno scioglimento spesso inaspettato, e contrassegnato sempre da un forte carico simbolico. Le ambientazioni dei primi racconti di Yehoshua ricordano da vicino quelle di Tammuz: boschi, villaggi abbandonati, il deserto con il suo carico di allusioni bibliche e moderne; a volte il paesaggio è metafora della guerra, ed è comunque sempre in consonanza simbolica con il percorso interiore dei protagonisti. Viene meno l'identificazione con una precisa ideologia politica, sostituita piuttosto da una situazione di grave conflitto interiore, se non di alienazione. È evidente il debito nei confronti di alcune correnti europee, in particolare dell'esistenzialismo, ma anche di Franz Kafka, e, soprattutto per alcune soluzioni formali, nei confronti di William Faulkner[35]. Notevole, in particolare per il lettore di lingua ebraica, risulta anche la consonanza con la scrittura di Shemuel Yosef Agnon[36]. L'effetto di drammatizzazione del racconto viene attuato tramite il ricorso a più voci narranti o dialoganti, mentre anche la linea di demarcazione tra tono e sentimento non è più così netta[37]. Al contrario, nella scrittura di Yehoshua vi è una diffusa sensazione di estranietà e indeterminatezza, acuita dal ricorso al rovesciamento dei miti attraverso l'uso dell'ironia e del paradosso.

---

[33] A.B. Yehoshua, *Ha-me'ahev*, Schocken, Tel Aviv, 1977 (*L'amante*, trad. it. dall'inglese a cura di A. Baehr, Einaudi, Torino, 1990).

[34] Cfr. G. Morahg, *Reality and Symbol in the Fiction of A.B. Yehoshua*, in «Prooftexts», 2, 1982, pp. 179-195.

[35] Cfr. L.I. Yudkin, *1948 and After: Aspects of Israeli Fiction*, cit., p. 171.

[36] Shmuel Yosef Agnon (1888-1970), l'autore che più di ogni altro ha contribuito a forgiare la letteratura in *'ivrit*, ovvero nella lingua ebraica risorta a lingua viva. Con la sua opera si è affermato definitivamente il primato dell'ebraico sullo *yiddish*, come espressione del ritorno a Sion. È stato insignito del premio Nobel per la letteratura nel 1966.

[37] In effetti, una delle fondamentali innovazioni introdotte dagli autori del *Gal chadash* è l'adozione di nuove tecniche del narrare: l'uniformità di idee, sentimenti e intenzioni che caratterizzava l'opera degli autori della generazione precedente e che si esprimeva nell'adozione della singola voce narrante, viene meno.

L'amante, primo romanzo composto da Yehoshua dopo una serie di racconti e *pièces* teatrali, costituisce anche il primo testo di una certa levatura nella letteratura israeliana contemporanea nel quale l'arabo sia ritratto in termini realistici e oggettivi, e rappresenti un personaggio dotato di vera personalità e di voce propria. Ambientato tra Haifa e Gerusalemme nel periodo immediatamente precedente e successivo la guerra di Kippur, il romanzo è strutturato in una serie di monologhi, nei quali i sei protagonisti raccontano la vicenda ciascuno dal proprio punto di vista. Si tratta di Adam, abile e pratico proprietario di un'officina meccanica, incarnazione del tipico *sabra*, sua moglie Asya, insegnante di storia in un liceo, Dafi, la loro figlia adolescente, Na'im, un ragazzo arabo dipendente di Adam, Vadduccia, un'anziana sefardita di Gerusalemme e Gabriel, nipote di quest'ultima. Assente dal paese per oltre dieci anni, Gabriel, giovane intellettuale senza radici e con alle spalle un episodio di malattia mentale, fa ritorno in Israele per entrare in possesso dell'eredità della nonna, colpita da ictus e ricoverata in clinica priva di coscienza. Divenuto l'amante di Asya, allo scoppio della guerra viene arruolato e, dopo aver disertato, trova rifugio in un quartiere ultra-ortodosso di Gerusalemme. Il romanzo prende avvio quando Adam, deciso a riportare Gabriel ad Asya, si mette alla sua ricerca, mentre degli antefatti il lettore viene messo a conoscenza dai singoli personaggi nei vari monologhi. Nelle sue ricerche Adam decide di servirsi anche di Na'im, il più giovane dei suoi dipendenti arabi. La vicenda del ragazzo, incentrata attorno all'esperienza del primo contatto con il mondo degli adulti e con la parte ebraica della popolazione, si configura nel complesso come una sorta di *Bildungsroman*. A questa figura di adolescente arabo vengono attribuite delle aspettative - Na'im riconosce che gli sarebbe piaciuto continuare a studiare piuttosto che lavorare - e un percorso che passa attraverso esperienze quali l'innamoramento e il raggiungimento della maturità sessuale. Nella sua caratterizzazione Yehoshua non risparmia l'uso dell'ironia né esita a far ricorso a soluzioni parodistiche. Così, ecco Na'im intento a recitare davanti ad Adam e alla sua famiglia una celebre poesia di Chayyim Nachman Bialik[38], poeta nazionale ebraico. Ma non si tratta di ironia gratuita: Na'im rappresenta la difficile condizione di vuoto culturale e di alienazione in cui è caduta parte della popolazione araba di Israele. Attratto dalla città, dal cinema di marca occidentale e dalle ragazze ebree, egli è combattuto tra due spinte opposte: abbandonare il tradizionale villaggio arabo per trasferirsi in città, e il coinvolgimento seppur indiretto nella causa palestinese (uno dei suoi fratelli viene ucciso durante un assalto terroristico all'università). Dapprima timido e insicuro, Na'im acquista a poco a poco l'aggressività e il cinismo del mondo adulto, in contrasto con la progressiva impotenza e debolezza di Adam; si tratta di un'immagine simbolica: mentre Israele perde le sue sicurezze, il nemico ancora potenziale acquista baldanza. Carica di allusioni simboliche è anche la particolare relazione che viene ad instaurarsi tra Na'im e l'anziana Vadduccia. Quest'ultima, ripresasi dopo

---

[38] Chayyim Nachman Bialik (1873-1934), uno dei protagonisti della rinascita della letteratura ebraica moderna, è considerato poeta nazionale ebraico.

un lento e faticoso percorso di recupero cosciente del proprio passato e della propria identità[39], e la cui morte coinciderà temporalmente con il ritrovamento di Gabriel e l'incontro amoroso tra Dafi e Na'im, è in sostanza personificazione delle vicende della Palestina ebraica e poi di Israele. L'affinità con Na'im, a cui Adam affida il compito di tenere compagnia all'anziana donna – i due si parlano in arabo e detestano entrambi la cucina ashkenazita –, esprime la consapevolezza del margine di vantaggio che i sefarditi hanno sulla parte europea della popolazione in virtù della presenza di più antica data in Palestina. In tal senso, Vadduccia, in quanto sefardita, è immagine dell'antico *Yishuv*[40] palestinese, e quindi dell'epoca anteriore all'affermarsi dell'ideologia sionista, epoca in cui la minoranza ebraica viveva in Palestina perfettamente integrata nell'*entourage* arabo.

Il brano che segue registra, in forma di monologo interiore, le reazioni di Na'im alla notizia, trasmessa alla radio durante l'orario di lavoro all'officina, dell'assalto terroristico all'università cui ha preso parte anche il fratello:

> Di colpo, in mezzo alla musica e alle canzonette, la voce eccitata dell'annunciatore. È successo qualcosa. Gli ebrei si stringono intorno alla radio. Hamid[41] ci dà un'occhiata, e tutti fanno tacere la musica araba. Cominciamo anche noi ad ascoltare: sta succedendo qualcosa all'Università. Hanno attaccato l'Università. Hanno preso degli ostaggi.
> Mi si ferma il cuore. È lui. Adnan[42] è tornato.
> Le imprecazioni degli ebrei, sottovoce. I consigli. Ognuno dà consigli su cosa bisogna fare. Noi ci facciamo piccoli piccoli. Camminiamo in punta di piedi. Noi non c'entriamo con tutto questo. Cerchiamo di comportarci in modo naturale, solo lavoriamo più in fretta.
> A mezzogiorno e dieci buttano dalla finestra il cadavere di uno degli impiegati dell'ufficio d'immatricolazione. Come sono crudeli. Uno degli arabi si fa un piccolo sorriso, e allora mi sono cacciato in fretta sotto una delle macchine, a stringere un bullone che continuava a scapparmi di mano. Io qui non ci sono.
> Intorno si sentono i soliti discorsi, di pena di morte e di vendetta. Nostro fratello. Che cosa fa? Dove ha trovato il coraggio? Per l'onore, per quel dannato onore. E perché questi ebrei maledetti non sono capaci di stare in guardia?
> Seduta straordinaria del governo. L'esercito. Il ministro della difesa. La solita storia. Per noi è l'ora di colazione. Ci asciughiamo le mani, prendiamo i nostri sacchettini e ci sediamo per terra, in un angolo. Io mi siedo accanto a Hamid, non voglio allontanarmi da lui. E lui non dice niente.

---

[39] Carico di allusioni simboliche, questo recupero si compie definitivamente solo quando Vadduccia riesce a ricordare e a pronunciare correttamente il nome della sua città natale, Gerusalemme.

[40] Questo termine, che significa letteralmente «insediamento», indica la popolazione ebraica di Palestina di epoca precedente all'affermarsi del Sionismo. Comprendeva a fine Ottocento circa venticinquemila ebrei, per lo più studiosi della Bibbia e del Talmud, concentrati nelle cosiddette «quattro città sante», Gerusalemme, Hebron, Tiberiade e Safed, e che vivevano grazie al sostentamento delle comunità della Diaspora. Storicamente l'*Yishuv* testimonia la continuità della presenza ebraica in Palestina.

[41] L'operaio arabo più anziano dell'officina.

[42] Si tratta del fratello maggiore di Na'im.

È sempre taciturno. Gli altri, a bassa voce, parlano d'altro, discutono di un nuovo modello della Volvo, di cambi automatici. Io non ho fame, vorrei piangere, ma ho gli occhi asciutti.
Cominciano le trattative. I proclami. I battibecchi con i megafoni. La solita prassi. L'unica variante: uno dei fedayn è vestito in giacca e cravatta, come se si trovasse a un ricevimento.
Getto la mia *pita* a un cane randagio, che ci gira sempre tra i piedi. Torno al lavoro insieme agli altri. Tutto come al solito. Gli ebrei vengono a ritirare le macchine riparate, discutono sui prezzi, ma hanno sguardi preoccupati, si innervosiscono a sentire le canzonette alla radio. Uno degli arabi, di nascosto, si mette ad ascoltare Damasco. Da lì la faccenda appare diversa: parlano di battaglia grossa, l'Università in fiamme. Le menzogne. La fantasia.
E io penso soltanto: Adnan.
Cominciamo a riporre gli attrezzi nella cassette, a toglierci le tute. E d'un tratto grande eccitazione. L'annunciatore comincia a gridare, come se quella fosse una partita di calcio. C'è stata l'irruzione. Alla radio si sentono colpi di fuoco, suonano come il ticchettio di un trapano guasto. Non si capisce nulla. L'ammazzano. In questo momento stanno ammazzando mio fratello. I suoi occhi vedono la luce per l'ultima volta. Addio. Pazzo. Maledetto. Che cosa ci ha fatto? La vergogna. Quel maledetto onore. Povero fratello mio.
Gli ebrei si sentono sollevati, anche se ci sono stati dei morti pure da loro. Adesso non ci parlano più, si ricordano di essere in collera con noi. E noi andiamo alla fermata dell'autobus tutti insieme, più stretti del solito, passiamo per il marciapiede dove ci sono dei vigili, casomai qualcuno volesse prendersela con noi. Ma nessuno pensa a toccarci, non ci guardano nemmeno.
A Radio Damasco la battaglia continua ancora. Hanno fatto intervenire carri armati e aeroplani.
Saliamo sull'autobus, io mi siedo accanto a Hamid sul sedile in fondo. Sono tutti silenziosi, nessuno parla. Hamid prende la radiolina e se l'accosta all'orecchio. E io guardo la montagna, guardo l'Università che è adagiata lì sopra come una roccia bianca, piatta, come una lapide[43].

Conflitti etnici e di gruppo nella società israeliana contemporanea e loro riflessi in letteratura

Sorto all'indomani della Seconda Guerra Mondiale e concepito anche come paese rifugio, lo Stato di Israele è composto per lo più da immigrati. In poco più di un secolo, dal 1882 fino ad oggi, ha accolto in cinque ondate successive (denominate *'aliyyot*, pl. di *'aliyyah*)[44] quasi tre milioni di persone, provenienti dai cinque continenti. Solo nel periodo compreso tra la proclamazione dell'Indipendenza e il 1953, la popolazione dello Stato è raddoppiata; contava meno di 25.000 abitanti nel 1882, nel 1972 ha raggiunto circa

---

[43] *L'amante*, cit., pp.187-189.
[44] Vedi nota 6.

2.700.000 unità; oggi si avvicina ai cinque milioni[45]. Tuttavia, nonostante una composizione estremamente variegata, il concetto di minoranza è rimasto a lungo quasi del tutto estraneo alla società israeliana. Ciò è stato in parte effetto della politica dell'accoglienza perseguita dalla giovane nazione, in base alla quale, prescindendo dalla propria identità etnica e culturale, gli ebrei arrivati in Israele dai più svariati paesi della Diaspora dovettero adeguarsi allo stile di vita del nuovo insediamento, fatto che equivalse per molti di loro alla perdita delle proprie radici. In realtà la «nuova» cultura dell'*Yishuv*, e successivamente dello Stato, era largamente modellata sui valori di un'ideologia ben precisa: il Sionismo di marca socialista sorto in Europa orientale. Successivamente, anche quando la composizione della popolazione non registrava più la marcata predominanza dell'elemento europeo, le istituzioni dello Stato e i settori della cultura continuarono a mantenere una chiara impronta ashkenazita.

Assieme ai sefarditi, gli ebrei provenienti dai paesi del Nord Africa e dai paesi arabi – i cosiddetti orientali (*mizrachim*) – costituivano già una nutrita presenza nell'*Yishuv*, ma fu soltanto dopo il 1948 che iniziò la loro immigrazione in massa. Tra il 1948 e il 1956 un totale di 450.000 ebrei arrivarono in Israele dall'Asia e dall'Africa, contro i 360.000 ebrei provenienti dall'Europa e dall'America. Oggi gli orientali rappresentano la maggioranza della popolazione israeliana[46]. Al loro arrivo in Israele, questi immigrati erano suddivisi in gruppi assai eterogenei quanto a estrazione sociale, livello culturale e abitudini religiose; ben pochi potevano definirsi sionisti nel senso ideologico del termine. Negli anni della loro immigrazione in massa, mentre la *leadership* europea del paese dimostrava nei loro confronti un interesse quasi esclusivamente di natura etnografica, i nuovi immigrati dovettero, spesso dopo la degradante esperienza dei campi di accoglienza, conformarsi alla cultura dominante. Alcuni riuscirono ad assimilarsi alla società israeliana, altri, incapaci di inserirsi economicamente e culturalmente, finirono col costituire una sorta di sottoproletariato perennemente insoddisfatto. Uno dei maggiori ostacoli che gli orientali dovettero superare fu quello linguistico. Infatti, mentre la maggior parte degli ebrei europei possedeva una certa familiarità con l'ebraico e spesso aveva frequentato scuole ebraiche prima di emigrare, gli ebrei orientali conoscevano solo l'arabo, a volte il turco o il francese, e spesso il grado di integrazione con la cultura del loro paese d'origine era tale che essi non si servivano dell'ebraico neppure in ambito religioso. Questo è stato uno dei fattori che ha determinato, per quasi tre decenni dopo l'Indipendenza, il perdurare del primato letterario degli scrittori di origine europea (specialmente centro ed est-europea), e l'emergere degli orientali e dei sefarditi come identità letteraria autonoma solo nel corso degli ultimi due decenni. Naturalmente, questo lungo silenzio è stato anche conseguenza e riflesso della posizione marginale

---

[45] Sono dati tratti da E. Barnavi, *Storia d'Israele dalla nascita dello Stato all'assassinio di Rabin*, Bompiani, Milano, 1999 (4ª ed.), p. 72.

[46] Nel 1985, in base all'ultimo conteggio effettuato dall'Ufficio Centrale delle Statistiche israeliano, risultava che gli orientali costituivano il 43,3% della popolazione contro il 38,2% degli ashkenaziti. Sono dati tratti da S. Swirski, *Israel. The Oriental Majority*, cit., pp. 3-4.

che gli orientali hanno a lungo occupato in campo sociale, politico ed economico[47]. Oggi, la pluralità di voci che caratterizza il panorama letterario israeliano e la presenza di un nutrito gruppo di autori non europei hanno indotto la critica a coniare nuove definizioni e a classificare vari scrittori, tra cui anche Abraham Yehoshua, come appartenenti al gruppo degli «scrittori sefarditi e orientali»[48].

Ashkenaziti e sefarditi

Com'è noto, accanto ai tre gruppi principali (ashkenaziti, sefarditi e orientali), Israele conta svariate minoranze etniche e religiose, eppure è il secolare antagonismo etnico, culturale e anche ideologico che oppone ashkenaziti e sefarditi[49] a trovare più larga eco a livello letterario. *Requiem per Naaman*[50] di Benjamin Tammuz ne costituisce un esempio.

Romanzo dalla struttura convenzionale, *Requiem per Naaman* è una saga familiare che ripercorre la storia dell'insediamento ebraico in Palestina, e nella quale le vicende di un intero secolo di storia ebraica, dalla prima *'aliyyah* (1881-1882) fino al periodo successivo alla guerra di Kippur, si intrecciano al racconto che ha per protagonisti i membri di una famiglia di pionieri, gli Abramson. Nella prima parte del romanzo, quella che tratta delle vicende familiari anteriori al 1948, vengono riassunte tutte le problematiche che segnarono la vita dei primi coloni ebrei immigrati dall'Europa orientale: l'aspirazione alla redenzione nazionale, la nostalgia per la terra d'origine e le difficoltà imposte dalle nuove condizioni di vita. All'interno della medesima famiglia, quella dei due pionieri Froike-Efraim e Bella-Yafa[51] Abramson, due rami opposti e complementari dell'identità familiare, ma anche ebraica, si alternano nel tempo: da un lato personaggi ben decisi a piantare le proprie radici in Palestina, ottusamente certi dei propri diritti e della liceità dei metodi attuati per conseguirli; dall'altro, personaggi caratterizzati dall'ipersensibilità caratteriale, da una certa propensione per l'arte ma anche da una vistosa tendenza alla follia, perennemente attanagliati dai dubbi circa il senso dell'impresa di cui sono parte e dalla sensazione della propria incapacità ad adattarvisi. Sullo sfondo scorrono tutti gli avvenimenti che hanno segnato la storia ebraica in Palestina: il conflitto tra proprietari e aziende agricole ad organizzazione collettivistica, il passaggio dal dominio turco a quello inglese, le lotte con gli arabi, le guerre, le conseguenze della *Shoah*, i cambiamenti che hanno investito la società israeliana nei suoi

---

[47] *Ibid.*, pp. 26-28.

[48] Cfr. N.E. Berg, *Sephardi Writing: from the Margins to the Mainstream*, in A. Mintz (ed.), *The Boom in Contemporary Israeli Fiction*, cit., pp. 114-142.

[49] Sull'argomento vedi G. N. Giladi, *Discord in Zion. Conflict Between Ashkenazi and Sefardic Jews in Israel*, London, Scorpion, 1990 e D. Bensimon, *Religion et état en Israel*, L'Harmattan, Paris, 1992, pp. 206-221.

[50] B. Tammuz, *Reqwiem le-Naaman*, Zmora Bitan Moran, Tel Aviv, 1978 (*Requiem per Naaman*, trad. it. a cura di M. Rapin Pesciallo, Edizioni e/o, Roma, 1996).

[51] Si tratta delle due versioni, yiddish ed ebraica, dello stesso nome.

primi trent'anni di storia. Il tema del conflitto tra ashkenaziti e sefarditi che accompagna, seppur in sottofondo, l'intera narrazione, viene affrontato estesamente in occasione del matrimonio di Oved, nipote di Efraim Abramson, con una giovane discendente dell'illustre famiglia sefardita dei Cordoviero. Questi ebrei sefarditi di Gerusalemme, con le loro maniere raffinate, suscitano nel patriarca Efraim Abramson disagio e sospetto. Per lui essi appartengono «a un tipo di genere umano esotico», e sono «troppo vicini agli arabi o ai turchi, o ad altre creature d'Oriente»:

> Quando Oved Ben-Zion aveva preso in moglie Rahel Cordoviero, all'inizio degli anni trenta, quel gesto aveva qualcosa di nuovo. Non c'erano stati molti casi di matrimonio fra sefarditi e ashkenaziti. In realtà, cose del genere si erano già verificate, e persino all'epoca dei turchi succedeva che uomini e donne ashkenaziti sposassero ebrei sefarditi, ma a quei tempi gli ashkenaziti erano assimilati ai sefarditi perché questi ultimi erano la crema della società in Terra d'Israele. In seguito, gli ashkenaziti furono più numerosi in terra d'Israele, e si imposero con autorità: lo yiddish diventò la lingua corrente, nelle scuole si insegnavano poesie scritte a Odessa, e i libri erano tradotti dallo yiddish. Persino quando insegnavano poesie di Yehudah Halevy[52], nessuno immaginava che Yehudah Halevy fosse stato *frenk*[53] e non ashkenazita. E Maimonide[54] fu ovviamente registrato nell'immaginario degli alunni come un diligente direttore di yeshiva di Volozhyn, o di Vilna.
> Orgogliosi e umiliati, gli ebrei sefarditi, insieme all'impressione di essere stati derubati, mantennero nei loro cuori un senso di superiorità, che nel corso degli anni scavò un altro fossato all'interno della nazione. Le frontiere non passavano solo tra borghesi e operai, ma anche fra ashkenaziti e non ashkenaziti.
> L'entrata di Oved nell'impenetrabile casa della famiglia Cordoviero, nella quale si preservavano le antiche maniere patriarcali ed eleganti, le aristocratiche abitudini, fu accompagnata da espressioni schizzinose e da una specie di protesta da parte di alcuni fratelli e cugini di Rahel. Si consolarono con il fatto che si trattava di un discendente dei primi pionieri, e non di uno degli ultimi arrivati dalla Polonia. Non sfuggì loro nemmeno che era figlio di un ricco industriale, e che si trattava di un avvocato. Ciò nonostante, cosa cercava in mezzo ai sefarditi? Che cosa aveva fatto sì che scegliesse la loro sorella? Se fosse stato figlio di poveri, lo avrebbero rifiutato completamente; ma dato che non era figlio di poveri, perché aveva scelto di mescolarsi in mezzo a gente che non era come lui?
> «Dovresti sapere» gli disse uno dei fratelli di Rahel, «che mia sorella non ti farà il *gefilte-fisch*[55]. Quello puoi scordartelo, caro mio. Da noi mangerai pesce con *harima*[56], tanto da averne il fuoco nella pancia».

---

[52] Yehudah ha-Levi (1075-1141), poeta e filosofo spagnolo.

[53] Dispregiativo per sefardita.

[54] Mosheh ben Maimon (1136-1204), vissuto tra la Spagna e l'Egitto fu medico alla corte del Saladino, oltre che insigne filosofo e studioso del Talmud.

[55] Letteralmente «pesce ripieno», è il piatto tradizionale più conosciuto della cucina ashkenazita.

[56] Spezia piccantissima largamente utilizzata nella cucina del Medio Oriente.

Oved capì quello che gli volevano dire, e perché gli parlavano in quel modo, e non glielo perdonò. Le sue relazioni con la famiglia Cordoviero erano improntate alla gentilezza e alle buone maniere, ma non si svilupparono mai al di là degli affari, fino all'amicizia. Invece non fu così per Uri[57] e i suoi numerosi zii e cugini, che si chiamavano Valero, Matalon, Mani e Sassun[58]. Accettavano Uri come se fosse stato uno di loro perché scorreva nelle sue vene il sangue di Rahel, e tutti sanno che un uomo è figlio di sua madre e non di suo padre[59].

Scrittori arabi in lingua ebraica: un problema d'identità

Gli arabi israeliani sono oggi circa 950.000. A maggioranza musulmana, ma vi è anche un 13% di cristiani, sono concentrati soprattutto nelle cittadine e nei villaggi della Galilea. Essi vivono un tragico paradosso: uniti da legami linguistici, storici, culturali e religiosi col mondo arabo, sono anche cittadini di uno stato che con quel mondo è in conflitto ormai da cinquant'anni. A partire dagli anni '80 questa minoranza è stata protagonista in campo letterario di un fenomeno che ha suscitato un certo imbarazzo tra i critici israeliani e non poche polemiche, ovvero l'utilizzo da parte di un gruppo di scrittori arabi israeliani dell'ebraico come lingua letteraria. Questa peculiare opzione linguistica è almeno in parte conseguenza del fatto che molti di questi autori hanno frequentato le scuole israeliane, studiando quindi sia la lingua sia la letteratura ebraica; è possibile che ciò abbia prodotto una sorta di crisi nella loro identità culturale, a causa della quale essi si dibattono tra arabo ed ebraico, la Palestina e Israele. Ma la produzione di questi autori può davvero essere inclusa nella letteratura ebraica contemporanea? Infatti, nel caso di autori ebrei nati e cresciuti in paesi di lingua araba e che ora sono a pieno titolo scrittori israeliani – non solo perché vivono in Israele e perché scrivono in ebraico, ma anche perché sono ebrei – non sorgono problemi di identità. Circa l'identità letteraria degli scrittori arabi che scrivono in ebraico sorge invece spontaneo un interrogativo: possiamo parlare di una sorta di «ebraicizzazione» della regione, o si tratta semplicemente di un fenomeno di assimilazione culturale, dove una minoranza è spinta a conformarsi alla cultura della maggioranza? La questione è delicata; infatti, la scelta di una lingua non è mai casuale e denota senza dubbio un processo di identificazione da parte dello scrittore con la lingua adottata.

Il più noto di questi autori – il solo la cui opera sia stata tradotta nelle lingue europee – è Anton Shammas. Nato nel 1950 a Fassuta, villaggio arabo dell'Alta Galilea, da famiglia araba di religione cristiana, Shammas ha lavorato a lungo per la televisione israeliana come produttore di programmi in lingua araba ed ha al suo attivo tre raccolte di poesie e la regolare

---

57 Si tratta del figlio di Oved e Rahel.
58 Sono tutti nomi sefarditi.
59 *Requiem per Naaman*, cit., pp. 130-131.

collaborazione con alcuni quotidiani di Tel-Aviv e Gerusalemme. *Arabeschi*[60] è il suo primo romanzo. In un'intervista Shammas ha affermato di essersi avvicinato alla lingua ebraica durante gli anni della scuola superiore, quando un insegnante gli propose un lavoro sull'immagine dell'arabo nella letteratura ebraica precedente la nascita dello Stato di Israele. Secondo Shammas, le problematiche linguistiche imposte dall'adozione dell'ebraico, non sono differenti da quelle che è costretto a superare qualsiasi scrittore israeliano non di madrelingua ebraica, con il vantaggio della notevole affinità tra ebraico e arabo. Quanto al superamento della caratterizzazione «giudaica» della lingua, egli afferma di poterla stemperare tramite il ricorso all'ironia[61]. In realtà, ci troviamo di fronte ad un autore di grande raffinatezza, nella cui scrittura autobiografismo, allusioni letterarie e impegno politico si intrecciano sapientemente.

In *Arabeschi* il personaggio principale è uno scrittore che ha il medesimo nome dell'autore e che come lui è nato nel villaggio di Fassuta. Su vari piani di narrazione egli racconta la storia della sua famiglia, le sue vicende personali e lo strano rapporto instauratosi con un altro scrittore – l'israeliano Yehoshua Bar On – il quale sta scrivendo un romanzo incentrato sulla figura di un arabo. Shammas non segue una precisa sequenza temporale; spesso tempi e luoghi vengono sovrapposti, oppure la narrazione si focalizza su un breve intervallo temporale o su un particolare d'ambiente. Il narratore svolge varie funzioni: voce narrante esterna ai fatti, personaggio, semplice cronaca del passato familiare. Ma il romanzo ha pure una precisa funzione ironica diretta a colpire la rappresentazione dell'arabo nella letteratura ebraica, rappresentazione che trova il proprio apice nell'arabo creato da Bar-On, chiamato dal suo autore «il mio ebreo». Ci troviamo di fronte ad un narratore allo specchio, un narratore arabo che tramite l'immagine riflessa dell'altro, dello scrittore ebreo, medita sulla propria identità di arabo israeliano e di scrittore. In tal senso, l'espropriazione della lingua e della cultura sarebbe una sorta di risposta in termini metaforici, ma non per questo meno incisivi, al problema della condizione di sradicamento in cui versano molti palestinesi a seguito dell'espropriazione delle loro terre. Tutto ciò è espresso in un ebraico estremamente colto e variegato, ed è senz'altro vero, come ha rilevato Emanuela Trevisan Semi, che il fatto che Shammas si serva dell'ebraico per dare voce ad una cultura che si sente in esilio, attribuisce a tale scelta «un sapore ancora più ironico, oltre che polemico e tragico allo stesso tempo»[62].

Nel brano che segue, lo scrittore israeliano Yehoshua Bar On delinea il profilo dell'arabo protagonista del suo futuro romanzo:

---

[60] A. Shammas, *Arabesqot*, 'Am 'Oved, Tel Aviv, 1987 (*Arabeschi*, trad. it. a cura di L. Lovisetti Fuà, Mondadori, Milano, 1990).

[61] *New York Times Book Review*, April 17th, 1988 (riportata in G. Ramsas-Rauch, *The Arab in Israeli Literature*, cit., p. 202).

[62] E. Trevisan Semi, *Alterità, etnos ed etnemi: il caso di A. Shammas*, in *L'altro visto dall'altro*, cit., p.16.

Il mio ebreo sarà un arabo istruito. Non un intellettuale. Non cavalca una splendida giumenta come nei racconti dell'inizio del secolo, non è stato fatto prigioniero dai soldati israeliani, come nei racconti dei primi tempi dello Stato, e non è neppure un adolescente come l'amante di A.B. Yehoshua. Scrive e parla un ebraico eccellente, ma nei limiti dell'ammissibile. Devo pure interdirgli alcuni territori, se non voglio incorrere nell'accusa di avere invertito lo stereotipo e creato l'arabo impeccabile. Avrà diritto, per esempio al Kadish[63], ma non al Kol Nidrei[64], e così via. Un vero campo minato.

Non ricordo più dove abbia letto qualcosa a proposito dell'arabo come espediente letterario. Ma non è lontano il giorno in cui, ne sono certo, un critico sonnolento, come una talpa piantata di traverso sulla mia strada, in un articolo dotto e forte di solidi argomenti, accuserà il mio arabo d'essere, dal punto di vista letterario, soltanto una soluzione ai miei problemi personali e non alle esigenze della costruzione del romanzo. E dove ci porterà tutto questo? Al punto in cui si troverà qualcuno che scriverà, alludendo alla novella di A.B. Yehoshua[65], che «il prolungato silenzio dello scrittore» è stato finalmente rotto e che è un vero peccato. Allora i piccoli giornalisti praticanti, col pretesto di prendere contatto con lo scrittore abbandonato, o anche per esortazione di suo figlio[66], lo rilanceranno, per conoscere questo e quel particolare, per sapere qual è la sua reazione. La domanda più spaventosa! «Qual è la sua reazione in proposito?» Vale a dire che, avendo qualcuno già pronunciato il verdetto, ti si chiede soltanto di balbettare un vago commento.

[...] Quello di cui questa volta ho assolutamente bisogno è un arabo, come una qualsivoglia soluzione a un qualsivoglia silenzio. Un arabo che parli la lingua della Grazia, come l'ha definita Dante da qualche parte. L'ebraico lingua della Grazia contrapposta alla lingua della confusione che si è impadronita del mondo dopo il crollo della torre di Babele. E il mio arabo costruirà la torre della sua confusione sul mio fazzoletto di terra. Nella lingua della Grazia. È, secondo me, la sua unica via di salvezza. Nei limiti di ciò che è permesso, evidentemente.

[...] Riflettendo su quello che potrei scrivere in esergo a tutta questa storia, ripenso a un film che cominciava con questa frase: «Soltanto la solitudine della tigre nella foresta è più grande di quella del samurai». Si seppe in seguito che non era un vecchio proverbio giapponese, come era detto sullo schermo, ma un'invenzione del regista del film, che era riuscito a trarre in inganno gli stessi giapponesi. Scriverò, io, della solitudine dell'arabo palestinese, che è la più grande di tutte. Con l'arte consumata di un vecchio samurai al quale si riconoscono alcune opere in prosa che, per la loro chiarezza, trovano posto fra le migliori della letteratura ebraica.

Mi viene in mente un inizio possibile per il primo capitolo: «Giungendo a Gerusalemme dal suo villaggio in Galilea, constatò che, come la bara, la solitudine dell'arabo ha posto soltanto per una

---

[63] Aramaico per «santo». È la preghiera per i defunti.

[64] Aramaico per «tutti i voti». Si tratta della cerimonia di annullamento di tutti i voti religiosi celebrata alla vigilia di *Yom Kippur*, la festa delle Espiazioni.

[65] Il riferimento è al racconto di Yehoshua intitolato *Shetiqah holekhet we-nimshekhet shel meshorrer* (*Il poeta continua a tacere*, trad. it. a cura di A. Guetta in A.B. Yehoshua, *Tutti i racconti*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 253-294).

[66] Si tratta ancora di un'allusione al medesimo racconto di Yehoshua.

persona». Quanto ai miei lettori, dubito che siano più perspicaci dei giapponesi[67].

I sopravvissuti della Shoah tra tabù e integrazione

Pur non costituendo una minoranza etnica, i sopravvissuti della *Shoah* rappresentano un gruppo ben definito all'interno della società israeliana. Al loro arrivo in Israele essi dovettero affrontare un duplice processo d'integrazione che comprendeva, oltre al difficile adeguamento alla realtà del paese, anche l'emancipazione dagli orrori subiti. Il persistere di un vero e proprio tabù attorno allo sterminio nazista, ha fatto sì che solo di recente la *Shoah* abbia cominciato riscuotere una certa attenzione in campo culturale, politico e sociale. In effetti, lo spettro della passività che sottende all'immagine degli ebrei d'Europa che vanno incontro alla morte come «pecore al macello», contrastava in modo stridente con i valori di eroismo e vitalismo che permeavano i primi decenni di vita dello Stato. All'epoca i sopravvissuti venivano considerati deboli sia fisicamente sia moralmente, simbolo di una condizione tipica dell'ebraismo della Diaspora che il Sionismo si proponeva di cancellare, e a cui veniva contrapposta l'immagine dell'ardito ed energico *sabra*, lavoratore e soldato. Così, fino al processo Eichmann nel 1961, durante il quale furono chiamati a testimoniare parecchi superstiti della *Shoah*, i sopravvissuti furono esortati a non raccontare le loro storie e a dimenticare il passato per integrarsi completamente nella realtà israeliana[68].

Il tema della difficile integrazione dei sopravvissuti nel periodo contemporaneo e immediatamente successivo alla guerra viene efficacemente illustrato da un racconto di Shulamit Hareven. Nata a Varsavia nel 1931 da dove è immigrata ancora bambina, la Hareven si è formata culturalmente a Gerusalemme, dove risiede. La sua opera spazia dalla narrativa alla poesia e alla saggistica, fino a comprendere anche i libri per bambini e i gialli. È stata la prima e per lungo tempo l'unica donna chiamata a fare parte dell'Accademia della Lingua Ebraica. Ha partecipato attivamente alla vita del suo paese, prima nell'*Hagana*, poi come ufficiale dell'esercito israeliano e corrispondente militare durante la guerra di Kippur. Impegnata nel movimento per la pace, i suoi articoli dedicati all'attualità israeliana appaiono regolarmente sulla stampa nazionale.

Nel racconto intitolato *Il testimone*[69], la Hareven narra l'arrivo di un giovane sopravvissuto di nome Shlomek in un villaggio di coloni nel 1941, e l'incredulità che circonda la sua testimonianza sulla persecuzione degli ebrei nel suo paese d'origine, la Polonia. Si tratta di un racconto sulla negazione della *Shoah*, fenomeno che in effetti caratterizzò l'*Yishuv* ebraico di Palestina, e che fu dovuto non solo ad effettive circostanze storiche (la lotta con

---

67 *Arabeschi*, cit., pp. 88-90.

68 Cfr. G. Morahg, *Breaking Silence: Israel's Fantastic Fiction of the Holocaust*, in A. Mintz (ed.), *The Boom in Contemporary Israeli Fiction*, cit., pp. 149-152.

69 S. Hareven, *Ha-'ed*, in *Bedidut* («Solitudine»), 'Am 'Oved, Tel Aviv, 1990, («Il testimone», trad. it. a cura di S. Kaminski - E. Loewenthal, in *Racconti da Israele*, a cura di G. Steindler Moscati, Mondadori, Milano, 1993, pp. 42-77).

gli arabi e poi l'avanzata dell'esercito tedesco in Medio Oriente distoglievano la popolazione dall'occuparsi del destino degli ebrei d'Europa), ma anche alla tendenza, assai diffusa all'epoca, a cancellare ogni legame col passato diasporico. Non a caso la vicenda viene narrata in prima persona da Yotam, l'insegnante nella cui classe il giovane rifugiato viene accolto, e la cui voce, in base ad una inusuale soluzione stilistica, si caratterizza per la particolare ottusità e stoltezza. Yotam, al pari di Shlomek, è di origini polacche, eppure si considera a pieno diritto un nativo e ciò in nome della nuova identità di *sabra* e dell'alto compito educativo che gli è stato affidato. Convinto che i racconti di Shlomek siano soltanto le fantasie di un adolescente causate da difficoltà d'inserimento, Yotam invita l'allievo a dimenticare il passato per conformarsi alla mentalità dei compagni. È facile individuare, dietro il rifiuto della testimonianza portata dalla vittima, un processo di rimozione che induce Yotam e l'intera comunità a negare le radici diasporiche.

Nel brano riportato, la visita di un dirigente dell'Organizzazione Ebraica, venuto ad illustrare l'evolversi della guerra, offre a Shlomek l'occasione di sollevare ancora una volta la questione del tragico destino degli ebrei polacchi. Nell'intero racconto il contenuto della testimonianza di Shlomek viene solo accennato, scelta che rivela la volontà della Hareven di focalizzare l'attenzione sul problema della ricezione della *Shoah*, piuttosto che sulla descrizione dei suoi orrori:

> Così parlò, quindi si sedette. La sala applaudì. Il direttore ringraziò con il cuore commosso, e ancora ringraziò, nuovamente versò del succo, e chiese come per scherzo se nessuno aveva domande da fare. Era sicuro che dopo una conferenza schiacciante come questa, una vera ventata dal mondo nel nostro piccolo villaggio, nessuno avrebbe osato fare domande che potessero solo imbarazzare e guastare l'atmosfera festosa.
> Ma Shlomek si alzò in piedi. I suoi fogli di carta in mano, scritti in polacco.
> Il direttore lo guardò infastidito, e disse: «Se sei sicuro di avere una domanda intelligente, falla, figlio mio».
> [...] «Signore» disse Shlomek.
> L'ospite lo interruppe: «Compagno Benyo. Ti prego, siamo tutti compagni qui».
> «Compagno Benyo,» disse Shlomek «avrei una domanda da farti. Ci sono testimonianze che i tedeschi sono assolutamente decisi ad annientare tutti gli ebrei d'Europa sotto il loro dominio. Le organizzazioni hanno qualche notizia a riguardo? E se ne hanno, cosa intendono fare a proposito?»
> L'ospite lo guardò con stupore e con impazienza. Durante quell'anno e mezzo Shlomek aveva ormai perso molta della sua pronunzia polacca e dell'ebraico della scuola «Tarbut»[70] e sembrava che a parlare fosse un *sabres*, figlio di *sabres*. L'ospite bevve del succo e disse: «In guerra, lo sai...».

---

[70] Lett. «cultura». Si tratta della scuola ebraica tradizionale dove gli studenti apprendevano, tra l'altro, anche i rudimenti dell'ebraico.

«Io non parlo della guerra» disse Shlomek, e tutti noi ci stupimmo di come avesse osato interrompere l'ospite. «Io parlo di semplice assassinio.»
[...] «Compagno Benyo,» disse Shlomek, impettito «sono arrivato qui più di un anno fa, e prima di arrivare qui, i tedeschi uccisero a fucilate e impiccarono la maggior parte degli uomini del nostro villaggio. Nel villaggio vicino bruciarono tutte le famiglie di ebrei nella sinagoga. Ecco, qui è registrata la testimonianza di tutto quel che ricordo: date, nomi, tutto.»
[...] «*Nu, nu*,» disse l'ospite stupito «per quale miracolo sei uscito da laggiù? Per quale via sei arrivato? Sembri un vero *sabres*, un *sabres* a tutti gli effetti.»
Shlomek scosse la mano con impazienza. Stava dritto, snello, tremante come un pioppo d'inverno. Pareva che nessuno potesse più metterlo a sedere. Il direttore tentò di dire qualcosa ma l'ospite lo calmò con un gesto della mano.
«Compagno, come ti chiami? Shlomo? Compagno Shlomo, mi hai fatto una domanda importante, cui intendo rispondere. E dunque sappi, compagno Shlomo, che anche noi abbiamo avuto alcune notizie simili a quelle che racconti; forse non così estreme, forse non così inequivocabili, ma ciononostante alcune voci si sono sentite. Sappiate, compagni, che non siamo privi di informazioni anche da quel mondo sul quale sono scese le più cupe tenebre, e sappiate che c'è gente coraggiosa che rischia la vita e ci porta notizie dal cuore dell'oscurità, e non sto a dirvi chi, da dove, e come.»
Un fruscio di emozione passò per il pubblico.
«E ora desidero dirvi una cosa importante, compagni. Abbiamo valutato queste notizie una per una con assoluta serietà. Dopo tutto, i dubbi del vostro compagno Shlomo non sono i primi giunti a noi. E che non si dica che noi sottovalutiamo anche solo una briciola di notizia che arriva da là. Ci mancherebbe altro. Ma io vi dico, compagni, che anche se queste gravi notizie saranno accreditate, sia pure solo in parte – e io personalmente credo che siano davvero molto esagerate, e che si tratti per lo più di passeggeri atti di crudeltà che cesseranno quando lo stato di occupazione si sarà un poco stabilizzato -, vi dico, compagni, che anche allora non potremo fare nulla.»
«Perché?» chiese qualcuno del pubblico, e non era Shlomek.
[...] «Perché? Bella domanda, grande domanda a cui risponderò. Perché, compagni, non potremo fare nulla? Perché il nostro primo dovere, il nostro sacro dovere è impegnarci per il Resto d'Israele scampato che si è raccolto qui; non abbiamo un dovere più grande del nostro impegno nella grande Opera pioneristica, perché solo qui in questa patria, sta la speranza del resto d'Israele.»[71]

[71] *Il testimone*, cit., pp. 69-72.

Memoria e rappresentazione della Shoah nella letteratura israeliana

Com'è noto, lo sterminio degli ebrei d'Europa ha esercitato notevole peso sulla nascita e l'ulteriore evoluzione dello Stato ebraico. Eppure, nel corso dei primi tre decenni di vita del paese, lungi dall'ottenere una qualche preminenza a livello letterario, il tema della *Shoah* rimase assai poco frequentato. Fin quasi agli anni '70 l'unico autore israeliano a scrivere della *Shoah* è stato Aharon Appelfeld, la cui posizione a lungo marginale nel panorama letterario del paese va per altro imputata proprio alla centralità che questo tema riveste nella sua produzione[72]. Soltanto dopo il processo Eichmann nel 1961, lo sterminio degli ebrei d'Europa è diventato argomento di pubblico dibattito e, lentamente, oggetto di rielaborazione in termini letterari.

Nel 1969 il romanzo di Yoram Kaniuk, *Adam ben kelev*[73], rompeva il lungo silenzio sulla *Shoah*. Kaniuk, nato nel 1930 a Tel-Aviv da padre tedesco e madre russa, ha partecipato alla guerra d'Indipendenza militando nelle file del *Palmach*. Pur appartenendo dal punto di vista storiografico alla cosiddetta Generazione dello Stato, si discosta radicalmente dalla prosa di stampo realista che caratterizza gran parte della produzione degli anni '50 e '60. Fortemente critico nei confronti dei miti nazionali, Kaniuk demolisce nei suoi romanzi l'immagine del cittadino israeliano raffigurato come eroico combattente impegnato nella difesa di supremi ideali, e ridimensiona contemporaneamente portata e risultati dell'impresa nazionale. Ambientato in uno sconcertante istituto psichiatrico per il recupero dei sopravvissuti alla *Shoah*, istituto fondato da una bizzarra milionaria americana nel deserto del Negev, il romanzo ha per protagonista l'ebreo Adam Stein, istrionico cabarettista tedesco, graziato durante la guerra da un comandante nazista memore delle sue celebrate doti di *clown*. In cambio della vita, egli era costretto a esibirsi davanti agli ebrei condotti alle camere a gas (sotto i suoi occhi sfilarono anche la moglie e una delle figlie), e a trasformarsi in cane negli alloggi privati del tedesco[74]. Dichiarato dagli psichiatri dell'istituto «caso disperato», Adam trova nel rapporto con un bambino, convintosi a sua volta di essere un cane, un'ultima risolutiva occasione per sganciarsi dal proprio passato. Del romanzo, scritto in uno stile in cui grottesco e fantastico si mescolano e sovrappongono, l'autore ha dichiarato:

> «Scrissi questo libro in stato di *trance*. Come se fossi drogato. Avevo ventiquattro-venticinque anni. Non avevo vissuto l'esperienza dei campi, ma nel '48 ero stato spedito a recuperare con una nave, in giro per il Mediterraneo, i sopravvissuti ai forni crematori. Il che mi aveva consentito di conoscere direttamente la loro esperienza: un'occasione che poi non si sarebbe più

---

[72] Nato in Bukovina nel 1932, fu rinchiuso in un campo di concentramento all'età di nove anni. Riuscito a fuggire, giunse in Israele dove tuttora vive. L'intera sua opera, in parte fruibile anche in traduzione italiana, è dedicata al tema della *Shoah*.

[73] Y. Kaniuk, *Adam ben kelev*, Amikam, Tel Aviv, 1968 (*Adamo risorto*, trad. it. a cura di E. Loewenthal, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1995).

[74] Da cui il titolo del romanzo, *Adam ben kelev*, cioè, letteralmente, «Adamo figlio di cane». Anche nella lingua ebraica, come in quella italiana, l'espressione ha valore spregiativo.

> ripetuta. Negli anni successivi, infatti, in Israele cadde un silenzio profondo e terribile. Ora si trattava di costruire il nuovo Stato, e quell'esperienza andava negata, cancellata. Comunque, tenuta per sé. Tanto che il mio libro uscì in una sorta di vuoto pneumatico, oltre che nel momento peggiore: finita la guerra dei Sei Giorni, con Israele più forte che mai. Figurarsi. In quel contesto io andavo a tirar fuori storie tremende, scegliendo per di più la strada del *black humour*. Soltanto loro, i sopravvissuti, capirono veramente questo libro... Ora certo, le cose sono cambiate, ma restano strane smagliature nella coscienza collettiva. Un mese fa, ad esempio, è uscito con grande clamore un articolo sulle migliaia di persone relegate negli ospedali psichiatrici nell'immediato dopoguerra. Non vedo di cosa meravigliarsi. In quegli anni, più di un terzo della popolazione era composta da sopravvissuti e figli di sopravvissuti. L'intero Israele, allora, era un gigantesco ospedale psichiatrico.»[75]

Fino agli anni '80 il tema della *Shoah* continuò a figurare solo sporadicamente nella letteratura israeliana. Oggi la sua ripresa è evidente non solo in letteratura ma anche in altre aree della cultura israeliana, oltre che nel discorso politico, nei programmi educativi e nella ricerca accademica. Secondo la critica, questo interesse nei confronti della *Shoah* è parte di una più ampia ricerca in direzione di una nuova identità, «post-sionista», per il paese, nonché del dibattito circa le forme in cui tale identità deve relazionarsi con il passato[76]. Recentemente, alcuni autori israeliani hanno scoperto che pur non avendola sperimentata direttamente, la *Shoah* è comunque parte della loro esperienza e della loro identità individuale come collettiva. Di qui lo sforzo teso a superare la barriera della negazione per esplorare l'impatto della *Shoah* sulla vita quotidiana della popolazione e sulle dinamiche correnti della società[77].

Il ricorso al fantastico come via per raccontare l'indicibile

La produzione più recente che ha per oggetto il tema della *Shoah*, permette un'immediata distinzione tra due generi o categorie: in un caso, la narrazione ha carattere largamente descrittivo ed include quei testi nei quali si cerca di spiegare come l'orrore dei campi di sterminio permei ancora profondamente i discendenti delle vittime e dei sopravvissuti. A questa categoria appartiene, ad esempio, l'opera di Savyon Liebrecht, che è tesa ad analizzare le deformazioni sociali e psicologiche in cui sono incorsi i discendenti dei superstiti, ed è permeata dalla convinzione che ogni nuova generazione di israeliani rappresenti in fondo una nuova generazione di sopravvissuti. Di genere opposto sono i testi in cui lo sterminio

---

[75] Intervista apparsa su *La Repubblica* del 2 gennaio 1996.

[76] Cfr. G. Morahg, *Breaking Silence: Israel's Fantastic Fiction of the Holocaust*, cit., pp. 143-144.

[77] Sull'evoluzione della percezione della *Shoah* in Israele cfr. T. Segev, *The Seventh Million. The Israelis and the Holocaust*, Farrar- Straus-Giroux, New York, 1993.

degli ebrei viene descritto facendo ricorso al fantastico. Naturalmente, l'utilizzo di soluzioni di questo tipo applicate ad un tema simile, rivela una certa difficoltà ad affrontare in maniera diretta l'orrore che la follia nazista fu in grado di generare, e risulta tanto più significativo se teniamo conto che si tratta di un genere poco praticato nell'ambito della letteratura israeliana.

L'esempio più significativo, e senz'altro più noto, di questa seconda categoria di testi è rappresentato dal romanzo *Vedi alla voce: amore*[78] di David Grossman. Nato a Gerusalemme nel 1954, Grossman ha studiato filosofia e teatro all'Università Ebraica, e ha lavorato a lungo per la radio israeliana. La sua prosa si caratterizza per complessità e novità stilistica, oltre che per lo sguardo sempre lucido e obiettivo sulla realtà israeliana. In *Vedi alla voce: amore* Grossman narra la vicenda di un bimbo che cresce a Gerusalemme circondato dal silenzio e dalla follia di familiari e conoscenti sopravvissuti alla *Shoah*. Shlomo Neuman (questo è il nome del bambino, ironica allusione alla nozione nazista dell'Uomo Nuovo, così come a quella sionista del Nuovo Ebreo), detto Momik, è ossessionato dai misteri di quel mondo – indicato dall'espressione «laggiù», sempre carica di terribili allusioni – mondo che gli adulti cercano di nascondergli. Il tentativo di dare risposta agli interrogativi che assillano il bambino (il significato del numero tatuato sul braccio di genitori e zii, che cosa sia «la belva nazista», ecc.) trova forma nei capitoli successivi. Il primo ha per protagonista Bruno Schulz, scrittore polacco ucciso dai nazisti, che nella finzione narrativa si unisce nel porto di Danzica a un branco di salmoni impegnato a farsi strada verso il mare. Il mare stesso in questo romanzo rappresenta un personaggio fantastico a sè stante: entità femminile, esso dialoga con Schulz ed entra anche in complessa relazione con Momik. Nel terzo capitolo viene narrata la vicenda del nonno del bambino, Anshel Wasserman, ai suoi tempi famoso scrittore di libri per ragazzi, e che il nipote aveva conosciuto quando, ormai vecchio, era ridotto ad un povero relitto della furia nazista. Nella ricostruzione fantastica di Momik, Anshel appare nelle vesti di internato nel campo di sterminio diretto da Herr Neigel. Miracolosamente sopravvissuto alla camera a gas, Anshel stringe un patto col comandante ottenendo, in una sorta di tragico rovesciamento della vicenda di Sheherazade, di poter morire solo dopo che avrà narrato una nuova storia de *I ragazzi di cuore*, serie di cui Neigel era stato un appassionato lettore durante l'infanzia. Con sua enorme disperazione, Anshel scoprirà di essere immune anche ai colpi di pistola del tedesco. Nella sezione finale del romanzo viene narrata la storia di Kazik, personaggio introdotto nel racconto di Anshel da Herr Neigel, e la cui vicenda assume nel contesto profondo significato simbolico. A questo neonato, colpito da una malattia che gli farà compiere nell'arco di sole ventiquattro ore l'intero ciclo vitale, viene dedicata l'enciclopedia con cui il romanzo si conclude, e che dovrebbe spiegare l'inspiegabile.

Nel brano che segue, tratto dal primo capitolo del romanzo, Momik è alle prese col suo «quaderno di spionaggio», in cui prende nota di tutti gli indizi che possano aiutarlo a stanare

---

[78] D. Grossman, *'ayen 'erekh: ahavah*, Ha-qibbuts ha-meuchad, Tel Aviv, 1986 (*Vedi alla voce: amore*, trad. it. a cura di G. Sciloni, Mondadori, Milano, 1988).

suo Quaderno di Spionaggio un monte di righe storte, perché
nulla, sotto le coperte. Non sempre sa con precisione come
che il babbo urla ogni notte nel sonno. E poi: negli ultimi
almarsi un po' e aveva quasi smesso di far sognacci, però da
tutto era tornato come prima. [...] Dopo aver indagato su
comincia a diventare molto più chiaro e semplice. Ed era
era la guerra, e il Babbo era l'Imperatore lì ma anche il Capo
e commando, ecco cos'era. Uno dei suoi compagni (forse il
si) lo chiamavano Zonder, o forse è meglio scriverlo Sonder.
e da cospiratori, un soprannome clandestino, come facevano
Stern. E quelli stavano tutti in un grande campo che si
. Lì facevano esercitazioni e di lì uscivano anche per sortite
rete, che ancora oggi non se ne può dir nulla e bisogna tacerle.
rni, ma questo non era tanto chiaro. Forse come quei treni di
lo Bill. Treni come quelli che i selvaggi indiani attaccavano.
el babbo si facevano anche grandi e splendide azioni belliche
facevano lì (a quanto pare in gloria dei cittadini del Regno)
elle marce, come a Gerusalemme il Giorno dell'Indipenden-
Momik nel sonno, *links-rechts* urla in tedesco e Bella[79] non
parole a Momik, e solo quando Momik si arrabbia con lei e
sinistro-destro, che è il modo di dire in tedesco un-due. E
allora perché lei si ostina tanto a non tradurre? E la mamma
nincia a dargli spinte e a scuoterlo e a piangere, *nu* via, basta.
ino sente. Lì è già finito tutto, e nel cuore della notte lui mi
che il lutto lo pigli, ora mi svegli il bambino, Tuvie! E poi
che si sveglia tutto spaventato, è come una padella bollente
o dell'acqua, e Momik nella sua stanza può già chiudere il
sente il babbo che tira sospironi così nelle mani, e Momik
era precisa come fa Amos Hacham a una domanda molto
forse le mani del babbo ora gli toccano gli occhi, e se gli
solito, allora forse non c'è più morte fra le mani?[80]

ad una struttura di tipo fantastico per rappresentare
ene fornito da un racconto di Shulamit Hareven[81]. In

mik si rivolge alla ricerca delle spiegazioni che dai suoi genitori non ottiene.

opravvissuti della Shoah *tra tabù e integrazione.*

Crepuscolo[82] l'autrice affronta il tema dell'identificazione con le vittime dello sterminio nazista. Esordendo con un famoso verso della *Divina Commedia* («Per me si va nella città dolente», *Inferno* III, 1), la protagonista narra in prima persona un sogno che l'ha riportata nella sua città natale in Europa, e nel corso del quale ella ha vissuto nell'arco di poche ore un anno intero. La donna assiste alle deportazioni, incontra e sposa un uomo che poi morirà, dà alla luce un figlio che sarà destinata a perdere. Nel profondo ella si dibatte tra il desiderio di aver salva la vita e quello di morire assieme alla gente della sua città. Alla fine riemerge dalle tenebre alla luce solare del mattino di Gerusalemme, svegliata dal rassicurante suono delle voci del marito e dei figli:

> La scorsa notte ho passato un anno nella città dove sono nata. Conoscevo da tempo la parola d'ordine grazie alla quale si aveva accesso laggiù: il verso di Dante «Per me si va nella città dolente». Lo dissi con voce squillante: «Per me si va nella città dolente» e il tempo si aprì ed ero laggiù. In quell'anno di una notte conobbi un uomo, mi sposai, rimasi incinta, e diedi alla luce un fosco bambino che crebbe in fretta, il tutto senza luce.
> La città in cui sono nata era molto buia, spenta, perché il sole se ne era andato via da tanto, tanto tempo, e la gente per strada andava di fretta nella tenebra, scaldandosi le mani e illuminando i visi con candele e fiammiferi. Qua e là c'era qualcuno con una lampada a petrolio in mano. Le vie erano larghe, come mi ricordavo, ma molte finestre erano sbarrate da assi di legno inchiodate di traverso. Da molte finestre sbucavano giornali vecchi e brandelli di stoffa. Presumibilmente per conservare il calore dentro. Poiché non c'era luce, per strada non era rimasto nemmeno un albero, null'altro che pali neri con una rete intorno. Nemmeno una pianta si vedeva sui davanzali. Dapprima non incontrai nessuno che conoscevo, eppure mi sembravano tutte persone molto familiari. [...] Il loro abbigliamento era quello che ricordavo dalla mia infanzia: si poteva sempre individuare il mestiere della persona dall'abito che portava. Il poliziotto naturalmente indossava la divisa di poliziotto, il giudice girava per strada in tenuta da giudice, scendeva dalla carrozza con la parrucca e l'ermellino; lo spazzacamino indossava sempre la tuta da lavoro, e così anche il cocchiere e il conte. I bambini si vestivano da bambini: colletti alla marinara e pizzo; le bambine, con le ginocchia gelate, in abiti di rigido taffettà. Molti portavano divise di scuola: blu scuro o marrone e distintivi del ginnasio ricamati sui berretti. Ognuno sapeva a cosa apparteneva. Nella mia città natale nessuno moriva. Da quando il sole se n'era andato per non tornare più, nessuno si faceva vestiti nuovi. Quelle loro uniformi non erano ancora ridotte a logori stracci, niente affatto; sembravano piuttosto costumi teatrali, che hanno fatto molti spettacoli; un che di ingrigito nelle cuciture, un che di sfilacciato nella manica, grevi odori stagnanti in ogni piega. Però la gente qui era pulita, pulita come il fumo[83].

---

[82] S. Hareven, «Be-dimdumim», in *Bedidut*, cit. («Crepuscolo», trad. it. a cura di S. Kaminski - E. Loewenthal, in *Rose d'Israele. Racconti di scrittrici israeliane*, Edizioni e/o, Roma, 1993, pp. 7-16).

[83] *Crepuscolo*, cit., pp. 7-8.

Diversamente da quanto avviene ne *Il testimone*, la voce narrante stabilisce qui una sorta di identificazione con le vittime della *Shoah*. Al pari di Yotam, il narratore de *Il testimone*, anche la protagonista di questo racconto ha lasciato l'Europa prima che la guerra scoppiasse, tuttavia non nega il proprio legame di affiliazione con la Diaspora. Secondo Rachel Feldhay Brenner, il fatto che la voce narrante rimanga anonima ha duplice scopo. Da un lato tende a comunicare un senso di affinità con le vittime della *Shoah*, che nella morte di massa sono state private della loro identità; dall'altro, marca la condizione di «alterità» della protagonista rispetto alle vittime: viva, ella è una sorta di straniera in una terra popolata da morti. Così, mentre lei riconosce e designa col loro nome ciascuno degli abitanti della sua città natale, essi, pur riconoscendola non la chiamano mai per nome. La condizione di anonimato allude anche al problema del rapporto con le radici diasporiche. Nonostante ricordo e immaginazione permettano alla protagonista di far ritorno al paese d'origine, ella scopre di aver irrimediabilmente perduto il proprio passato, poiché la distruzione della sua città l'ha defraudata definitivamente della parte storica della sua identità. La sua città, così come la sua famiglia e la sua infanzia, sono ormai irraggiungibili, sono «altro» per eccellenza. È per questo che il suo nome e il suo cognome, simbolo di continuità, perdono ogni significato[84].

Il ricorso a una struttura fantastica (la dimensione del sogno, dove le coordinate spazio-temporali vengono meno) sembra voler significare che questa è l'unica forma in cui la *Shoah*, orrore assoluto, può essere rappresentata da chi, come la protagonista, non l'ha sperimentata in prima persona. L'analogia stabilita con l'*Inferno* dantesco assume sostanzialmente la medesima valenza. Come Dante, la protagonista contempla la moltitudine dei dannati, viene riconosciuta come anima vivente tra i morti, e l'uomo con cui si sposa rappresenta la sua guida nel mondo dei defunti. Matrimonio e maternità della protagonista rendono ancora più efficace il moto di identificazione con le vittime, e le permettono di sperimentare nel sogno il dolore che nella realtà le è stato evitato. Non è casuale che tale dolore sia connesso con la sfera femminile, poiché la *Shoah* rappresentò anche l'annullamento della maternità; infatti, in un mondo in cui i bambini vengono assassinati, concepimento e nascita si svuotano di ogni valore. Perduti nella città natale figlio e marito, la protagonista si riappropria al suo risveglio del ruolo di moglie e di madre. L'atto del preparare la colazione, gesto che nel mondo dei morti sarebbe risultato del tutto incongruente, rappresenta il ristabilirsi della quotidianità e della vita[85].

---

[84] R. Feldhay Brenner, «The Reception of Holocaust Testimony in Israeli Literature: Shulamit Hareven's *The witness* and *Twilight*», in L.I. Yudkin (ed.), *Hebrew Literature in the Wake of the Holocaust*, Fairleugh Dickinson University Press, London-Toronto, 1993, pp. 116-118.

[85] È assai interessante che il balzo all'indietro sia permesso dall'infiltrarsi dalla finestra della luce del sole riflessa dalle pietre di Gerusalemme. Inoltre, più volte nel corso della narrazione, la protagonista contrappone l'oscurità in cui è immersa la città natale, al «paese del sole», quello in cui lei vive nella dimensione della veglia-realtà. Secondo Sidra Ezrahi il ricorso ad elementi analoghi, o comunque connessi con il paesaggio e l'ambiente palestinesi, nella prosa e nella poesia israeliana del dopo-*Shoah*, sarebbero funzionali in direzione di sorta di rimozione selettiva volta a rigenerare lo spirito della comunità. Cfr. S. Ezrahi, *Dan Pagis: the Holocaust and the Poetics of Incoherence*, in Y. Bauer – A. Eckarat – F.H. Littell (eds.), *Remembering for the Future: the Impact of the Holocaust in the Contemporary World*, Pergamon Press, Oxford, 1988, pp. 2415-2416.

Rivivere il trauma: l'approccio «realista» al tema della Shoah

Il ricorso al fantastico nella produzione che ha per oggetto la *Shoah*, per quanto diffuso, non rappresenta l'unica soluzione formale tramite cui gli scrittori israeliani si sono accostati a questa tematica. Vi è anche chi ha optato a favore di una narrazione a carattere realistico, e quindi di una descrizione diretta delle atrocità perpetrate dai nazisti. Senza dubbio, questo tipo di approccio rientra in quel moto di ampia partecipazione emotiva nei confronti della *Shoah* che si avverte oggi in Israele, e che si esprime, tra l'altro, anche con la continua pubblicazione di documenti storici e memorie di sopravvissuti. Inoltre, alla rievocazione si accompagna spesso l'intento di analizzare in chiave sociologica l'impatto della *Shoah* sulla vita della popolazione israeliana, come nel caso dell'opera di Savyon Liebrecht.

Nata in Germania nel 1948 da genitori superstiti della *Shoah*, immigrati in Israele quello stesso anno, la Liebrecht ha studiato filosofia e letteratura all'Università di Tel Aviv. Si è dedicata all'attività letteraria piuttosto tardi, poiché, come lei stessa ammette, ha sempre anteposto la sfera familiare alla necessità di veder concretizzato il proprio slancio creativo. La sua prima raccolta di racconti, *Tapuchim min ha-midbar* (Mele dal deserto), è apparsa nel 1986. Pur rifiutando ogni etichetta di tipo femminista, la Liebrecht si occupa estensivamente del ruolo della donna e della scrittura al femminile nel suo paese, tramite l'attività di saggista e di conferenziere. Al centro della sua poetica vi sono le varie problematiche della società israeliana: i conflitti etnici, la questione palestinese, le drammatiche conseguenze della *Shoah* anche sulla seconda generazione di superstiti. Il racconto *Una mattina ai giardini con le bambinaie*[86], da cui è tratto il brano che segue, affronta il tema della difficile, se non impossibile, emancipazione dei sopravvissuti dai ricordi legati alla *Shoah*. Seduta su di una panchina del parco dove per consuetudine si radunano bimbi e bambinaie, la protagonista del racconto rivede, a distanza di molti anni, una delle ragazze ebree rinchiuse nel bordello per soldati tedeschi dove lei stessa aveva lavorato come serva. L'improvvisa apparizione risveglia in lei ricordi mai cancellati, seppur finalmente sopiti, mentre le immagini terribili del passato si alternano a quelle rassicuranti e inconsapevoli del presente:

> Quando sei apparsa nell'angolo dello spazio giochi ai giardini ti ho riconosciuta subito. Erano decine di anni che non ti vedevo, eppure: il fremito represso dietro una cortina d'indolenza, l'andatura inconfondibile, i piedi come danzanti, la testa eretta in modo così particolare, il collo teso come se ambissi guardare l'orizzonte, lo sguardo veloce, sferzante, che spazia lontano. Spingendo un passeggino sul sentiero di polvere che conduce alla panchina più appartata vicino alla fontana, mi sei passata accanto. Ho guardato bene: la bellezza che ha sopraffatto la forza distruttiva del tempo, gli occhi azzurri circondati da una striscia d'ombra, la fronte nobile, morbida all'attaccatura dei capelli. Ho continuato a guardarti quando hai sistemato il passeggino

---

[86] S. Liebrecht, *Boqer ba-gan 'im ha-metapplot*, apparso sul *Ma'ariv* del 9 aprile 1990 («Una mattina ai giardini con le bambinaie», trad. it. a cura di S. Kaminski – E. Loewenthal, in *Rose d'Israele. Racconti di scrittrici israeliane*, cit., pp. 29-43).

> all'ombra di un albero, sei andata verso la vasca di sabbia, ti sei piegata, ne hai raccolto un pugno, l'hai avvicinato agli occhi per esaminarlo.
> «Conta i microbi» ghignò la bambinaia bulgara, e le altre due ridacchiarono con lei. Ogni tanto capitano ai giardini pubblici delle bambinaie nuove che si aggiudicano – soprattutto se si tengono in disparte sulle panchine più lontane – la risata tagliente della bulgara. Le altre bambinaie assecondano allegramente il duello imminente, nella speranza di passare ridendo un'altra ora. Oggi non mi unisco alle loro risate. Dal momento in cui ti ho riconosciuta ribollono in me come veleno immagini che entrambe abbiamo visto. Poche le persone che hanno visto e continuato a vivere.
> Nei miei sogni, sai, sei apparsa per molti anni, indossando sempre vestaglie cinesi di seta o camicie di pizzo che ti avevo cucito io. Scendevi le scale della villa con il tuo passo volteggiante o stavi nella stanza di sopra accanto alla finestra a guardare il giardino, portavi sempre una collana di zaffiri e i capelli, come filigrana d'oro, raccolti sulla nuca. Lontano, anche nei miei sogni, i tedeschi ridono con voci pastose o cantano le loro canzoni o salgono e scendono veloci per le scale di marmo nero; a volte un piccolo flagello in mano a uno di loro schiocca accompagnando il movimento della mano. Sullo sfondo, come una musica terrificante, giorno e notte continuamente, le ragazze strillano e piangono e si disperano – tu no. Tu osservi il tuo fosco silenzio.
> «È la bambina del professore di cardiologia» rideva la bulgara. «Hanno esaminato duecento bambinaie prima di scegliere quella - che sembra persino più signora della signora del professore».
> [...] Il giorno in cui il tedesco ti scaraventò in camera mia e mi ordinò di trovarti una vestaglia di seta azzurra, ti guardai come ipnotizzata. Erano belle le ragazze che venivano portate nella mia stanza. Ma tu – tenebra letale era la tua bellezza. Lanciasti uno sguardo sferzante tutt'intorno, senza chiedere nulla. Sapevi già cos'era quel posto? Ti guardavi da me? Rimanesti eretta e solenne mentre ti vestivo, come una sposa nel suo sontuoso abito di nozze[87].

L'autrice stessa ha efficacemente illustrato l'influsso che la *Shoah* esercita sulla sua scrittura in un contributo del quale riportiamo alcuni estratti. Notevoli le assonanze tra le affermazioni della Liebrecht e quella sorta di «ritratto dell'artista da giovane» che ha per protagonista il piccolo Momik nel primo capitolo di *Vedi alla voce: amore*:

> L'influenza che la *Shoah* ha sul mio lavoro non può essere disgiunta da quella che essa ha sull'intera mia vita. In realtà, ciò che angoscia coincide spesso con ciò che è anche fonte di ispirazione, rivelandosi in mille maniere a livello della scrittura. La *Shoah* è l'evento che più di ogni altro ha segnato la mia vita e per questo essa è diventata uno dei soggetti del mio lavoro.
> Entrambi i miei genitori sono dei sopravvissuti. Nati in Polonia, ciascuno di loro è l'unico

---

[87] *Una mattina ai giardini con le bambinaie*, cit., pp. 29-31.

rimasto di famiglie molto numerose. Allo scoppio della guerra mio padre era sposato e aveva un figlio, che perdette assieme alla moglie; poi, alla fine del conflitto, i miei genitori si incontrarono e si sposarono in Germania, dove io sono nata. Ero ancora molto piccola quando ci trasferimmo in Israele. Oltre a queste scarne notizie, non so praticamente nulla circa il passato dei miei genitori, poiché essi hanno mantenuto il più totale silenzio sulla loro tragica esperienza. A tutt'oggi, non so quanti fratelli e sorelle avessero, né quali fossero i loro nomi, non so neppure che cosa sia successo esattamente ai miei genitori durante la guerra, né in quale campo di concentramento si trovassero.

Quanti si occupano delle dinamiche di comportamento all'interno di famiglie di sopravvissuti, distinguono nettamente due tipologie familiari: in un caso, la *Shoah* è oggetto di ricordo e discussione ossessiva, e tutto – dal laccio di scarpa alla fetta di pane – rimanda direttamente al ghetto o ai campi di concentramento; nel secondo caso, viene osservato invece il più totale silenzio. Naturalmente, si tratta di un silenzio molto particolare, che nasconde dolore e ricordi terribili. [...] I genitori non parlano del loro passato, e neppure di ciò che pensano o sentono nel presente. Ora, ogni bambino ha bisogno di ottenere delle spiegazioni sul mondo che lo circonda, ma in una famiglia di questo tipo egli cresce sentendo che non deve fare domande. Così quel bambino comincerà a darsi delle risposte da solo e supplirà tramite il ricorso all'immaginazione a quanto non è tenuto a sapere. In un certo senso, un bambino in una famiglia di questo tipo è spinto a sviluppare vie alternative di espressione, e se consideriamo l'arte come una forma di comunicazione, il silenzio della propria casa può essere la molla che farà di quel bambino un giorno un artista.

Ricordo che da piccola mi creavo dozzine di biografie fantastiche: non avendo un'identità ben definita – poiché la mia famiglia non aveva un passato, ero senza storia – potevo essere chiunque. Oggi, quando scrivo un racconto, mi immedesimo nel personaggio e osservo il mondo attraverso i suoi occhi: ho trascorso interi anni della mia infanzia a fare esattamente lo stesso.[88]

Conclusioni

Questa breve panoramica di alcuni dei testi e delle tematiche più significative della produzione letteraria israeliana degli ultimi decenni, lungi dall'essere esauriente, si propone piuttosto come stimolo per un approccio alternativo alla realtà israeliana. Infatti, nonostante Israele si trovi costantemente al centro dell'attenzione dei mezzi d'informazione, ben poco filtra della grande vivacità d'idee e dibattiti – politici, religiosi e culturali – che animano, e spesso anche dividono, il paese, e che proprio nella letteratura trovano uno dei canali di espressione più efficaci e suggestivi. Alla ricerca di una normalità che stenta ad affermarsi, Israele si interroga, discute e re-interpreta le problematiche che attraversano il paese, e in

---

[88] S. Liebrecht, *The Influence of the Holocaust on my Work*, in L.I. Yudkin (ed.), *Hebrew Literature in the Wake of the Holocaust*, cit., pp. 125-130 (la traduzione è nostra).

letteratura lo fa per mezzo di voci estremamente variegate e mai banali. Lo sforzo di costante riflessione attorno alle origini e all'identità nazionali, la coscienza dei cambiamenti che stanno investendo questa identità, sono alla base della ricchezza di forme e contenuti che caratterizza la produzione letteraria israeliana degli ultimi decenni. La ricezione seppur tardiva dei modelli europei e americani si è tradotta sul piano formale nell'abbandono della singola voce narrante e nell'introduzione del monologo interiore, mentre a livello dei contenuti si è passati dal racconto dell'esperienza collettiva a quello dell'esperienza individuale. Questo slittamento, conseguenza della frattura verificatasi tra letteratura e ideologia, ha permesso l'affermarsi di una rappresentazione sotto nuova luce, quando non del tutto inedita, di tematiche quali il rapporto con gli arabi, i conflitti etnici, la percezione della *Shoah*. Parallelamente, ciò ha pure permesso l'emergere di scrittori appartenenti a gruppi prima esclusi dal racconto dell'impresa nazionale, come gli orientali e le donne. Queste ultime, in particolare, occupano un ruolo di primo piano sull'attuale scena letteraria israeliana, dopo che il primato maschile caratteristico della letteratura ideologicamente orientata dei primi decenni di storia della nazione, le aveva relegate in posizione secondaria, sia in veste di personaggi sia di autrici. D'altronde, con poche eccezioni, l'interesse dell'editoria italiana per le scrittrici israeliane è recentissimo, con la traduzione proprio nel corso dell'ultimo anno di romanzi e racconti di autrici come Dorit Rabinyan, Zeruya Shalev, Ronit Matalon, e altre. Una scoperta che permette di gettare «un altro sguardo» ancora sulla realtà israeliana di questi anni.

Documenti e problemi

Diario di un gappista. Note sul memoriale di Fulvio Lazzari

di Marco Coslovich

Il testo di Fulvio Lazzari presenta un registro linguistico particolare. Autobiografie, cronache, memoriali e testimonianze della lotta di liberazione, prediligono il linguaggio realistico, preoccupato di descrivere fatti e circostanze, in grado di far apprezzare il senso di una scelta politica e militante tutt'altro che facile e spesso drammatica. Nel caso di Lazzari ci troviamo invece di fronte ad un taglio narrativo sensibilmente diverso. Il genere è quello satirico, il che, da quanto mi consta, non è molto diffuso tra la memorialistica resistenziale.

Della satira Lazzari presenta la mescolanza delle espressioni linguistiche, da quelle più «dotte» a quelle più «umili». Se in alcuni passi azzarda citazioni latine («Quod Deus iunxit homo non separet!»; «In mense necessarium, in hebdomanda bonum, in die nefastum»), e non disdegna citazioni letterarie (Manzoni, Steinbeck, Dos Passos, Hemingway, ecc.), dall'altra infila modi di dire plebei e dialettali («indrio con le carte»; «Andate a dare via il ciopp!»; «scafa»; «marinavia»; «jota»; ecc.), introduce elementi plurilinguistici (fino a che punto corretti?), dal tedesco allo sloveno («pek»; «hvalabogu»; «minerci»; «Bitte, haben Sie Eier?»; «Nicht schiessen»; «Untauglich» ecc.). Della satira ancora presenta l'alternanza del serio e del faceto. Lazzari assume il tono polemico e accusatorio contro il ruolo e la funzione della Guardia civica e del Cln triestino, accanto alla descrizione delle «donnine allegre» e dell'orchestrina del Caffè Dante, o dell'amore con la graziosa Vittoria. Da un punto di vista generale, domina il tono di gaia vitalità con la quale Lazzari sembra aver militato nelle formazioni gappiste.

Ora, come si diceva, proprio questo taglio del suo diario, questo tono faceto e caustico, rappresenta il punto nodale della sua testimonianza. Si tratta di un approccio che rivela una certa dose d'ambizione letteraria. Lazzari ama essere brillante, spigliato, diretto, anche nella scrittura, e al di là di qualche autocompiacimento culturale e letterario di troppo, le sequenze narrative inerenti le azioni dei Gap e la vita partigiana sono indubbiamente efficaci. Gli scontri a fuoco in piazza S. Giovanni, la fuga dal «grattacielo» di Largo Riborgo, l'assalto al bunker di S. Antonio in Bosco, lo scontro alla trattoria «Alla pace» di piazza Sansovino, solo per citare le più importanti, sembrano scene di sparatorie tratte dalle migliori *gangster story* americane.

Il quadro che emerge è quello di un uomo che ama l'azione e detesta i compromessi: insomma, un efficace ritratto di quello che poteva essere un gappista comunista impegnato

nella resistenza. E se per un verso l'urgenza dell'azione nasce da un disagio civile e politico, un ruolo tutt'altro che secondario l'ha senz'altro avuta l'insofferenza esistenziale, l'inquietudine legata all'età che serpeggia nell'animo del giovane Lazzari nonostante fosse riuscito ad «imboscarsi» e ad evitare i pericoli della guerra. Infatti la scelta partigiana di Lazzari è stata indotta soprattutto da elementi pre-politici: un fastidio, direi istintivo, viscerale, verso il regime, alimentato dalla visione dei film «francesi» (quali? Non è dato di saperlo) che la censura fascista lasciava filtrare, nonché dalle letture di Steinbeck, Hemingway, Dos Passos ecc. Si tratta solo di una percezione, o poco più, di ciò che poteva esserci di altro e di diverso dal fascismo; siamo, cioè, ancora lontani da una chiara visione politica, critica e alternativa.

La piena consapevolezza della propria scelta maturerà infatti dopo e non prima. In altre parole, l'opzione a favore della resistenza è frutto di un tormentoso desiderio di fare qualcosa contro il fascismo, piuttosto che frutto di una scelta pienamente consapevole e cosciente. Ora, che si sia prima agito e poi si sia riflettuto e assimilato il senso e il significato della scelta resistenziale, è una discrepanza tutt'altro che secondaria. Aver acquisito una precisa coscienza politica nell'agone della lotta (e leggendo le pagine del diario ci rendiamo ben conto di quanto essa sia stata importante), rappresenta un percorso di maturazione politica particolare. Si consideri inoltre che il terreno sul quale quei valori si radicavano, era sgombro da qualsiasi precedente, a parte gli eterei film francesi e qualche vaga, per quanto suggestiva, lettura dei grandi romanzieri americani. L'incontro con la lotta di liberazione e i valori dei quali era portatrice fu quindi per Lazzari folgorante, decisivo, irreversibile. Ma se questo è vero, bisogna anche riconoscere che tanto più subitaneo è stato l'incontro, tanto più rigido, cristallizzato, ne è risultato il prodotto. I valori e i riferimenti morali e politici, si sono dimostrati poco sensibili alle evoluzioni successive. Preziosi custodi di quell'esperienza, sono però risultati anche inevitabilmente statici, poco ricettivi e disponibili di fronte ad una visione più globale ed organica delle tormentate fasi della lotta di liberazione locale. L'intransigenza del gappista si traduce così nell'intransigenza del giudizio politico, pur essendo ormai passati molti anni dai fatti rievocati. Non ci spiegheremmo altrimenti i giudizi ancora così vibranti e fortemente polemici ai quali Lazzari si abbandona soprattutto contro i membri del Cln di Trieste definiti, con spregio, «cassaintegrati della resistenza». Il quadro dei riferimenti ideologici e politici ai quali Lazzari s'ispira, è del resto ben sintetizzato dallo stesso autore quando scrive:

> E se mi propongo di raffigurarmi l'esemplare più vicino all'ideale di proletario internazionalista – cioè al massimo possibile di persona politicamente per bene – il mio pensiero corre immediatamente ad un rappresentante tipico di quella gente. Ad uno sloveno, del Carso o della periferia, nazionalmente oppresso dal fascismo, operaio di cantiere e pertanto impossessatosi oltre che del mestiere anche del patrimonio di solidarietà che è tipico di quei posti di lavoro.

Il risultato, come si può costatare, è uno strano ibrido sociale tra il modello operaio e la provenienza periferica o comunque rurale slovena. Si tratta di una modellistica sulla quale

il movimento partigiano sloveno, attraverso i comitati e il periodico «Unità Operaia», ha insistito parecchio. In questo senso, nonostante il richiamo all'internazionalismo che porrà con la rottura del Cominform non pochi problemi, ci pare di poter riconoscere nel modello di Lazzari, il segno di quanto egemone e penetrante sia stata tra le file del partigianato italiano la propaganda del movimento di liberazione nazionale sloveno. Naturalmente si tratta di una penetrazione resa più facile dalla pressoché totale assenza di un'alternativa ideale e politica sul versante dell'antifascismo italiano.

In questa prospettiva va quindi riconsiderato e meglio calibrato il taglio satirico che Lazzari adotta scrivendo. A ben guardare, infatti, il tono non è poi così dissacratorio e demistificatorio rispetto a tutto e a tutti come si potrebbe pensare. Lazzari sembra minimizzare le imprese partigiane, quasi a ridurle ad azioni da fumetto, ma in verità esse rappresentano il fulcro stesso della scelta partigiana che ha compiuto. Il tono medio, colloquiale, a tratti comico con il quale racconta le azioni più audaci e coraggiose, in realtà è un attestato di superiorità certa e indiscutibile. Solo uomini in qualche modo «superiori» possono mantenere tanta disinvoltura di fronte ad azioni tanto temerarie; l'azione e il pericolo sono una consuetudine al punto da renderle una fatto di routine. Si possono riconoscere chiaramente nel modo «leggero» di raccontare le gesta della lotta partigiana, i tratti della superiorità, dell'irrisione del pericolo, dell'orgogliosa appartenenza ad una squadra di decisi e pronti a tutto pur di servire la causa. La formazione politica di questi uomini, legata all'azione, ha cementato una fede ideologica che li ha resi intransigenti e irremovibili. Lo stesso Lazzari esprimerà questa caratteristica fideistica del suo credo politico usando l'espressione «chiesastica» (ma il termine giusto, in ambito storiografico, è piuttosto «arditismo») in due diverse occasioni del diario riproponendo, viziosamente, uno stesso identico giro di parole. I passi delle memorie del gappista Fulvio Lazzari che qui proponiamo, anche quando raccontano le azioni e le imprese guerresche con tono divertito e dissacrante, sono quindi il prodotto di una fede e di una visione militante della resistenza che non fa sconti a nessuno.

Uomini d'un pezzo, coerenti con se stessi, ma anche uomini suggestionati dall'avventura, dal protagonismo. In questo senso la scrittura, icastica, spigolosa, a tratti nervosa, esprime lo spirito dell'uomo, spinto da una forte e mai paga vitalità. Lazzari scrive come spara, ed è, sotto questo punto di vista, il prototipo del gappista come ci piace immaginarlo nel romanzo di Vittorini *Uomini e no*. C'è d'augurarsi che uomini come Lazzari abbiano bisogno d'impugnare solo e soltanto la penna.

«Qualestoria» n. 2 – dicembre 2000

Una vita spesa

di Fulvio Lazzari

Decenza civile

Noi ragazzi, almeno quelli del nostro gruppo, ma sono convinto che altrove non era diverso, eravamo tutti di sentimenti antifascisti, per altro già affiorati, salvo rare eccezioni, alla fine degli anni '30. Si percepiva che oltre al nostro c'erano altri modi di essere, ma soprattutto ci infastidivano le assurdità del regime, risultate alla fine esse[re] la più efficace propaganda contraria. Qualcuno ricorderà la scuola di ballo Pertot, dove di allievi non c'era neanche l'ombra, ma potevate trovarvi dei ballerini che rispetto a Fred Astaire poco ci mancava. Questo perché i nostri soldati erano al fronte e perciò le danze intese come passatempo pubblico erano proibite. Molto ci avevano aiutato nella nostra formazione i film francesi, gli unici ammessi all'importazione, e i romanzieri americani, Steinbeck, Dos Passos, Hemingway, ed altri. [...]

E arrivano i giorni in cui, a parte i pochi entusiasti, si cominciava a darsi da fare per imboscarsi alla meno peggio. Sunze ed io facciamo domanda per entrare alla Speer, gli autisti della Todt. Così invece del piccone avremmo avuto in mano un volante. Del movimento partigiano si sapeva poco ed i vari tentativi per entrare in contatto andavano per le lunghe senza risultato. Io comunque mi davo da fare per quanto era nelle mie possibilità. «E a' suoi figli narrandola un giorno dovrà dir sospirando Io non c'era, ché la santa, vittrice bandiera salutata quel dì non avrà...» Era un brano poetico risorgimentale del Manzoni. Con una buona dose di autocritica per il ricorso alla citazione io persistevo a ripeterlo a Sunze, a Tullio, che era nella Guardia Civica, ed a me stesso perché continuassero i tentativi di contattare i partigiani. Alla fine decido di darmi comunque alla macchia.

Presèntati, presèntati, mi ripeteva sempre mia madre con la costanza di chi vuol salvar capra e cavoli, altrimenti sarà peggio. La traina durava già da una decina di giorni, tanto che mi lascio convincere e alla fine mi presento. La Speer aveva sede in viale Miramare, in una villa prima della curva del cavalcavia per Barcola. Dopo la guerra ne fecero un dancing all'aperto, il Piccolo Mondo, che ebbe una discreta fortuna. Il maresciallo, un omaccione con una faccia da bulldog, al vedermi cade dalle nuvole. Ma come, lei è ancora qui? Non è partito con gli altri? Già, talvolta i tedeschi erano anche capaci di usare il lei. Biascico qualche scusa che non mi esime da essere munito all'istante del foglio di via per raggiungere col primo treno Peschiera sul Garda. Nello scompartimento ho tutto il tempo per riflettere e, mano a mano che passa il tempo, per maledire il momento in cui mi sono lasciato persuadere a presentarmi. Mi risuonano ancora nell'orecchio le parole del maresciallo. Tutto mi fa pensare che se non mi fossi fatto vivo nessuno se ne sarebbe accorto. Quando dici l'organizzazione! Ma ormai che posso fare? A Cervignano sosto per pernottare dato che il viaggio durava allora qualcosa come dodici ore. Il mattino dopo, a seguito di una notte insonne su un letto a castello senza materasso, mi tocca la prima colazione: mezzo sgombro freddo servito su un piatto di latta. Al tavolo trovo il gruppo di cui avrei dovuto far parte, di ritorno da Peschiera. Attacco discorso con un uomo di mezz'età che, vedendomi così abbiosciato, mi fa di punto in bianco: guarda che te lo insegno io, se vuoi, il modo di farti riformare. Devi andare in farmacia e chiedere dei semi di ricino. Ne prendi uno, togli la scorza e la pellicola interna, e una piccola parte, quanto la capocchia di un fiammifero, te la metti in un occhio e resti bendato per tutta la notte. Al mattino, prima di passare la visita medica, ti togli la benda ed è fatta: tracoma. Come tracoma – faccio io – ma allora?

No, no – mi tranquillizza subito – non preoccuparti, *sembra* tracoma. E così faccio, affidandomi completamente alle istruzioni. Anzi in farmacia compro pure una benda nera, alla Moshe Dayan. Un maggiore della sanità italiana, dopo avermi visitato, sentenzia: tracoma, inabile al servizio. Mi forniscono di un certificato con tanto di svastica sormontata dal solito uccello che mi classifica Untauglich, cioè inabile. A distanza di tanti anni mi succede di ripensare talvolta, con riconoscenza, a quell'uomo di mezz'età, che poi seppi essere un ladro di professione. Ma tant'è, mi fu d'aiuto. E come funzionava la carta. Ne ebbi la prova nel corso di un improvviso rastrellamento della guardia civica sul tram numero 5, bloccato all'incrocio delle vie Udine e Pauliana. Fui subito lasciato andare senza complicazioni. Ma si sa come vanno certe cose. Dopo un po' di tempo mi sentii insoddisfatto della situazione di quasi renitente. Piano piano si insinuava in me la certezza che non avrei potuto continuare quella vita. Percepivo in qualche angolo della mia coscienza, in un angolo riposto, una sollecitazione, un impulso, come una corda tesa: una scelta da fare subito, non il giorno dopo. Dovevo decidere e non era facile. Da una parte il tran tran rassicurante di ogni giorno. Dall'altra c'era poco. Solo quella corda tesa, senso dell'onore e del dovere per qualcuno, ma che forse sarebbe stato più appropriato chiamare modesto bisogno di decenza civile. Avevo avuto dei contatti con Dušan Mogorovich, oggi avvocato, con la famiglia Kodric di Sant'Anna, all'epoca in collegamento con il movimento partigiano. Così Sunze, Tullio Pastore ed io scegliemmo di entrare a far parte dei GAP, gruppo di azione patriottica.

***

Una sera qualunque, al Caffè Dante, allora in via Carducci. La sala è come sempre affollatissima. Militari tedeschi, donnine allegre (non ho mai capito il perché dell'aggettivo). L'orchestra è veramente super. Figuratevi – parlo per gli almeno sessantenni – Safred al piano, Angeli alla chitarra, S'cinca alla batteria, Corsi violino e Zingarelli clarino. Scusate se è poco. Sono con Sunze. Al nostro tavolo chiede di sedere un alpino repubblichino. Attacchiamo discorso. L'individuo ci sembra un poco índrío con le carte e, naturalmente, entusiasta. Fa parte della divisione Monterosa, una delle quattro in addestramento in Germania. Chissà perché gli raccontiamo che siamo amici del figlio del generale Carloni, comandante della divisione. Che abita vicino a Muggia e che sarebbe bello fare una gita per andare a trovarlo. L'alpino è sempre più entusiasta. Per farla breve il mattino seguente prendiamo il vaporetto per Muggia. Poi ci avviamo a piedi lungo la strada che porta al Rio Ospo. Si parla del più e del meno. L'alpino è in uniforme e porta il moschetto. Mentre ci avviciniamo al punto convenuto con i gappisti il discorso scivola sulle armi, ed in particolare su quello in dotazione al nostro uomo. Sembra maneggevole, diciamo. Pesa molto? Facci un po' provare. Vediamo. La pallottola è in canna. In un lampo il giovanotto è in mano nostra, disarmato, impotente. Da un anfratto irrompe un gappista. Indossa una tuta kaki della Todt. Un gigante biondo, Aldo Petech, che nell'ottobre del '44 sarà catturato e bruciato nella Risiera di San Sabba con Ferruccio Stival. Mani in alto, intima. L'alpino è smarrito. Si rende conto che non ha via di scampo. Viene avviato al comando del battaglione Alma Vivoda, nella valle dell'Ospo. Viene fatto prigioniero. In seguito – ci risulta per certo – sarà trasferito presso un'altra formazione garibaldina presso la quale assolverà, non so con quanto attaccamento, alle funzioni di cuciniere.

Il problema erano appunto le armi. Ci dicevano: procuratevele! Una parola. All'epoca – ottobre del '43 – avevamo un contatto a dir poco insolito. Si trattava di un marinaio della Kriegsmarine, Hans Grassnik, in servizio su una corvetta di base a Muggia. Era un appassionato di vela. Così un giorno, a bordo di un beccaccino, una parola tira l'altra, venne fuori che era berlinese, di famiglia comunista. Tuttora, a distanza di tanto tempo, non riesco a capacitarmi della straordinarietà del caso e della graduale ed infine piena confidenza reciproca. Ad un certo momento concertammo con Hans il piano

di far saltare in aria la corvetta. La cosa andava un po' per le lunghe perché era necessario agganciare un altro marinaio. Ritornando alla questione delle armi veniamo a sapere che uno studente di nostra conoscenza, certo Lapilli, oggi funzionario a riposo della Regione, possiede una pistola ed ha intenzione di venderla. Gli fissiamo un appuntamento al Bar Tancredi. Un'ora prima di quella fissata facciamo con Hans un sopralluogo nella saletta. E prepariamo la trappola. Alle 17 in punto, mentre stiamo esaminando l'arma con interesse e circospezione, irrompe sul posto un marinaio tedesco in uniforme. Rimaniamo allibiti. Hans ci investe con una sequela dei soliti urlacci e ci sequestra la pistola. Poi esce preannunciando l'arrivo della polizia. Noi ce la battiamo, chi da una parte chi dall'altra. Io penso che ancora oggi – sempre che non abbia letto queste memorie – il Lapilli ricorderebbe la sensazione di sollievo per non aver pagato lui un caro prezzo per quella pistola. Il progetto corvetta andò a monte perché qualcuno aveva cantato. Hans fu costretto a disertare ed entrò a far parte delle formazioni partigiane. Membro della VDV fu distaccato presso la missione militare sovietica. A fine guerra me lo vidi comparire sulla porta di casa, in via Udine, in uniforme, con tanto di stella rossa e decorazioni. Ci abbracciammo. Hans Grassnik, un caro compagno di Berlino. Chissà dov'è e se è ancora vivo. Ho fatto a suo tempo ricerche nelle due Germanie, ma senza esito. Mi piacerebbe tanto poterlo rivedere.

Una pistola in tre: un po' poco. Bisogna per forza di cose che ci procuriamo altre armi. All'imbrunire facciamo un giro in centro per vedere se ci capita qualche occasione. C'è un discreto movimento di gente e, ciò che ci interessa, di militari tedeschi. Arriviamo in via Gatteri. Attigua all'uscita del Nuovo Cine, oggi Mignon, una trattoria, la Spina d'Oro. Comunemente nota, chissà perché come *la scafa*, godeva fama che vi si trovasse ogni specie di manicaretti e di pan bianco, senza bisogno dei prescritti bollini di razionamento. Diamo uno sguardo dentro. Di fronte all'entrata una tavolata di gente in abito civile che banchetta. Improvvisamente nel riquadro della vetrata scorgiamo un militare germanico in procinto di uscire. La placca metallica sul petto ci fa capire che è della Feldgendarmerie. È in compagnia di una donna anzianotta, forse la moglie. Meglio così: non farà troppa resistenza. Tullio spiana la pistola. Haende hoch, gridiamo. Lo disarmiamo senza difficoltà. Ma un frastuono di sedie smosse attira la nostra attenzione. I convitati si sono letteralmente buttati sotto al tavolo. Chissà che gente era. In un attimo ci dileguiamo nel buio della strada ormai deserta. E così di pistole ne abbiamo due.

Pepi istrian

Capodanno del '44. Nella casa del postino di Padriciano il cenone – polenta e verze – è fraternamente diviso con la famiglia. La notte la passiamo nel fienile, pieni di freddo e... rallegrati dagli spari di circostanza. I tedeschi festeggiano il nuovo anno. L'esperienza ci ha insegnato che, per avere più caldo, il giaciglio migliore sono le foglie secche, poi la paglia e da ultimo appena il fieno. Dobbiamo trasferirci perché ci vien detto che il posto non è sicuro. Un corriere ci guida oltre Monte Spaccato fino a Sottolongera da un uomo fidato, Pepi istrian. Una misera casupola di cui conosceremo solo la stalla e una piccola cucina annerita dal fumo, con il pavimento di terra battuta. In quel rifugio, provvidenziale, ci stiamo un bel po'. La famiglia di Pepi è composta dalla moglie, dalla figlia Aurelia e dalla nonna. Questa ogni giorno ci saluta con un «fa fredo poveri, quando vado via?». Nel suo lessico ovviamente ristretto, comunque meno povero di quello nostro nella sua lingua, intendeva stabilire una qualche comunicazione magari estemporanea. Dormiamo nella stalla, in compagnia del porco e di due capre, e di Pepi che, chissà perché sceglie di passare le notti sulla paglia, in nostra compagnia. Soltanto che, povero Pepi, russa da morire e non si scompone quando Tullio con quattro dita gli fischia all'orecchio. E le capre? Tutta la notte bee, bee. Non se ne può più. Ci risolviamo di far violenza alla

natura. Ad ogni belato si cerca con una bacchetta di far cessare quel tormento. Beh, ci credereste? Dopo qualche giorno bastava far la mossa di alzarsi dal giaciglio perché quelle si zittissero. Avevano finito per imparare. Sarebbe da chiedersi se dopo la nostra partenza avranno continuato ad osservare quell'innaturale silenzio notturno. La famiglia è poverissima ed il vitto, fraternamente diviso, di conseguenza esiguo. Succede che passa davanti a casa un carro con 26 forme di parmigiano, da avviare in montagna, che abbiamo requisito in un magazzino all'ingrosso di via Machiavelli. Mezza forma resta per la nostra comunità. Ce ne abbuffiamo a dismisura, tanto che ci capita una specie di blocco intestinale. Il rimedio, del tutto radicale, è costituito da tavolette rotonde di purgante «Taurinia», con una bella testa di toro sull'etichetta. Che si sia trattato di un preparato per bovini? Certo è che l'effetto è catastrofico e... cruento, ma risolutivo. Festeggiamo con il vino di Pepi, un bianco delizioso. che in seguito avrebbe tirato fuori ancora quando gli riferivamo notizie, non del tutto controllate, di sfondamenti subiti dai tedeschi sul fronte orientale. Povero Pepi, adesso non c'è più. Un compagno dolce e puro, di cui serbiamo un caro ricordo.

In manicomio

È tempo di cambiare. Ci hanno insegnato che non è il caso di rimanere a lungo nello stesso posto. Ma da Pepi, come del resto nei pochi altri rifugi disponibili, torneremo in seguito, assillati dalla preoccupazione di non dare troppo nell'occhio. Stabiliamo un contatto con Enzo Donini, già nostro condiscepolo, figlio del direttore dell'ospedale psichiatrico di San Giovanni. Da lui – lavora nella Gioventù antifascista – veniamo a sapere che nel comprensorio del manicomio esiste una palazzina riservata a casi di malattie infettive. Attualmente è vuota. Donini ci ragguaglia circa l'ubicazione del fabbricato e ci fa capire che dobbiamo arrangiarci in proprio per introdurci. Di notte scaliamo con qualche difficoltà il portone sormontato da lance metalliche che dà sulla strada di Fiume. Fra noi e la palazzina c'è la casetta del custode. Le luci sono accese. Il cane ci sente e comincia a mugolare. Tratteniamo il fiato. Nuovamente il silenzio. Chinati il più possibile al riparo di una siepe arriviamo sul posto. E cominciamo il lavoro, un'effrazione in piena regola. Sollevata una persiana ci troviamo davanti a una finestra chiusa. Applicati in croce due pezzi di spago sul vetro li fissiamo con un disco di carta gommata. Con un colpo di gomito facciamo saltare una sezione del vetro che resta appiccicato alla carta. Non abbiamo fatto rumore. Introduco una mano per aprire la finestra agendo sulla maniglia interna, ma mi accorgo con stupore e rammarico che non c'è. Al tatto sento che al suo posto c'è uno di quei fori in cui per azionare il saliscendi va inserita una chiave maschio. Eh già, trattandosi di matti le precauzioni vanno osservate. Come fare adesso? Il telaio della finestra è di ferro e fa molta resistenza. Tira e tira un angolo è sollevato sempre più. Con tutto ciò pare proprio che non ce la facciamo. Allora, prova e riprova, ecco che Sunze, meza creatura, riesce poco a poco ad incunearsi nel varco facendosi il più sottile possibile. Poi di colpo riempie d'aria i polmoni. Un colpo di cannone: la finestra è schiantata. Ci buttiamo a terra. Il cane adesso sta abbaiando sul serio. Restiamo come di sasso. Poi, gradatamente, tutto si acquieta. La via è aperta. Entriamo e chiudiamo l'imposta. Alla luce di una torcia esploriamo il posto. È una saletta disadorna, con un paio di letti senza materasso. C'è una porta chiusa. Tentiamo di forzarla di spalla senza troppo fracasso, ma non cede. Improvvisamente un rumore all'esterno, che si fa via via più forte. È il treno che sta passando per Guardiella. In un lampo – non ho mai visto una cosa simile, nemmeno al cine – Tullio sale, dico sale, di corsa sulla porta e la abbatte.

Dentro il paradiso. Letti, materassi, stoviglie, bagno. Tutto insomma quello che da tanto tempo non abbiamo. C'è anche biancheria, però femminile, e stranissime calze di cotone con le stringhe da allacciare al ginocchio. Mai vista roba del genere. ci attrezziamo per la notte, ma prima oscuriamo le

finestre con delle coperte.

Puntigliosamente facciamo un giro all'esterno per vedere che non trapeli neanche un filo di luce. Siamo a posto. Ci concediamo finalmente un letto, con doppio materasso, tanto ce n'è. E, dopo tanto, un bel bagno. In manicomio ci siamo rimasti per più di un mese. All'imbrunire uscivamo scavalcando il davanzale e richiudendo l'imposta dietro di noi. Passavamo dalla porta principale di via S. Cilino, imperturbabili e senza complicazioni. Per mangiare andavamo di solito alla trattoria Capuzzera. La padrona ci guardava sulle prime un po' sbalordita perché ordinavamo sempre due pastasciutte a testa. Non sapeva che quello per noi era l'unico pasto della giornata.

Un San Nicolò

Oggi vengo a sapere che un agente dell'ispettorato speciale di PS per la Venezia Giulia (quelli di Collotti, tanto per intenderci) si è installato a casa mia in pianta stabile, facendo perfino turni di notte, nella speranza che mi facessi vivo.

Intanto, forse con un'iniziativa personale, mi hanno portato via tutti i vestiti. mia zia Maria, la moglie di zio Gildo, che arriva quasi ogni giorno da mia madre, viene perquisita da cima a fondo, con particolare attenzione per frutta e verdura. Mi hanno poi raccontato che una pattuglia ha fatto irruzione in via Ciamician, in casa di mio cugino, il quale ha dovuto dannarsi l'anima fino all'alba perché capissero che lui era Tullio e non Fulvio Lazzari. Con questi pensieri in testa la sera del 6 dicembre mi trovo a passare con Tullio per piazza San Giovanni. La mano come sempre nella tasca del cappotto a sollevare con il pollice il cane della pistola già senza sicura nel caso di qualche faccia sospetta e, passato l'allarme, «sparare» premendo sul grilletto trattenendo il cane fino al suo rientro in sede. Abbiamo sperimentato in proprio che tutto quel lavorìo era servito più di una volta a salvarci la vita. Quante volte ci siamo sentiti chiedere: documenti! Documenti, subito, ed invece di questi dalla tasca usciva la pistola pronta per lo sparo immediato. Ed ecco che la scena si ripete verso le sei di sera in piazza San Giovanni. Davanti allo spaccio delle cooperative veniamo improvvisamente bloccati da sei o sette agenti di Collotti. Alla richiesta di legittimarci tiriamo subito fuori le armi e facciamo fuoco. Ma questa volta, forse ammaestrati, non si lasciano sorprendere. Succede il pandemonio. Ci buttiamo al riparo del monumento a Verdi. Sono in troppi. Adesso però sono in due di meno. D'un tratto sento come se un sasso mi abbia colpito alla schiena. Sono stato beccato. Ormai si tratta solo di tirarsi fuori in qualche modo. Tullio si avventa sotto il porticato che dà in via Carducci e gli agenti non possono far fuoco su di lui che si è ormai infilato fra la gente. Con la coda dell'occhio, mentre sto correndo verso la via Reti, vedo uno chinato che freneticamente si porta la pistola da destra a manca e viceversa, tentando inutilmente di inquadrare il bersaglio. Niente da fare: ci son troppi passanti. E Tullio la fa franca. Ma per me il campo di tiro è libero e vedo i proiettili schiantarsi sul muro di fronte. Un poliziotto, piuttosto corpulento, ha desistito dall'inseguirmi ed ha messo il ginocchio a terra per mirare meglio. Ma io corro, corro meglio di Mennea e arrivo finalmente a svoltare l'angolo. Ogni tanto mi giro per vedere se sono seguito. Imbocco la via San Francesco. Mi sento sempre più stanco. Svolto in via Donizetti, via Battisti, via Zanetti, e di nuovo in via San Francesco. Arrivo finalmente al numero 36, il nostro rifugio. Nell'androne uno della decima si sta sbaciucchiando con una ragazza. Sera, sera – rispondono. Trattenendomi per non tradire il fiatone comincio a salire le scale. Penso quasi di non farcela ma arrivo finalmente al quarto piano. Suono il campanello. Mi fanno entrare. In cucina con la padrona c'è una donna che non conosco. Signorina – riesco a mormorare col tono più normale possibile – la vegni un momento de là. Raggiunta la nostra stanza mi lascio cadere sul letto. Non sento granché male ma temo che il proiettile mi abbia leso un rene. Poi mi rinfranco perché non c'è traccia di sangue nell'urina. Viene a trovarmi Licia Chersovani della Gioventù antifascista. Ci si

dà da fare per trovare un medico: bisogna estrarre la pallottola. Faccio il nome del professor Oliani, già mio casigliano in piazza Oberdan. Fa sapere di non poter intervenire perché sorvegliato. Era vero. Il professor Urizio si sottrae adducendo, da pneumologo, la sua incompetenza. La Chersovani dice allora che non resta che ricorrere ad uno studente dell'ultimo anno di medicina, Isidoro Marass, militare della Croce Rossa, il quale interviene, armato di ogni buona volontà. Tutto viene predisposto per l'intervento. Anestetico non ce n'è. Quando comincia l'incisione due giovani dell'organizzazione, Aldo Pertot e Silvio Pirievez, cercano di immobilizzarmi stringendomi le cosce tanto forte che non mi par vero di poter fare un po' l'eroe. Mi fate più male voi di lui. E intanto Marass, la fronte imperlata di sudore, mi fa: provo ancora un po' ma nelle grandi cavità non mi sento di arrivare. D'un tratto il proiettile, premuto da più parti, schizza fuori come il nocciolo di un frutto maturo. Ce l'ha fatta lo studente Isidoro Marass, poi libero docente di igiene e membro dell'Organizzazione mondiale della sanità, allora ed in seguito appartenente a Giustizia e Libertà. Le volte, purtroppo rare, che ci siamo incontrati non sono riuscito a trattenermi dall'abbracciarlo. E abbiamo riso assieme perché mi diceva: sei stato il mio primo paziente, operato il giorno di San Nicolò del '44.

Il grande avvocato

Ormai è passata. Dopo un breve periodo di convalescenza riprendiamo la nostra attività. Dobbiamo Tullio, Sunze ed io, mascherato con occhiali posticci, recarci ad un appuntamento importante con un facoltoso commerciante di tabacchi, tale Welponer, che abita nel grattacielo di largo Riborgo, allora chiamato – per i noti motivi – piazza Malta. Arrivati alla Galleria Protti notiamo un drappello dei soliti quindicenni della decima, tutti azzimati, che stanno affiggendo manifesti con la scritta «E tu cosa fai? Perché non ti arruoli?». E chi li comanda? Il sergente Pino Ferfoglia, ex Ferfolja, nato in Scala Santa. Lo conosciamo di vista. Nel dopoguerra ispettore di dogana, militante in movimenti di destra e pittore piuttosto affermato, con predilezione per i paesaggi carsici. Tanto per chiarire.

Ebbene il sergente Ferfolia viene dritto verso di noi, che abbiamo già drizzato tutte le antenne. Siete matti a farvi vedere in giro – ci fa – le vostre foto sono affisse nei corpi di guardia. Ringraziamo per il consiglio e procediamo oltre defilandoci dalla sua vista. A distanza di anni non sono in grado di trarre conclusioni su quel comportamento. È successo e basta.

Nel grattacielo saliamo ad uno dei piani alti, dove alloggia la persona da incontrare. Suoniamo alla porta e chiediamo del signor Welponer, ma veniamo a sapere che non è in casa. C'è però la signora alla quale – e qui sta l'errore – spieghiamo per sommi capi il motivo della visita. Un momento – ci fa – e cogliendoci di sorpresa esce di botto sul pianerottolo e con il busto tutto proteso sulla tromba delle scale si mette ad urlare a gola spiegata: aiiiuto, aiiiuto! La scaraventiamo da un lato e ci buttiamo a capofitto giù per le scale, uno dietro l'altro. Io sono in coda. Il portinaio, allarmato, è sui gradini d'abbasso. Tullio, correndo sempre, gli fa cenno col pollice indicando sopra. Arriva Sunze e si accorge subito che quello non vuol essere fatto fesso per la seconda volta. Riesce ad abbatterlo con un pugno che ha tutta la forza della discesa precipitosa. Arrivo io, pochi attimi dopo, ma quanto basta per trovare il portone chiuso a chiave. Il portinaio è sparito. Pistola alla mano intimo alla moglie di aprire. Eppure, lo crediate o no, quella donna non ne vuol sapere e non si rende evidentemente conto che dall'arma che le spiano contro potrebbe uscire da un momento all'altro qualcosa di mortale. Niente da fare, non cede. Intanto dai piani superiori arrivano le voci concitate di gente che fa a gara per rendersi utile. Telefonate alla polizia! No, faccio io, meglio alla casa del fascio, è più vicino! Non c'è tempo da perdere. Afferro la mano della donna e la torco tentando di strapparle le chiavi. Ma resiste, eccome. Finalmente ci riesco. Le chiavi sono tre. Febbrilmente cincischio e le provo tutte. Non ne entra nessuna. In un attimo penso di salire al mezzanino e di rompere una finestra. Poi riprovo.

Alla fine ci riesco e sono in strada. Uno sguardo in giro. Non c'è nulla di allarmante. Rapidamente mi dileguo nel buio. Qualche secondo dopo – ci racconteranno – arrivava una macchina della polizia con gli agenti sui predellini. Ad un mese di distanza il signor Welponer trovò il modo di farci pervenire le sue scuse e ci fissò un appuntamento in un luogo più sicuro.

Una casetta a San Giovanni, appena sopra la caserma dei domobranci. È in corso una riunione alla conclusione della quale decidiamo che, a causa della cattura di quasi tutti i gappisti, si passa a far parte della VDV, formazione del resto omologa alla nostra. Il comando ha allora sede in un bunker di Boršt – S. Antonio in Bosco ed è affidato a Dušan Munih-Frenk, proclamato dopo la morte eroe nazionale. L'incontro sta per avere termine quando udiamo un fischio di allarme di uno dei nostri lasciato di guardia. Subito dopo urla e spari. Aldo di Gropada sale di corsa le scale gridando: i domobranci, siamo circondati! E fa partire una raffica di Sten verso il basso. Gli assalitori irrompono cercando di arrivare al piano di sopra. Immediatamente ci rendiamo conto che bisogna trovare subito una via di scampo. Spenta la luce Sunze ed io saltiamo sul davanzale e ci lasciamo andare nel vuoto, al buio. Siamo caduti in una specie di ginepraio, fitto di rovi e recintato con filo spinato. Restiamo appiattiti sul terreno cercando di comunicare con voce afona. Intanto il trambusto continua. Spari ancora e lancio di bombe. Sapremo poi che Aldo sarà ferito ad una mano e che Tullio sarà fatto prigioniero. Immobilizzato sotto un lampione e tenuto d'occhio da un domobranec col fucile spianato riuscirà comunque a fuggire dopo averne distratto l'attenzione. Noi due ci trasciniamo nell'oscurità senza sapere dove. Sentiamo le spine penetrarci nelle mani e negli abiti. Un po' alla volta arriviamo davanti ad un cancello sormontato da filo spinato. Riesco a passare dall'altra parte, ma Sunze rimane incastrato a mezz'aria. Cerco allora di aiutarlo tirandolo per le braccia e sento il rumore di stoffa lacerata. Già, il mio bel cappotto bleu. Quasi nuovo, ce l'aveva lui quella sera. Tiro sempre e mi pare di strapparmi la pelle con le mie stesse mani. Ma che volete, meglio Sunze che un cappotto. In una casa di Longera ci rendiamo conto di essere ormai in salvo. Ma Sunze nel volo al buio ha riportato una solenne «ricalcata» ai talloni. Ora si sta dedicando alla riabilitazione motoria. È un vero spettacolo vederlo arrancare reggendosi su due assi da letto, con il mio cappotto tutto sbrindellato.

Veniamo informati che l'avvocato Sadar desidera parlarci. È un uomo imponente, rappresentante in qualche modo di grossi interessi economici della città. Seduti davanti a lui nel suo studio piano piano comprendiamo il motivo dell'invito. Cerca di farci capire che da parte di certi ambienti facenti capo al cosiddetto Cln triestino non si vede di buon occhio l'appartenenza di tre studenti italiani al movimento partigiano di Tito. Che per noi sarebbe saggio uscirne in tempo e, magari con ogni assistenza. Trasferirci in altra zona del Nord Italia. Obiettiamo di aver scelto quel movimento partigiano in quanto l'unico effettivamente operante a portata di mano e che non intendiamo farci coinvolgere in pregiudizi di casta. L'avvocato ci fissa per un poco e noi sosteniamo il suo sguardo. Poi ci congeda. Lei ha dei bellissimi occhi – mi fa ad un tratto. Equivale ad un'ammissione di fallimento. Ma, a distanza di anni, ripensando a quell'incontro, so con chiarezza che esso rappresentò una svolta nella mia vita, un angolo acuto cui fare riferimento emblematico per spiegare a me stesso il come ed il perché di quanto avvenne in seguito.

La pace

Mezzogiorno. Tullio, Sunze ed io arriviamo in piazza Sansovino. È una giornata fredda ed umida: il 20 dicembre del '44. Si cerca un'osteria per riscaldarci un po' e mangiare qualcosa. Ce n'è proprio una che sembra fare al caso nostro. Trattoria alla Pace, un nome invitante per quei tempi grami. Si entra dando uno sguardo in giro. L'ambiente è tranquillo e poco frequentato. Ordiniamo un brodo. Nell'angolo opposto un maresciallo della decima con una donna e un ragazzino. L'uomo sta tentando

di «attaccare». Vedi, la bomba si lancia così e fa l'atto di sganciarla dal cinturone mimando la traiettoria. L'idillio continua e non è il caso di preoccuparsi. Tullio dopo un po' se ne va alla toilette. Ma ecco che entrano quattro delle brigate nere. Prendono posto ad un tavolo vicino. Li osserviamo di sottecchi. Un momento, che succede? Quello seduto nel mezzo estrae la pistola dalla fondina e con aria indifferente la fa scivolare sotto il piano del tavolo, nello scomparto per i bicchieri. I quattro cominciano ad attaccare discorso. «Siamo di pattuglia e cerchiamo certi partigiani». Forse avranno detto banditi. Le cose si mettono male. Bisogna andare subito a chiamare Tullio che sembra tardare. l'unico ad avere il mitra. una questione di attimi. Il milite più vicino comincia a fare domande. Dove lavorate? Alla Todt. E i documenti li avete? Ah sì, i documenti, Tullio, vogliono i documenti. Sunze si accorge che quello nel mezzo sta armeggiando sotto il tavolo. Allora si alza e quasi incuneandosi fra la parete ed il primo brigatista, un graduato, arriva a stretto contatto con quello che la pistola l'aveva già impugnata. Calma, calma, ecco i documenti.

Intanto afferra il polso del milite cercando di strappargli l'arma. Ormai siamo tutti in piedi. Rapidamente tiriamo fuori le pistole che sono come sempre senza sicura e col colpo in canna. Dalla trattativa si passa fulmineamente ai fatti. Sunze ed io facciamo fuoco all'unisono. I quattro cadono a terra e restano immobili in positura assurda. Attento alla decima! Grida Tullio vedendo che il dongiovanni ha già messo mano alla fondina. Faccio un salto in mezzo alla saletta e per fortuna lo faccio secco.

La donna e il ragazzino sono incolumi. Contemporaneamente Tullio lascia partire una raffica di Sten verso il soffitto. Piovono calcinacci. I pochi avventori della sala contigua si sono già tuffati sotto ai tavoli. Il tutto in un tempo incredibilmente breve: un minuto al massimo. Usciamo di corsa sulla strada con le armi in pugno bianchi di polvere come pek. Alla fine della discesa ci buttiamo a perdifiato su per la scalinata che porta a via dell'Istria. Fermo sul binario il tram numero 1. Il tranviere aveva bloccato pensando ad un mitragliamento aereo. Due della guardia civica seduti nella vettura fanno civetta togliendosi dalla vista. Ma oltre i finestrini si distinguono ancora le canne dei fucili. L'indomani su «Il Piccolo», sempre e comunque Governativo, hvalabogu sempre più piccolo, si leggeva l'annuncio della morte dei cinque ed il comunicato della brigata nera Tullio Cividino che «invita la cittadinanza a partecipare compattamente ai funerali che avranno luogo domani con partenza dalla Casa Littoria con l'intervento delle Autorità». A guerra finita l'oste ci raccontò che davanti all'entrata secondaria era appostato un gruppo di fascisti armati. Non è dato sapere se la loro presenza fosse stata casuale o preordinata. Certo che scegliemmo la via giusta per uscire dalla Trattoria alla Pace.

Zvek

Il bunker di Boršt, sotto il pavimento della prima casa a destra dei villaggio scendendo dalla Chiusa. è un vero locale ad altezza d'uomo cui si accede spostando un water che occulta l'entrata. È fornito di letti e dotato di una radio rice-trasmittente. Addetto è Ivan Gerzetič, caduto poco prima della fine del conflitto. con Frenk e Strela, un fratello di Blisk, in un tentativo di sortita dal bunker, individuato con radiogoniometro e circondato dalle SS. Ivan dai denti di acciaio. Era in grado di sollevare una sedia a novanta gradi dal suolo tenendo la spalliera stretta fra le mascelle. Provare! Inizia il nostro trasferimento verso l'altipiano. Sunze, ancora malandato, su un carro tirato da un bue fino al ciglione ultimo sopra Val Rosandra. Poi è sempre Carletto Sturman a portarlo a cavalluccio. Sunze lo sfotte e Carletto fa finta di arrabbiarsi e minaccia di scaricarlo. A notte fonda arriviamo in prossimità di Gropada. Mi rimane impresso Delko, un ragazzone con due spalle da armadio, che ogni tanto nell'oscurità accende un cerino e lo tiene a terra per individuare il sentiero. Dopo la notte ed il giorno

seguente, passati in un bunker vicino a Gropada, ci avviamo verso Vrhovlje, un paio di case dopo Repentabor. In prossimità di Orlek la marcia si fa sempre più difficile. Dobbiamo attraversare una zona piena di enormi lastroni di pietra che ci costringono a saltellare quasi fossimo su una scogliera.

Alle prime case del villaggio udiamo un rumore di carriaggi. Ci ripariamo dietro un muretto. È una colonna di Četniki che transita in direzione Sesana. Allora avevamo con noi un bastardino adottato da qualche tempo, Zvek (chiodo). Ebbene, non si mette a mugolare quel figlio di... buona donna! Allora Carletto gli serra il muso fra le mani. Passato il pericolo, affinché la cosa non si ripeta, Sunze propone di farlo fuori. Carletto, che non dico sia proprio un sanguinario ma che comunque in genere non va per il sottile, va su tutte le furie e passa addirittura alle minacce. Un vero animalista. Poi la cosa finisce lì. Oltrepassata la strada provinciale ci dirigiamo nella boscaglia lungo il crinale montagnoso verso Veliki Dol. È una marcia ossessionante, nell'oscurità e sul terreno innevato. Su e giù, ad un dato momento mi sembra che giriamo intorno. È Pavle che ci guida e sembra sicuro di sé. Hraber, afflitto da una tosse impossibile, finisce con lo scolarsi di un fiato la boccetta di creosoto. Così passerà prima, dice. Sunze è uno spettacolo. Una coperta dal capo in giù, le lenti bagnate di neve, gli occhi dilatati per lo sforzo, sembra un re magio. Il problema dell'asperità del terreno lo risolve lasciandosi scivolare giù di natiche. Talvolta mi arresto senza preavviso e lui, che mi segue a stretto contatto, orbo e malandato com'è, mi sbatte addosso e si incazza. Poi gli faccio vedere che c'è un crepaccio e allora si rabbonisce.

Finalmente. Dopo un'eternità. Arriviamo a Veliki Dol, nel bunker dei minerci (guastatori), dove per la prima volta ci becchiamo i pidocchi.

Nuovamente in marcia, con destinazione ancora Gropada. Questa volta però la guida conosce bene la strada, che ci pare più breve. È un corriere in uniforme accanto al quale ci sentiamo, come dire, un po' eterogenei vestiti come siamo dei soliti abiti civili. A notte iniziata, in prossimità di Vrhovlje, ci fa cenno di fermarci. Si avvicina ad un cumulo di pietre e ne estrae a forza un arbusto. Poi spostata qualche pietra ci indica un orifizio. Si tratta di un bunker di tappa, perfettamente occultato. A stento riusciamo, uno ad uno, ad infilarci dentro, allungandoci, stivati come pesci in barile, su uno strato di rami secchi e paglia. C'è un fiasco d'acqua e, conficcato fra le pietre, un aggeggio stranissimo. Nell'oscurità riusciamo a fatica a distinguerne i contorni. Sembra un foglio di latta arrotolato su se stesso in modo da ricavarne una sorta di imbuto a tronco di cono. Ricorda alla lontana quell'arnese usato dai pasticcieri per spremere la crema. Vedendoci perplessi la guida si sente in dovere di fornirci le spiegazioni del caso, che qualche tempo dopo apprezzeremo non poco. In poche parole si trattava di un... WC da campo, semplicissimo. L'imbuto introdotto con conveniente inclinazione fra pietra e pietra permetteva di far defluire all'esterno rifiuti organici liquidi. Il tutto, e qua stava l'importanza, senza bisogno di uscire. Quando si dice comodità e sicurezza! Il mattino seguente, salutata la guida che ha esaurito il suo compito, arriviamo sul ciglione che da Repentabor scende a valle. Qui ci accade di imbatterci in un ragazzotto occhialuto che ha tutta l'aria di voler scambiare quattro chiacchiere. Noto che calza un paio di scarponi giallini, non conciati, del tipo in dotazione al regio esercito. Ma devo fare un passo indietro. Bisogna sapere che dal primo giorno avevo ai piedi un paio di scarpe basse, roba da città diciamo, che quasi giornalmente, dopo essere arrivati a qualche focolare domestico, provvedevo a fare asciugare vicino, senza badare troppo alle distanze. Il fatto è che a lungo andare l'eccessiva... tostatura aveva talmente rimpicciolito le mie povere, uniche scarpe che non c'era più verso di poterle calzare. Ero stato costretto, con un taglio netto con il passato, a trasformarle in un paio di zoccoli da spazzacamino. Ciò premesso si potrà comprendere con quanto interesse consideravo l'eventualità di poterle scambiare con quegli scarponi giallini. Il che effettivamente avvenne. Con soddisfazione di ambedue i contraenti. Previo però il rilascio di una ricevuta che la... parte lesa ottenne a richiesta. Proseguiamo. Il tempo è pessimo. Nebbia. Pioggerellina e terreno innevato. Non riusciamo più ad orientarci. È meglio sostare nell'attesa che faccia chiaro. Stanchi morti ci mettiamo

Tullio ed io, una coperta sopra ed una sotto, su un masso che pareva meno bagnato, stretti l'uno contro l'altro, con la speranza di riscaldarci. Sunze, sempre extra, nella sua coperta, ravvoltolato a terra. Dopo un paio d'ore non se ne può più.

Ci tiriamo su e cerchiamo di difenderci dal freddo saltellando sul posto. Fermi – dico – avete sentito? Il canto di un gallo! Poi più nulla. Riprendiamo a muoverci. Ancora il gallo. Ed invece non era vero niente. Succedeva che quando Tullio si agitava un ramoscello bagnato gli raspava il giaccone di pelle. Altro che gallo. Ah notte fra 2 e 3 febbraio, chi ti dimenticherà?

A Gropada partecipiamo ad una riunione per studiare il problema del reclutamento. Veniamo sistemati per il momento – che si protrarrà per tutto il tempo dell'incontro – in un fienile sotto al pavimento, cui si accede da una botola. La riunione è più che conclusa ma dobbiamo restare ancora sotto perché una pattuglia nemica è stata avvistata nelle vicinanze. Il padrone di casa lo scorgevamo attraverso le assi del piancito mentre andava e veniva sopra le nostre teste trasportando all'interno forcate di fieno. Uno di noi di appena 16 anni, Kralj da Samatorca, teneva fra le braccia Zvek, il bastardino che ormai faceva parte della compagnia. Chissà perché, forse per ingannare l'attesa, il cagnetto prima lo accarezzava, poi stringendone un orecchio fra le dita aumentava gradatamente la pressione fino a sentire i primi guaiti. Poi mollava la presa e ricominciava daccapo. La storia andava avanti per un bel po'. Ma Sunze ha il mal di testa e più volte gli dice di lasciar perdere. Poi non ne può più e lo investe: ciò, se no te la finissi me alzo e te dago un pugno in testa! Il padrone di casa, sempre affaccendato nel suo andirivieni, si rivolge verso la botola. Scusa compagno, ancora un viagio e dopo go fini! Figuratevi il nostro imbarazzo. Ma pure la nostra ilarità per quanto soffocata. E adesso come la mettiamo? Niente, si decide che è meglio non chiarire la cosa perché la spiegazione potrebbe risultare più imbarazzante della... versione originale. E tutto finisce lì.

Come figli o fratelli

Trasferimento notturno alla volta di Gročana attraverso il bosco di Basovizza. Sto male, ho la febbre alta. Arrivati nel villaggio, che dista un paio di chilometri da Pesek, facciamo la conoscenza di Vittorio Fonda, presidente del locale comitato di liberazione. È un tipo di statura superiore alla media con una bella fronte spaziosa e un grande naso adunco, gran parlatore e sempre pronto alla facezia. L'omo se misura qua e la dona inveze qua – sentenziava accompagnando le parole con un gesto eloquente dell'indice e del pollice divaricati a squadra che che portava rispettivamente alla fronte e quindi alla patta dei pantaloni. Le figlie, Vesna e Malči, gli davano sulla voce, ma si capiva che stavano allo scherzo. Viste le mie condizioni di salute vengo alloggiato in casa. Finalmente un letto. un letto vero tutto per me. Si fa per dire perché Sunze si incapriccia dell'insolita comodità e insiste perché gli faccia posto. Ma trova subito da dire che gli lascio poco spazio. Allora escogita un rimedio di cui si dichiara convinto. Insinua sotto la coperta un bastone da passeggio, trovato chissà dove. Nel sonno ne avrei sentita la durezza e mi sarei ritratto nella parte di letto di mia spettanza. Bah, contento lui. La storia dura poco perché due giorni dopo sono quasi guarito e per ragioni di sicurezza non è il caso di rimanere in casa di Fonda. Ci trasferiamo in una specie di bunker fuori dal villaggio, costituito da una sorta di volta di metallo ondulato coperta da zolle erbose. Correva voce che l'oste di Pesek, tale Fidel, alquanto benestante, avesse in cantina una gran quantità di vino. I paesani di Gročana insistevano da tempo, tramite le loro istituzioni, per arrivare ad uno scambio in natura. Per il vino offrivano un congruo corrispettivo in fieno. Ma il Fidel nicchiava. Così si decise di intervenire noi, con una certa fermezza. Lo scambio ebbe luogo sull'aia dì Fonda, con grande soddisfazione della collettività che, forse, nella cosa individuava una sorta di regolamentazione sociale. L'oste in

definitiva non mostrò di aversela presa a male. Anzi, per chiudere alla grande, ci fece avere in omaggio un bel po' di prosciutto. purtroppo un coltello non lo avevamo e ci toccò ricorrere ad un rasoio di Tullio. Ma male ce ne incolse perché mano a mano che lo usavamo il filo si spezzava. Ce ne accorgemmo quando dovevamo per forza di cose sputare prosciutto e frammenti di rasoio. Alle prime luci dell'alba il bunker viene attaccato. Dico attaccato e non circondato. Meno male, perché in quel caso non ce la saremmo cavata. Gli Assalitori si dimostrano inesperti, anche se numerosi. Hanno cominciato a far fuoco da lontano dandoci così il tempo di saltar fuori. Ci ritiriamo sul monte fra Gročana e Basovizza inoltrandoci nel bosco e restiamo ad osservare. Dopo aver distrutto il bunker gli agenti se ne vanno minacciando che sarebbero tornati. Ma vediamo che tre di loro, restati di retroguardia, fanno irruzione nella prima casa dei villaggio e ne escono portando con loro Toni Turco, un garibaldino. Non c'è tempo da perdere. A precipizio arriviamo giù fino alla strada maestra riparandoci dietro le siepi di nocciolo e sempre correndo raggiungiamo il gruppo. Bisogna subito far qualcosa. Spianati i mitra urlo Toni dol! Facciamo fuoco senza paura di colpirlo perché ha capito tutto e si è buttato a terra. I tre non si muovono più. Controlliamo: sono morti davvero. Ne occultiamo i corpi in un anfratto del sottobosco. Ora il bunker non l'abbiamo più, perciò bisogna trovare un'alternativa. È sempre Fonda che pensa a tutto. Da qualche parte trova una tenda da campo, piccola ma sufficiente per noi tre. La piantiamo nel fitto della boscaglia, sul monte Castellaro. Controlliamo che sia perfettamente occultata ad ogni angolo visuale. Risulterà tale per tutto il tempo di impiego, senza sorprese, tranne quella di esserci imbattuti un giorno in una considerevole porzione di escrementi, indubbiamente di un animale di grossa taglia. Ogni sera dal paese saliamo alla tenda. Il percorso dura circa tre quarti d'ora. Mi vien fatto di sorridere quando penso che il Castellaro costituisce una delle mete di escursione preferite dai triestini. Ogni sera veniamo forniti di tre fette di pane e di una bottiglia di latte per la colazione dell'indomani, che regolarmente consumiamo durante la salita. Questione di età. In paese c'erano due garibaldini in convalescenza per ferite riportate in combattimento. Ormai inseriti presso le famiglie che li ospitavano, ambedue contadini, davano una mano nei campi. Peppino, un siciliano alto e naturalmente scuro di carnagione, abitava nella casa di Milka. La nonna e una giovane trovatella, Liliana, completavano la famiglia. Di sera spesso ci trattenevamo davanti al fuoco e Peppino talvolta tirava fuori una chitarra per farci sentire qualche canzone delle sue parti. Gli occhi gli luccicavano intensamente e si capiva che era pieno di nostalgia della sua terra. Toni Turco abitava presso Olga, una vedova, e non c'erano dubbi circa la natura del loro rapporto. Lui era di Muzzana del Turgnano. Bestemmiatore accanito come tutti i friulani soleva dire: togliere la bestemmia a me è come togliere di bocca il pane a un bambino che lo mangia! Diceva mangïa con la dieresi trascurando il dittongo. Poi Pepi Sustersich-Bosco, uno dei nostri, diceva alla Olga: mammina. avete un po' di grappa per la ferita? Ferito era stato, certamente, ma il rimedio non era affatto per uso esterno.

Una mattina degli ultimi giorni di aprile ci troviamo nel cortile della canonica. La chiesa di San Tommaso era sulla sella del Castellaro per cui era di pertinenza di Gročna e di Vrhpolje, un villaggio della valletta contigua. Il parroco in età avanzatissima, piccolo e rotondetto, dava l'impressione di essere del tutto rimbambito. Un paio di volte lo avevamo osservato mentre arrancava con passo malfermo fra i banchi della chiesa canterellando a bassa voce. In ogni caso davamo per scontato che ignorasse chi eravamo e da che parte stavamo. Quella mattina, dopo aver tagliato un bel po' di legna per dare una mano alla perpetua, ce ne stiamo al sole primaverile, intenti ad un'inconsueta pulizia personale. Tutto ad un tratto si spalanca il grosso portone ed appaiono due militari tedeschi con tanto di cane lupo. Bitte. haben Sie – Eier? domanda uno abbozzando un sorriso di circostanza. Succede il finimondo. Mettiamo mano alle armi. Sunze con la faccia insaponata e senza lenti finisce per incornare il timone di un carro. I tedeschi, capita abbastanza in fretta la situazione, cercano subito di mettere le mani avanti. Nicht schiessen nicht schiessen – gridano ed immediatamente si buttano a rotta

di collo sul sentiero che porta a valle, tanto che il cane fatica a star loro dietro. Restiamo fermi, davanti al portone, a guardare interdetti. Lo spettacolo è troppo bello. Non ce la sentiamo di infierire, tanto più che ormai «la va a giorni».

Ed infatti qualche giorno dopo scorgiamo improvvisamente uscire dal bosco una formazione regolare con tanto di bandiera in testa. È l'avanguardia della Brigata Bazoviška, al comando di Carlo Maslo. Ma allora è proprio finita? Sembra di sì. Ci accodiamo e assieme passando per Basoviza e Gropada, arriviamo alla provinciale che da Repentabor porta ad Opicina. Ed ecco le prime cannonate. Ne percepiamo la traiettoria dall'intermittenza caratteristica passare sopra le nostre teste. Quelli della Bazoviška ci spiegano che quando se ne avverte il rumore vuol dire che il proiettile è già oltre e che non c'è di che preoccuparsi. Imperturbabili procedono lentamente in fila indiana. Ma noi, digiuni in fatto di battaglie campali, nel dubbio, ogni volta ci buttiamo a terra sbucciandoci mani e ginocchi. Ad Opicina Campagna arriviamo a contatto col Battaglione sovietico. Un ufficiale ci urla: dol, madona! Il fuoco si fa sempre più intenso. Lasciamo la Bazoviška e defilandoci prendiamo a dirigerci alla volta di Padriciano. Superato il declivio che porta a Monte Spaccato pieghiamo leggermente sulla sinistra e saliamo ancora fino ad arrivare al ciglione sopra Longera. Ma qui ci aspetta una brutta sorpresa. Dal cimitero di Cattinara veniamo improvvisamente investiti da una gragnuola di proiettili. Ci sparano con una mitragliera contraerea a 4 canne da 20 millimetri. I dum dum scoppiano intorno sollevando sbuffi di terriccio. Siamo allo scoperto. Appiattiti al suolo cerchiamo di aderirvi il più possibile e scavando con le unghie per procurarci un anfratto che valga almeno a ripararci il capo. Ma non c'è nulla da fare. Il fuoco continua, ed allora via a precipizio verso Longera. Da sopra avevamo notato una trincea che sembrava vuota. Rotolando a valle ci buttiamo a capofitto. Non c'è proprio nessuno. Sembra sia andata bene. Che scalogna sarebbe stata perdere la vita proprio l'ultimo giorno. Ma ecco che, quasi per smentirci, cominciano ad arrivare granate di mortaio. Evidentemente per quelli il farci fuori era diventata un'idea fissa. Sunze cerca al solito di esorcizzare l'attimo fuggente. Una candela in chiesa se ce la caviamo, ma sapeva lui per primo che non avrebbe onorato il contratto. Io, per parte mia, come ateo non ho scongiuri da fare. Adesso però con il binocolo osserviamo che sulla loro postazione stanno arrivando i grossi calibri dell'artiglieria dalmata che spara da Muggia. Ecco, si ritirano in fretta. Ormai la via è libera. Col cuore gonfio, rassicurati scendiamo a Longera. Il villaggio è in festa e da ogni parte spuntano bandiere rosse e con la stella. Abbracci, grida di esultanza, e vino, il buon nero di Longera. Che giornata, e quante feste per noi. Ad un certo momento, chissà perché, un paesano ci invita nella stalla e ci fa vedere tre cavalli, due roani e un baio, che i tedeschi nella fretta hanno lasciato sul posto. Vuol sapere che farne. E a noi ce lo chiede? Allora gli viene la brillante idea di sellarli e di consegnarceli, forse a scanso di responsabilità. Non è che la proposta ci entusiasmi, ma un po' per nascondere esitazioni e un po' perché infine solleticati dalla cosa, alla fine montiamo in sella e cominciamo, si fa per dire, a cavalcare giù per la strada di Longera. Ci fermiamo a salutare il nostro caro Pepi istrian e la famiglia. Al momento di ripartire notiamo con stupore che il baio, toccato a Sunze, va solo a retromarcia. Tanto che va a finire con i posteriori in un canale di scolo e resta lì bloccato di sghembo, mezzo dentro e mezzo fuori. Sunze, che sembra il barone di Münchausen, ci interroga con lo sguardo sul da farsi. Chiuso l'incidente, mentre scendiamo verso San Giovanni, dal Boschetto cominciano ad arrivare i colpi di qualche cecchino. Ah, siamo a posto. Ritti, o ingobbiti, in sella siamo un bersaglio facile. E allora basta, smontiamo e continuiamo a piedi riparandoci dietro alla sagoma delle bestie tenute a cavezza. A Farneto ce ne liberiamo nella villa di Rino Alessi, direttore de «Il Piccolo», dotata di scuderia. Beh, è finita. A piedi attraversando il centro evitiamo i rari nuclei di resistenza e siamo a casa. Era ora!

Il lettore, dalla narrazione invero basata su personaggi e situazioni alquanto insoliti e per lo meno non conformi a quanto finora scritto in materia, potrebbe ricavare la sensazione di un'esperienza di vita partigiana un po' terra a terra, senza momenti epici, o comunque più alti. Il fatto è che ho voluto

deliberatamente soffermarmi su aspetti meno noti di quella vita, privilegiando tipi e situazioni di tutti i giorni, colti in chiave di umanità, non esente da contraddizioni, insicurezze, errori. Ma la vita era quella, ed anche quella è storia. Mi sembra però, a questo punto, sia il caso di far presente che dei sessanta del nostro gruppo a guerra finita ne rimanemmo in dodici! Ed è bene che si sappia che dappertutto nel Carso e nel circondarlo di Trieste, sempre, fummo assolutamente sicuri di trovare cibo e rifugio e di essere accolti come fratelli. Senza quella gente il nostro movimento non avrebbe avuto vita.

Una piccola stretta al cuore

La famiglia Magnoni abitava in via Zovenzoni, una laterale dell'Acquedotto che porta al Giardino pubblico. Il padre, proprietario di una falegnameria in via dell'Istria, era un brav'uomo con il quale avevamo stabilito un contatto nei primi mesi del '44. Si trattava di arrivare ad una forma di finanziamento dell'organizzazione partigiana. Entrammo in confidenza e si arrivò ad una certa amicizia. Ricordo ancora la prima impressione che ebbi nello stringergli la mano. Aveva tre dita soltanto: incerti del mestiere. Vittoria, la figlia minore, aveva da poco compiuto diciassette anni. Il suo modo di fare, di parlare, di guardare mi aveva colpito dal primo istante. Negli ultimi mesi di guerra, che sentivamo tutti stava per finire, mi accorsi che quella ragazza era entrata stabilmente nei miei pensieri, e già pregustavo il momento in cui avrei suonato alla porta di casa sua, immaginando di ritrovarmela davanti col suo dolce sorriso. E così avvenne. Fu un amore grande, esclusivo, che non lasciava spazio ad altro nella vita di ogni uomo. Spesso eravamo soli noi due in casa. La figlia maggiore Berta aveva un lavoro fuori città ed il resto della famiglia durante la giornata rimaneva a bottega. Vittoria suonava il piano, soprattutto Chopin, che da allora prediligo. Ma quasi sempre, più forte di ogni cosa, ci penetrava irrefrenabile l'impeto del desiderio. La pasta bolliva sul fuoco ed era sempre scotta, ma a noi non importava nulla. Per me, allora ventenne, fu l'amore più grande dei pochi incontrati. Poi, come tutti, finì. Ma ancora oggi, se ripenso a quei giorni felici, a quegli occhi verdi di un verde unico, provo una piccola, dolce stretta al cuore.

In città avevamo percepito qualche segno di... insofferenza nei nostri riguardi. Eh, quei tre farà una bruta fine – era stato il vaticinio, o l'auspicio, di un nostro condiscepolo, tale Demetrio Marco. Greco di origine, figlio di un proprietario di farmacie, e di terre in Istria, lui aveva preferito arruolarsi nella guardia nazionale repubblichina. Ma nell'immediato dopoguerra ci fu a casa mia, in via Udine, tanto per rimanere alla categoria, un certo andirivieni di postulanti. Un esempio per tutti: Italo Resciniti, passato alla storia della nostra compagnia unicamente per aver rifiutato una sigaretta dicendo che ne aveva solo dieci. Fu tra quelli che mi cercarono. Aveva fatto parte dell'ispettorato di Collotti, ma solo – diceva – con mansioni amministrative. Mi pregava di aiutarlo. Onestamente non ricordo se feci qualcosa, ma so che per questa o per altra grazia ricevuta non ebbe complicazioni. Diventato un facoltoso rappresentante di apparecchiatura chirurgiche, ed infine console onorario dei Paesi Bassi, oggi, se lo incontro per strada, fa finta di non vedermi.

L'Acquedotto, specie nel primo tratto, era divenuto una base stabile di anticomunisti, fascisti e non, in massima parte giovani, studenti o senza lavoro. Ed io avevo la pretesa, del resto realizzata, di passare tranquillamente in mezzo al viale, da solo, tanto per provare a me stesso che non potevano esistere riserve indiane. E mi andò pure bene, anche se sentivo qua e là mormorazioni provenienti da quei gruppi. Vedevè, vedevè! Ma non andò per niente bene a Piero Lieblein, un collega del Lavoratore. Preso in mezzo da Macaluso, Ciuffetto Susani e da altri baldi giovani fu quasi massacrato a pugni e calci. Rifugiatosi a stento nel Caffè San Marco di via Battisti fu salvato dai tavolini di marmo scagliati in strada da quell'autentico temerario che era Augusto Selles, autista del giornale, trovatosi

a passare da quelle parti. Ma Piero dovette farsi un periodo di convalescenza in montagna. Già, Piero Lieblein. Figlio unico di un austriaco, mediatore di frutta secca, rassomigliante a Himmler, e di un'americana, ebrei e tipici rappresentanti della borghesia mitteleuropea, era un orologio perfetto sul posto di lavoro e un incredibile rompiballe nel resto della giornata. Era sospettoso per natura e noi, Zago ed io, sapendolo facevamo discorsi strani. Eh mi so, mi so – ripeteva lui, credendo di esserne l'oggetto. In casa aveva inventato un sistema originale per prevenire probabili rimproveri. Picchiava il pugno sul tavolo e tirava giù qualche cristo. E la cosa riusciva dato il carattere remissivo dei genitori che trasecolati battevano in ritirata. Talvolta dimostrava una certa fantasia. Come ad esempio quando in piazza Unità, nel corso di una manifestazione, pretendeva, con bora scura, di appiccare il fuoco al telone di un camion americano usando una bustina di Minerva. Bersagliere di Vidali: fu in quell'occasione l'appellativo inventato per lui da un giornale cittadino. Proprietario di un paio di boutiques, a Bologna e a Cortina, il suo hobby attuale, fatalmente passatagli la mania del sesso, è quello di poter esibire ad amici e conoscenti la sua villa da favola, con tanti filippini che non sai se ti trovi a Bologna o a Manila. Le rare volte che ci si trovava non mi è stato mai possibile nemmeno accennare a pagare il conto del ristorante. Così non ci vediamo più. Da miliardario un po' parvenu ci tiene a ripetere che la sinistra gli è venuta a noia. Ricordo ancora con stupore, all'indomani di una certa azione terroristica mediorientale, il suo entusiasmo da curva nord. Domani, vedrai domani la rappresaglia di David!

Schincapene

Finita la guerra io avevo quasi subito trovato lavoro all'ATI Agenzia triestina informazioni, con sede in via San Vito, organizzata e finanziata da Lubiana, da cui del resto, all'epoca, dipendevano tutte le attività del movimento popolare. Le mie funzioni erano quelle di una specie di redattore capo. Occupavo una scrivania al centro di una vasta sala. Ai lati erano sistemati quattro o cinque redattori che avevano il compito di tradurre istantaneamente le agenzie, mano mano che arrivavano dalla telescrivente, dettando alla rispettiva dattilografa. Ricordo Livio Rismondo, il migliore, poi passato alla Rai, Gomisel, Stanich zoppo di una gamba, la fascinosa Favretto, Ivanissevich, dalmata, che ogni tanto teneva a ricordarci: la pensi, la mia moglie l'ha m'ha messo le corna! Io dovevo rendere in un italiano accettabile i testi tradotti che mi arrivavano sul tavolo prima che venissero avviati in forma di notiziario ai vari organi di stampa. Redattore responsabile era Bruno Natti (Natek), poi laureato in giardinaggio, indi, per il tratto particolarmente cerimonioso, addetto al Piccolo a ricevere persone importanti, infine candidato al direttivo provinciale della Lega Nazionale. Segretario e praticamente numero uno era Boris Franza, ex seminarista e patito della consecutio temporum, finito poi all'Unità di Roma. Per la carica di presidente avevano pensato ad un certo Hodnik, ex portiere d'albergo, un bell'uomo, alto, imponente, dalla capigliatura argentea. Era di effetto sicuro quando per trattare di questioni importanti con gli alleati lo si vedeva scendere impugnando il bastone col pomo di peltro dalla vettura di servizio. Che era una Fiat 521 cabriolet amaranto con le ruote bianche. Autista era Astolfi, un ex partigiano fermatosi a Trieste, che per anni non si è mai accorto che gli chiedevamo quando smontava solo per sentire il suo «sce mezza» in romagnolo strettissimo.

Io avevo fatto amicizia con Giordano Bruno Zago. Lui si occupava di economia. Per rincasare facevamo la stessa strada. Cessata che fu l'ATI passò prima al «Corriere di Trieste», poi al «Corriere Lombardo» ed infine ad «Historia», su cui, in quiescenza, tiene tuttora una rubrica tipo «oggi trent'anni fa». Va in Biblioteca civica, sfoglia i giornali dell'epoca, fa delle fotocopie e quindi un collage che manda a Milano fuori sacco per ferrovia. Bello no? Nondimeno si atteggia a purista della lingua italiana. Ragion per cui non è entusiasta se qualcuno ricorda suo padre, un caligher carsolino arrivato a Trieste quando si chiamava ancora Zagar. Ha un'ottima pensione, un attichetto a Duino,

mobili inglesi, due auto e una moto nonché un discreto cutter all'ormeggio. Un giorno, a pranzo in una bettola di Orlek, dopo la prima cucchiaiata di iota mi sussurrò all'orecchio: femo due conti, no? La situazione era di 2 a 3 in suo sfavore tenuto conto che oltre alla moglie io avevo portato anche il ragazzino.

Passavamo spesso attraverso la stazione ferroviaria, e qualche volta c'era pure Lieblein. Al lato arrivi c'era di solito un tale che ai viaggiatori in arrivo reclamizzava a gran voce «camere, camere per dormire!». E noi, a sentire il pleonasmo, facevamo eco: «camere per fottere. camere per chiavare» e quello si incazzava di brutto. Niente in confronto con le godurie del golas, d'accordo, ma in mancanza d'altro.

Nel frattempo, un po' perché avevo la sensazione che quel lavoro fosse precario, ma soprattutto per inclinazioni ereditarie, avevo deciso che il mio futuro sarebbe stato fra la gente di mare. Ma come tutti sanno avere il diploma di maturità classica equivale ad essere senza mestiere. Sì, ci sono tutte le famose basi per accedere a qualsiasi tipo di studi superiori, lo sappiamo, ma nel frattempo si assomiglia tanto all'aquilotto che nell'attesa di spiccare il volo non sa far altro che agitare le ali. Perciò non mi restava che tentare di intraprendere la professione di commissario di bordo.

Ed allora mi presentai davanti al commendator Luccardi, che era succeduto a mio padre come capo della provveditoria del Lloyd. Era un personaggio corpulento, dall'aspetto di persona importante e assai poco disponibile. Portava il cappello alla Orson Welles e per camminare si appollaiava a un bastone. Pare che avesse partecipato alla marcia su Roma appena diciassettenne riportando una ferita invalidante. Sicuramente informato che avevo fatto parte di quel tale movimento partigiano, non mi diede speranze. Addusse motivi di esuberanza di personale e si concesse pure qualche consiglio alternativo illustrandomi l'ottima riuscita della nostra emigrazione in Canada, con preferenza per lo stato del Quebec. Qualche tempo dopo – per contrappasso convinse mio cugino Tullio, che era pur sempre un Lazzari, a passare dal ruolo ufficiali di coperta del Loyd a quello del commissariato. Lui fece un'ottima carriera, appagante sotto ogni punto di vista, arrivando al grado di primo commissario. Ha ammesso più volte che la sua fortuna era stata l'ostracismo nei miei confronti.

Nostro amico di famiglia era il capo commissario Alessandro De Luca, un Lukovič originario di Cattaro. Sua moglie, la signora Ada, molto somigliante alla regina madre d'Inghilterra, non contenta del bricolage era in seguito arrivata addirittura al de minuscolo, indice di quasi nobiltà. La signora bìgolo. Era il nomignolo che, inventato da mio zio Gildo, alludeva ad una specie di bargiglio che le spuntava da un'ascella. Grazie all'interessamento del signor De Luca entrai finalmente in possesso della famosa matricola di navigazione con la qualifica di allievo commissario, attestante altresì il superamento della prova di nuoto e voga, ovviamente mai effettuata. Il documento era essenziale, ma poi si trattava di trovare un imbarco. E qui la cosa cominciava ad essere difficile.

Nella primavera del '47 ho la ventura di partecipare alle Universiadi di Parigi. Per una quindicina di giorni alloggiamo nel padiglione norvegese della città universitaria. Io dovevo prendere parte a gare di nuoto. Il giorno delle eliminatorie dei duecento a rana il nostro autobus arriva in ritardo alla piscina, per cui vengo escluso d'autorità. Mentre mi aggiro sconsolato mi viene additato il vincitore della batteria, un inglese con baffi spioventi, mezzo calvo. Questo non fa che accrescere il mio disappunto per il ritardo. Poi scopro che si tratta di Jules Romain, detentore del secondo miglior tempo al mondo nella specialità. Così la delusione diminuisce, anzi scompare.

A Trieste le nostre domeniche erano riservate al ballo. Erano i cosiddetti thè danzanti del pomeriggio. Con Scorlini o Lieblein andavo spesso da Catina, un locale di piazza Perugino, allora in voga. Un giorno, con tutto il bon ton del caso, mi azzardo ad invitare una signorina guardata a vista da una matrona con tanto di cappello e veletta. La ragazza, che poi seppi essere di famiglia di armatori lussignani, mi si stringeva addosso sfiatando dalle narici. Io ero compiaciuto ma anche un po' impressionato, tanto che quando il giro di ballo arrivava nelle vicinanze della matrona, che ci curava

con attenzione, io facevo in modo di allentare discretamente l'amplesso. Nel guancia a guancia scopro da un paio di grattatine che ha il mento rasato, il che risulta sempre più evidente a causa del calore che annulla il fondo tinta. Sia come sia, non essendoci ombra di dubbio che quella ci sta, voglio vedere come va a finire. La invito al circolo della marina mercantile. Arriva, senza la matrona, ma in abbigliamento strepitoso. L'abito arriva al pavimento, ma il bello, anzi il brutto, è che porta un fez da ascaro, altissimo, rosso fuoco, guarnito da una penna di fagiano. Ci guardano tutti. Dopo un poco ne ho abbastanza e, piuttosto di continuare a dare spettacolo, me la porto a casa preferendo affrontare il rischio di essere sorpresi da mia madre, severissima in materia. La conduco in salotto, sul divano, ma comincia con le ritrosie di rito. Che ormai si era fatto tardi, che doveva prendere la corriera – abitava a Monfalcone – e così via. Alle mie insistenze, sempre più pressanti, cessa di colpo ogni resistenza e chiude gli occhi arrovesciando il capo sul bracciolo del divano. Sarà stato per l'atteggiamento «fa di me quel che ti vol», per il fez finito per terra, per... la barba che mi pareva di intravedere nella penombra, ma a me viene da ridere. Guarda che se devi prendere la corriera...Così l'avventura termina prima di cominciare.

La risoluzione del Cominform mi capitò tra capo e collo come una mazzata. Io mi trovavo al mio posto di lavoro, all'Unità Operaia, in via Montecchi. Uno stabile di proprietà dell'Editoriale Stampa Triestina, dove si stampavano il «Lavoratore», il «Primorski Dnevnik» ed altre pubblicazioni di analogo indirizzo. Stavo leggendo i 14 punti del comunicato con le lacrime agli occhi e Hodnik dell'ATI aveva preso a consolarmi. Vedrai che tutto si aggiusterà, non te la prendere così. Ma per me era come se la terra mi si fosse spaccata sotto i piedi. E già si cominciavano a percepire le distanze, i primi sospetti, il venir meno del carattere fraterno dei rapporti personali. La stragrande maggioranza di noi – parlo dei giornalisti, ma la considerazione riguarda soprattutto la sinistra in genere – aderì immediatamente e acriticamente alla risoluzione. Ancora oggi, dopo tanti anni, dopo che quelle nostre prese di posizione hanno subito tanti, notevoli ripensamenti, ancora oggi, ripeto, non riesco a capacitarmi come, col senno di allora, da parte di gente come noi si potessero nutrire dubbi in proposito. Col senno di poi, cioè di oggi, non ho cambiato idea circa un solo fatto. Chi non aveva aderito alla risoluzione, secondo il mio modesto, personale e sperimentato parere, o era un marxista leninista con le valvole in testa (bah, come dire una mosca bianca), o era uno che a prescindere dalla sua nazionalità temeva di perdere la carega, o infine erano per la maggior parte coloro per i quali invece proprio la questione nazionale – sloveni o croati che fossero – risultava determinante. Per noi comunisti o simpatizzanti – i cosiddetti senza partito – l'adesione fu immediata, quasi istintiva, chiesastica se si vuole, ma senza remore di sorta. Ed a questo punto cerco di spiegarmi bene. Penso alla popolazione del Carso e del circondario di Trieste, compattamente slovena, spontaneamente organizzata quasi senza eccezioni nel Fronte di liberazione. Da quella gente noi partigiani, di nazionalità italiana, conoscendo appena qualche parola di sloveno, anche in piccoli gruppi isolati, eravamo sempre perfettamente sicuri di essere accolti come figli e come fratelli. Ebbene quella gente, quegli sloveni, nella loro stragrande maggioranza si sono dimostrati favorevoli a quella risoluzione. E mai, dai giorni della lotta di liberazione, dal dopoguerra, fino ad oggi, mai hanno cambiato partito. Come dimostra la storia di tutte le consultazioni elettorali susseguitesi fino ai giorni nostri. E se mi propongo di raffigurarmi l'esemplare più vicino all'ideale di proletario internazionalista – cioè al massimo possibile di persona politicamente per bene – il mio pensiero corre immediatamente ad un rappresentante tipico di quella gente. Ad uno sloveno, del Carso o della periferia, nazionalmente oppresso dal fascismo, operaio di cantiere e pertanto impossessatosi oltre che del mestiere anche del patrimonio di solidarietà che è tipico di quei posti di lavoro.

La stessa prova d internazionalismo sulla famosa questione della settima repubblica la fornì la classe operaia di Trieste di nazionalità italiana. Ed io personalmente, allevato in una famiglia medio-borghese, partigiano, antifascista e poi comunista, italiano, digiuno della lingua slovena, non

ebbi esitazione alcuna a schierarmi a favore della soluzione che prevedeva l'inclusione di Trieste e di altro territorio nella Jugoslavia socialista e federativa quale settima repubblica autonoma di quello stato. Affrontai a cuor leggero, assieme a tanti altri, le manifestazioni di piazza, e talvolta i bastoni o addirittura i coltelli, e perfino le armi di coloro che si battevano per la causa avversa, spesso preponderanti anche e soprattutto per l'aiuto delle autorità costituite. E ciò senza pensare a eventuali implicazioni che avrebbero potuto interessare negativamente la mia vita futura. Questo lo facemmo con la stessa immediatezza, quasi istintiva, chiesastica se si vuole, senza remore di sorta, con cui approvammo la risoluzione del Cominform. Semplicemente perché volevamo che i confini dei socialismo avanzassero il più possibile verso occidente. Col senno di allora. E non so davvero – anche perché non può aversene dimostrazione – se invertendo le parti nel copione geopolitico della storia anche altri avrebbero fornito la stessa prova di internazionalismo. Oggi so che quella posizione era sbagliata. Perché ogni paese il socialismo se lo deve costruire da sé, con le proprie mani, se ne ha la voglia e la possibilità.

Ugo Perissinotto

«Sull'astro della miseria»

Un paese e la dittatura

Concordia 1923-1939

Prefazione di Annamaria Vinci

«Le baruffe concordiesi»: è il titolo di un paragrafo che, in questo libro, riecheggiando più noti e più alti esempi letterari, dà il tono ad un'interpretazione importante ed interessante del fenomeno fascista. Si tratta infatti di capire come e se il fascismo, con i suoi apparati istituzionali, le sue organizzazioni di massa, le sue celebrazioni collettive e rituali entrasse nei piccoli mondi locali. L'Italia «delle cento città», è anche l'Italia dei mille borghi, dei piccolissimi centri, affondati in una campagna che sembrava allora avere confini immensi ed immutabili: i contatti tra centri minori o medi ed i paesi avvengono rispettando il rituale antico delle fiere o delle feste religiose, poche volte all'anno. «Non c'erano biciclette»: è il ritornello che più volte si ripete nelle testimonianze degli intervistati che Ugo Perissinotto riporta e commenta. Tra Portogruaro e Concordia Sagittaria, la distanza si conta sulle strade fangose, sulla forza delle gambe, sulla proprietà di una bicicletta, e sulla decenza degli abiti: nessuna misurazione basata sui parametri del calcolo chilometrico regge al confronto degli impedimenti appena ricordati. Il racconto corale dei protagonisti di questa storia non ha dubbi in proposito: emerge così da esso la memoria di un universo «a parte», lontano da quegli elementi di «modernizzazione» che il fascismo riesce a introdurre nei centri maggiori, dove è più ampio lo spettro della differenziazione sociale, dove esistono o si possono trovare «i luoghi» di una nuova cultura politica, ed inventare gli spazi per un'azione di propaganda anche minimamente efficace.

Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia

Archivi

L'archivio della «Casa del Popolo» di Prato Carnico

di Annamaria Toneatto

Introduzione

Una delle istituzioni di maggiore rilievo della Val Pesarina è, senza dubbio, rappresentata dalla *Casa del Popolo*, alla quale una gran parte degli abitanti dell'intera valle ha fatto riferimento per le molteplici iniziative di aggregazione sociale e economica che intorno ad essa si sono create sin dalla sua ideazione, che hanno contribuito ad alimentare ed arricchire la vita collettiva di questi luoghi, proponendosi sempre come motivo ispiratore e centro di propulsione.

Forse proprio il significativo intervento dell'anarchico Virgilio Mazzoni, declamato nel corso della cerimonia d'inaugurazione, interpreta nel modo più autentico quello che era lo spirito effettivo di questa istituzione: «... deve essere di tutti e di nessuno, terreno neutro di ogni partito d'avanguardia, simbolo della ferma volontà di tutto il proletariato della Val Pesarina per raggiungere l'emancipazione che è in cima alle nostre aspirazioni...»[1]

Ed è proprio nei locali della *Casa del Popolo* che si è mantenuto e conservato, con la tutela della cooperativa che porta la medesima denominazione, ciò che è rimasto degli atti d'archivio di tutte quelle istituzioni che in essa si sono succedute nel tempo.

Nel 1997, la cooperativa stessa valutando con preoccupazione lo stato precario della collocazione e conservazione del carteggio, si è impegnata a predisporre quanto necessario per la salvaguardia e il recupero della memoria storica ivi custodita, cautelandosi, comunque, per garantire la necessaria protezione di quanto finora si è salvato. L'ordinamento e la compilazione di un inventario sono, soprattutto in casi come questo, strumenti indispensabili finalizzati alla conoscenza e alla divulgazione delle informazioni, ma rappresentano anche un elemento di prevenzione e difesa.

L'intervento si è potuto realizzare in tempi ragionevolmente brevi grazie al tempestivo intervento economico della signora Bianca Marini ved. Solari, che con rara sollecitudine ed avveduta sensibilità ha interamente finanziato la realizzazione dell'opera.

Ora l'archivio è stato trasferito, a seguito di una ufficiale convenzione con il Comune di Prato Carnico, con la supervisione della Sovrintendenza Archivistica per il F.V.G., nella Biblioteca Comunale, individuata come sede opportuna per assicurare un'agevole, ma

---

[1] «L'inaugurazione della Casa del Popolo di Prato Carnico», in «Lavoratore Friulano», 9.2.1913.

controllata, consultazione al pubblico nonché una più efficace valorizzazione dei suoi documenti; ritenuta, infine, come adeguata a scongiurare eventuali dispersioni o indebite asportazioni.

Non si registrano precedenti interventi di ordinamento, né di inventariazione se non la schedatura effettuata pochi anni fa dal Centro Regionale per la Catalogazione del Patrimonio Culturale e Ambientale, che rilevando tutti i beni culturali del comune di Prato Carnico, ha predisposto anche due schede inventariali[2], che riguardano specificatamente l'archivio della Casa del Popolo. Una di esse è di carattere descrittivo, con notizie storico-critiche e bibliografiche; l'altra è esclusivamente un elenco di consistenza, inteso come nota quantitativa delle unità archivistiche, con integrazione sintetica di titoli ed estremi cronologici, che si configura come una «fotografia» dello stato di fatto.

L'attuale intervento di ordinamento e inventariazione si è prefissato l'intento di ricostruire l'itinerario storico-archivistico che ha contraddistinto questo fondo, da cui trarre spunti significativi per tracciare una panoramica sufficientemente articolata ed esaustiva delle vicende che hanno via via accompagnato il suo costituirsi e stratificarsi e hanno contribuito a maturare la sua odierna fisionomia[3].

Quello che per opportunità definiamo *«Archivio della Casa del Popolo di Prato Carnico»* è in realtà un complesso archivistico nel quale sono confluiti archivi minori aggregati che raccolgono ciò che si è salvato delle carte prodotte dalle organizzazioni economiche e sociali attive dalla fine dello scorso secolo sino ai nostri giorni. Per questa ragione, pur avendo compilato un unico inventario con numerazione a catena senza soluzione di continuità, da esso emergono in modo chiaro le individualità di ciascun archivio.

In ordine di successione si colloca per primo l'archivio della *Società Operaia di Mutuo Soccorso e Istruzione di Prato Carnico*, fondata il 18 gennaio 1892[4], la cui attività si è esaurita nel 1943, che presenta una documentazione essenzialmente priva di lacune significative che possano, in qualche modo, compromettere la possibilità di ricostruire integralmente la sua evoluzione storica.

La Società Operaia fu istituita su quell'onda aggregativa ispirata al solidarismo operaio europeo, che investiva la Carnia di fine '800 e promuoveva quel sentimento di coscienza operaia che aveva portato alla convinzione che solo l'unione avrebbe consentito di battersi in difesa dei propri diritti e aumentato il potere contrattuale dei lavoratori. Fu sostenuta da una partecipazione entusiastica di molti soci attivisti, a composizione mista: operai, artigiani e commercianti.

Gli atti più significativi da segnalare sono: il Registro delle Deliberazioni dell'Assem-

---

[2] *Prato Carnico – Inventario dei beni culturali*, a c. di A. Giusa – M. Villotta, in «Quaderni del Centro Regionale di Catalogazione dei Beni Culturali» (Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia), 24* (1994), p. 132, schede nn. 580 BA 62173, 581 BA 62177 (a c. di A. Guerra).

[3] Si rimanda all'illustrazione metodologica per quanto riguarda le osservazioni archivistiche.

[4] Prato Carnico, Bibl. Comunale, Archivio della Casa del Popolo di Prato Carnico (A.C.d.P.), busta n. 1, *Deliberazioni dell'Assemblea Generale della Società Operaia*.

blea Generale, unico dal 1892 al 1943; i registri nominali dei soci e la serie completa degli atti contabili e corrispondenza. In essa si rilevano le carte relative alla procedura d'iscrizione alla Società Nazionale di Previdenza (1911-1915), momento sostanziale nella vita di questa Società in quanto rappresentò il mezzo attraverso il quale essere legittimamente riconosciuta in un contesto territoriale come quello nazionale e una copia dello Statuto definitivo della Società edito nel 1914[5], che sancisce in modo ufficiale e definitivo la struttura operativa del sodalizio.

Vale la pena segnalare la presenza degli atti prodotti dalla *Società di Mutua Assistenza fra i Lavoratori* nata, con finalità simili alla consorella, dalla scissione avvenuta con la Società Operaia nel 1907, in conseguenza di operazioni eseguite senza autorizzazione assembleare come il riconoscimento della personalità giuridica della Società Operaia e modifiche allo statuto provvisorio[6], che condussero alle dimissioni di quella parte dei soci, probabilmente interpreti dell'anima filo-socialista presente nella Società stessa, che non si riconobbero in scelte istituzionali di spirito più moderato[7]. Si giunse alla divisione del patrimonio sociale[8], ed all'istituzione nel 1908[9] del parallelo sodalizio che rimase attivo fino al 1927, quando il 30 gennaio si ricostituì l'unità delle due Società di Mutuo Soccorso, a seguito della favorevole ricognizione messa in atto da una commissione mista, costituita da sei componenti scelti fra le due Società, che confermò il valore positivo attribuito alla riaggregazione delle due realtà[10].

E', inoltre, curioso sottolineare l'istituzione nel 1898, 6 marzo, di un'ulteriore associazione denominata *Società Cooperativa di Mutuo Soccorso per Azioni*, nata con deliberazione all'unanimità della Società Operaia[11], che si costituì fra i soci stessi e fu amministrata dal medesimo consiglio direttivo. Essa nacque con l'unico scopo di fornire i mezzi economici ai soci costretti all'emigrazione all'estero in cerca di occupazione lavorativa, tramite un capitale sociale di £ 5.000 formato dall'emissione di azioni, il cui acquisto dava il diritto di assistenza[12]. Questo meccanismo, comunque, non riuscì a garantire la continuità della

---

[5] Il primo Statuto della Società si attesta già dalla fine dello scorso secolo: *Società Operaia di Mutuo Soccorso. Prato Carnico*, San Daniele, 1897, ma di cui non esiste copia presso questo archivio. Giusa-Villotta, *Prato Carnico, (24**)*, p. 95.

[6] Il 23 dicembre 1906 si delibera di ottenere il riconoscimento della personalità giuridica presso il Tribunale di Tolmezzo e la Corte d'appello di Venezia, A.C.d.P., busta n. 1, *Deliberazioni dell'Assemblea generale della Società Operaia.*

[7] Per una dettagliata conoscenza delle questioni conflittuali generate in merito a questo specifico problema, si rimanda alle deliberazioni del 5 marzo 1905, 1 aprile 1906, 23 dicembre 1906, 10 febbraio 1907, A.C.d.P., busta n. 1. Cfr., M. Puppini, *Movimento operaio e solidarismo in Val Pesarina dai primi del '900 alla Resistenza*, in *«Compagno tante cose vorrei dirti» Il funerale di Giovanni Casali, anarchico. Prato Carnico 1933*, Udine, 1983, pp. 53-54.

[8] Furono stabilite le modalità da adottare per la divisione patrimoniale, che prevedevano la compilazione delle domande di dimissioni (o radiazione) entro il mese di novembre 1907, nonché il riconoscimento del diritto al rimborso delle quote versate all'iscrizione, in proporzione al capitale netto alla chiusura dell'esercizio 1907. A.C.d.P., busta n. 14.

[9] Gli atti costitutivi della *Società di Mutua Assistenza fra i Lavoratori* non sono stati rintracciati in questo archivio.

[10] La commissione mista [Luigi Gonano (Pesariis), Giacomo Fabiani, Giacomo Leita, Mattia Troian (Pieria), Giovanni D'Agaro (Truia), Carlo Agostinis (Pradumbli)], eletta il 28 febbraio 1926, operò per il raggiungimento della fusione, legittimata il 30 gennaio 1927, con 59 voti favorevoli e 11 contrari, A.C.d.P., busta n. 1.

[11] Ibidem.

[12] La distribuzione dei prestiti veniva regolata secondo precise norme che prevedevano la presentazione della domanda di assistenza entro il 15 febbraio di ogni anno; entro il 1° marzo il consiglio erogava il prestito; entro il 31 agosto dello stesso anno

prestazione assistenziale che si esaurì ufficialmente il 23 marzo 1902, quando la società fu sciolta perché, come affermava la deliberazione in merito, *«... in tre anni di vita non corrispose all'intento per cui fu fondata»*[13].

Segue l'archivio del *Circolo Educativo Democratico* (sezione n. 267 del Partito Socialista Italiano) fondata il 4 gennaio 1900, prima della Carnia insieme a quella di Ampezzo e terza del Friuli[14]. E' costituito da tre unità, di cui la più significativa è senza dubbio il *Libro dei Verbali* (4 gennaio 1900 / 2 dicembre 1921)[15], testimone della vita di sezione fino al suo scioglimento. Il circolo socialista fu sede di acceso dibattito politico, ospitò conferenze che favorirono il confronto intellettuale e la mobilitazione civile. Per questo, nel primo decennio del '900, esso probabilmente contribuì in modo determinante anche alla formulazione dell'idea di costruire una Casa del Popolo favorendo l'ispirazione di un gruppo di emigranti[16]. Per giungere all'edificazione compiuta dei locali si contò sulla raccolta di numerose sottoscrizioni spontanee: 150 lavoratori, circa, curarono, dal 1907 al 1912, le operazioni essenziali per la fabbricazione[17], per poi associarsi ufficialmente il 31 dicembre 1912[18], in quella che fu denominata *Anonima Cooperativa Casa del Popolo*, ed infine inaugurare il 2 febbraio 1913[19] la Casa del Popolo definitivamente conclusa. L'archivio dell'*Anonima Cooperativa* è costituito da due sole unità, la cui documentazione è piuttosto lacunosa e frammentaria, e trova nel *Libro giornale*[20], che registra le operazioni contabili, dal 1913 al 1921, l'elemento fondamentale per cogliere lo sviluppo e attestare l'attività di quasi un decennio.

Dalla capacità creativa del Circolo Democratico nel 1901 nacque anche *Il Magazzino Cooperativo Popolare* (Società anonima cooperativa di produzione e consumo)[21], prima iniziativa di carattere economico nella valle, la cui attività commerciale di interscambio alimentare si esaurì con l'atto di scioglimento dei 1914[22], alle soglie del primo conflitto mondiale.

---

esso doveva essere restituito con interesse al 6%. Il capitale reintegrato veniva depositato e vincolato presso un istituto di credito dal 5 settembre al 20 febbraio successivo.

[13] A.C.d.P., busta n.11.

[14] Una fonte anonima fa risalire la costituzione dei Circolo al 1898, poi rinviata forse a causa delle repressioni delle forze dell'ordine esercitate nei confronti dei movimenti di lotta operaia di quegli anni. Cfr. M. Puppini, *Movimento operaio*, p. 53.; A. G. Renzulli, *Economia e società in Carnia fra '800 e '900*, Udine, 1978, p. 265.

[15] A.C.d.P., busta n. 13.

[16] Dalla documentazione di Ciro Luchini, segretario dei P.S.I. di Prato Camico, emerge che il progetto di costruire una Casa dei Popolo nacque già nel 1906. Considerevoli sottoscrizioni per finanziare l'iniziativa giunsero da lavoratori emigrati nel Nord Europa ed oltre oceano. Cfr. M. Puppini, *Movimento operaio*, cit., p. 72; A. G. Renzulli, *Economia e società*, cit., pp. 276-279.

[17] A.C.d.P., busta n. 18, «*Memoriale fraz. di Pradumbli-ore di lavoro e oblazioni pro Casa del Popolo*, 1907-1913; *Registro contabile delle spese sostenute per la costruzione della Casa del Popolo*, 22 febbraio 1909 – 16 aprile 1915.

[18] Ibidem.

[19] Ibidem, Manifesto murale dell'inaugurazione.

[20] Idem, busta n. 19.

[21] Idem, busta n. 16, Atto costitutivo. Cfr., *1913-1979 Casa del Popolo – Prato Carnico, 66 anni di impegno e partecipazione dei lavoratori a favore dei lavoratori*, Prato Camico, 1979; Renzulli, *Economia e società*, cit., p. 263.

[22] A.C.d.P., busta n. 16, Atti di liquidazione e scioglimento.

Dal 1916 al 1918 operò, presso la Casa del Popolo, un servizio cooperativo di distribuzione di generi di prima necessità, le cui attestazioni hanno una collocazione promiscua. Infatti i verbali di deliberazione sono annotati nella prima parte del registro deliberativo della Cooperativa di Consumo – Casa del Popolo[23], mentre l'elenco nominale dei 252 soci è trascritto nel Partitario dei Soci (II^ parte) del Magazzino Popolare[24]. Pare trattarsi di una non meglio definita cooperativa di durata transitoria, che garantì alla popolazione lo smistamento del minimo indispensabile alla sopravvivenza in periodo di guerra; venne liquidata il 12 maggio 1918.

Presso la Casa dei Popolo ebbe sede, poi, dal 26 novembre 1918 al 15 aprile 1919 *l'approvvigionamento del Servizio Annonario Comunale*[25].

Conclusosi il periodo dell'emergenza postbellica, in cui la distribuzione alimentare fu gestita dall'amministrazione pubblica, s'istituì, con il sostegno dei lavoratori, il 27 aprile 1919[26], la *Cooperativa di Consumo – Casa del Popolo*, che proseguì la sua attività con questa denominazione sino al 31 maggio 1934[27], occupandosi dello smercio dei generi del proprio magazzino, gestendo il circolo ricreativo e concedendo crediti a privati. Le sue carte sono sufficientemente complete, fatta eccezione per una lacuna negli *Atti Vari* del 1922.

Nei medesimi anni fu attivo a Prato anche un forno, con sede autonoma, della cui attività sono rimaste pochissime carte[28]: due quadernetti contabili (1919-1921) con la denominazione di *Forno Municipale*, ed un Libro Paga (1932-1933), nel quale la definizione era *Forno Cooperativo*, perché curato dalla cooperativa stessa.

Conseguentemente ad un controllo più severo sulle aggregazioni operaie, con un intervento del commissario fascista locale il 7 gennaio 1934 venne ufficialmente costituita la *Cooperativa di Consumo – Casa del Littorio*; essa non fu che la banale mutazione della preesistente cooperativa. infatti operò nei medesimi locali della Casa del Popolo che nel frattempo assunse obbligatoriamente il titolo di Casa del Littorio[29]. Nei primi cinque mesi di quell'anno le autorità fasciste ottemperarono agli atti di liquidazione della già esistente cooperativa e ne rilevarono l'attività dal 1° giugno[30]. Provvidero poi, nello stesso anno alla costruzione e predisposizione di un nuovo forno, che si volle adeguato tecnicamente, che venne collocato nel vano al pianterreno della Casa[31]. Gli atti contabili ed amministrativi

---

[23] Idem, busta n. 22, *Registro dei verbali della Società Cooperativa di Consumo – Prato Carnico*. 1^ parte, marzo 1916 – 12 maggio 1918.

[24] Idem, busta n. 17, *Partitario dei soci*, seconda parte, 1916-1917.

[25] Idem, busta n. 24, *Approvvigionamento del Servizio Annonario Comunale*. Fatture ed elenchi di distribuzione dei generi tesserati alle famiglie.

[26] Ibidem, busta n. 22, *Registro dei verbali della Società Cooperativa di Consumo – Prato Carnico*, 2^ parte.

[27] Ibidem.

[28] Idem, busta n. 24.

[29] M. Puppini, *Movimento operaio*, cit., p. 67. Anche il fotografo pesarino Luigi Monaci, nel 1934, ha documentato questo avvenimento. Cfr. A. Giusa, *Un fotografo a Pesariis*, in: *Pesariis. Album ritrovato*, a cura di G. Bergamini, Prato Carnico, 1994, p. 86.

[30] A.C.d.P., busta n. 26.

[31] Ibidem.

sono fascicolati annualmente ed attestano la prosecuzione dell'attività sino al 1944; soltanto per quanto riguarda il forno cooperativo sono presenti atti contabili anche dal 1946 al 1949.

Si segnala infine l'archivio della Cooperativa di Lavoro Val Pesarina, associazione istituita il 17 settembre 1919, con lo scopo di eseguire « ... lavori in cooperazione, perché l'operaio possa trattenere tutto il profitto delle sue fatiche »[32]. La «Val Pesarina» si orientò verso l'attività edilizia assumendo soprattutto una serie di lavori con contratto a cottimo fiduciario per il ripristino di strade e ponti danneggiati durante la guerra appena conclusa[33]. Accadde però che il Ministero delle Terre Liberate, ritardando i pagamenti, creasse una situazione di persistente precarietà economica cooperativa[34], che pur ottenendo altre entrate con la realizzazione di ulteriori opere edilizie, fu comunque costretta a programmare un parziale trasferimento in Francia[35]. Nel 1923 parte degli operai raggiunse il cantiere di Amièns, dove il 2 giugno ebbero inizio i lavori, che proseguirono, però, sempre con difficoltà ed impedimenti soprattutto per la scarsità di capitali e si ultimarono nel 1931, quando la cooperativa predispose gli atti di liquidazione e venne ufficialmente sciolta.

La documentazione è mancante del registro delle deliberazioni originali dal 1925 al 1931, di cui si sono reperite, in forma lacunosa, le sole copie e minute; gli atti contabili ed amministrativi, raccolti in fascicoli annuali, sono in linea di massima presenti senza carenze di sorta; si evidenzia, poi, il fascicolo dei contratti stipulati con il Ministero delle Terre Liberate e quello che attesta l'attività in Francia.

La parte finale dell'inventario elenca le unità relative agli altri sodalizi operanti nella valle e che trovarono sede nella Casa del Popolo, ma di cui rimane ormai una quantità esigua di carte.

Si sono reperiti gli atti del *Circolo Agrario*[36], della *Cooperativa Val Pesarina*[37], nata per fornire il primo servizio automobilistico e autocorriere che collegava Pesariis a Comeglians, attiva dal 1920 al 1924; poi quelli della locale sezione dell' *Associazione Nazionale Combattenti*[38]; la documentazione prodotta dal 1945 al 1960 dalla ricostituita sezione locale del *P.S.I.*[39]

Ed infine gli atti contabili e la corrispondenza del *Circolo ricreativo e di cultura sociale*[40], che diede nuovo impulso alla vita sociale della valle organizzando assemblee, conferenze, cineforum e dibattiti. Ufficialmente fu riconosciuto, acquisendo regolare figura giuridica, dal 25 febbraio 1968, ma la sua attività ebbe in realtà inizio già dal 1965 e continuò fino al 1970.

---

[32] Idem, busta n. 30. Deliberazioni del Consiglio di Amministrazione.
[33] Idem, busta n. 35.
[34] M. Puppini, *Movimento operaio*, cit., p.64.
[35] A. C.d.P., busta n. 37.
[36] Idem, busta n. 40.
[37] Idem, busta n. 41.
[38] Idem, busta n. 42.
[39] Idem, busta n. 44.
[40] Idem, busta n. 45.

Cenni di metodologia e criteri organizzativi dell'inventariazione

L'intera documentazione dell'archivio è stata conservata in modo permanente fino al 1998, data in cui si è formalmente realizzato il trasferimento presso i locali della Biblioteca Comunale, nella adiacente Casa del Popolo, affidata alla tutela della Cooperativa *Casa del Popolo*, legittima sua proprietaria, che ne ha garantito nei limiti del possibile la sua incolumità ed integrità.

Il carteggio era sistemato all'interno di un unico locale, non accessibile al pubblico, e quindi presumibilmente non sottoposto in tempi recenti a dispersione sul territorio, pur avendola subita in tempi più lontani, in particolare nel periodo fascista per ovvie ragioni politiche. Esso si trovava, comunque, in uno stato di grave disordine. le sue carte erano per lo più collocate alla rinfusa in scatole di cartone piuttosto precarie, non sigillate e quindi esposte al conseguente deterioramento dovuto alla luce, escursioni termiche, polvere, insetti e altri agenti organici ed inorganici.

Le operazioni che hanno portato all'ordinamento attuale e alla compilazione di questo inventario hanno preso le mosse dalla situazione appena descritta modificandola profondamente, per giungere alla determinazione di un complesso organico che tiene conto storicamente della ricomposizione dei fondi e delle serie documentarie, individuando, dove ancora esistevano, quei vincoli di necessità che inevitabilmente sussistono tra gli atti al momento in cui vengono posti in essere.

Dopo una prima ricognizione generale onde identificare e separare la documentazione aderente le diverse istituzioni presenti, si è proceduto, poi, alla ricostituzione degli archivi secondo quelle forme di aggregazione dei singoli documenti, quali erano state determinate dalle finalità e funzioni della Società Operaia, Cooperative di Consumo e di Lavoro, etc.

Si è perseguito l'intento di restituire ai singoli documenti la possibilità di essere letti e studiati nell'ambito di quei rapporti di interrelazione e di significatività interna che collegano e caratterizzano la documentazione propria di ciascun ente. L'ordinamento effettuato ha ripristinato, dove già esistevano, gli originari principi organizzativi, come ad esempio nelle serie *Atti contabili, corrispondenza e atti vari* della Società Operaia di Mutuo Soccorso e Istruzione, della Cooperativa di Consumo (Casa del Littorio), della Cooperativa di Lavoro «Val Pesarina», nelle quali una parte di atti era già fascicolata in sequenza cronologica annuale. Conseguentemente, i documenti sciolti analoghi sono stati riaccorpati secondo il medesimo principio. La rimanente parte commista ed interamente scompaginata è stata disposta razionalmente, articolando gli atti in nuove serie e raggruppamenti con caratteristiche formali omogenee, dettate da una logica applicazione di criteri desunti dallo studio dell'organizzazione e delle competenze delle diverse associazioni, non emergendo alcuna traccia di ordinamento, né di sistema di classificazione originari.

Le serie archivistiche, non rivelando una disposizione precostituita, si susseguono rispettando un ordine che vede al primo posto le decisioni degli organi deliberanti, a cui seguono i nominativi dei soci componenti, quindi gli atti amministrativi e contabili e gli eventuali strumenti di corredo.

La successione degli archivi aggregati si attiene al criterio dell'ordine cronologico basato sull'anno d'istituzione di ciascun sodalizio, funzionalmente abbinato al criterio di riunire gli archivi di enti della medesima natura e competenza. In primo luogo si collocano le Società Operaie, cui seguono il Circolo Educativo Democratico, le diverse Cooperative ed infine le associazioni varie.

La schedatura delle singole unità archivistiche è di tipo oggettivo, rappresenta infatti l'immagine dell'unità attraverso la registrazione degli elementi caratterizzanti sia in relazione agli aspetti formali che sostanziali. La scheda è stata predisposta secondo la consueta triplice ripartizione:

a) elemento di immediata individuazione (numero d'ordine, che segue il criterio a catena, senza soluzione di continuità tra ciascun archivio)

b) elementi contenutistici (trascrizione del titolo esterno o interno nella sua versione originale, che si è sempre rivelato probatorio rispetto al contenuto, e talvolta integrato da una sommaria descrizione esplicativa sulla natura sostanziale nel caso di eccessiva genericità o se lacunoso. Nei casi di assenza si è predisposta una descrizione oggettiva basata su informazioni essenziali che indicano la natura del documento di carattere strettamente archivistico. Se la materia è assegnabile alla totalità delle carte, la descrizione si configura come collettiva per tutto l'insieme degli atti dell'unità. Diversamente in presenza di fascicoli subalterni, la descrizione procede enucleando i diversi gruppi di carte, riconducibili comunque generalmente ad oggetti relativi alla materia preminente individuata dal titolo.)

c) elementi cronologici (le registrazioni si concludono con la definizione degli estremi cronologici generali dell'unità e di quelli peculiari che puntualizzano i limiti temporali di ciascun fascicolo subordinato).

Per quanto riguarda in generale la lettura dell'inventario e, in particolare, la descrizione delle singole unità archivistiche, si segnalano, in aggiunta a quanto precisato nei cenni di metodologia, i seguenti punti:

a) Nell'indicazione del contenuto dell'unità si è riportato il titolo originale tra virgolette e con caratteri in grassetto.

b) Il carattere corsivo si è usato per individuare visivamente i vari fascicoli subaltemi riconducibili ad un medesimo titolo preminente.

c) Le componenti interne delle unità, risultanti dall'accorpamento di più registri o fascicoli, sono state descritte secondo un ordine di successione logico-cronologico.

Inventario

Societa' operaia di mutuo soccorso e istruzione

1 «Deliberazioni dell'Assemblea Generale della Società Operaia»(reg.) — 1892-1943
1892, gen. 19 – 1943, feb. 7

2 «Registro dei soci inscritti nella Società, coll'indicazione dei pagamenti fatti in ciascun anno, dei sussidi percepiti, nonché delle quote a credito o a debito spettanti ad ogni singolo socio alla fine di ciascun anno» *(reg.)* — 1892-1904

3 «Registro dei soci» *(reg.)* — 1905-1925

4 Registri: — 1900-1921
* «La Società Operaia a colpo d'occhio» (2 *reg.)*
Registri dei soci, ripartiti in frazioni, con nota delle quote annuali versate.
I) 1900-1905 ; II) 1906-1920
* «Società Operaia di Prato Carnico – Ruolino per l'appello» (2 *reg.)*
Registri di nota dei soci presenti alle riunioni assembleari
I) 1902, dic. 21 1906, apr. 10
II) 1906, dic. 23 1921, gen. 30

5 Bollettari dei versamenti annuali delle quote sociali, — 1898-1930
1898-1917; 1928-1930

6 Atti contabili, corrispondenza, atti vari *(fasc. annuali)* — 1894-1905

7 Atti contabili, corrispondenza, atti vari *(fasc. annuali)* — 1906-1911

8 Atti contabili, corrispondenza, atti vari *(fasc. annuali)* — 1912-1915
contiene: Iscrizione alla Società Nazionale di Previdenza, 1911-1915
Statuto della Società (opusc. a stampa), 1914.

9 Atti contabili, corrispondenza, atti vari *(fasc. annuali)* — 1916-1943
1916-1917; 1919-1940; 1943
contiene: Atti di ricostituzione unitaria tra la Società Operaia e la Società di Mutua Assistenza, 1927.
«La cooperazione italiana» (periodico), 1919-1921; 1923-1925

10 «Registro di corrispondenza» (reg.) 1908-1933
Protocollo della corrispondenza in partenza
1908, feb. 8 – 1933, mar. 17

Societa' cooperativa di mutuo soccorso per azioni

11 Atti vari 1898-1902
* *Atto costitutivo*, 1898
* *Rendiconti contabili*, 1898-1902

Societa' di mutua assistenza fra i lavoratori

12 Atti vari 1907-1927
**Scissione della Società Operaia di Mutuo soccorso ed Istruzione*
Istituzione della Società di Mutua assistenza fra i lavoratori
del comune di Prato Carnico, 1907-1908
* *Atti contabili, corrispondenza, atti vari (fasc. annuali)*
1908-1909; 1915; 1918; 1921; 1924; 1926-1927
* *Domande di ammissione, 1909-1911*
* *Bollettari di versamento della quota sociale, 1911-1926*

CIRCOLO EDUCATIVO DEMOCRATICO (Sezione del Partito Socialista Italiano n. 267)

13 «Libro dei verbali» *(reg.)* 1900-1921
1900, gen. 4 – 1921, dic. 2

14 «Mastro delle quote pagate – *C*» *(reg.)* 1900-1914

15 «Giornale mastro del circolo Educativo democratico di Prato Carnico – sezione del partito Socialista Italiano n. 267» *(reg.)* 1901-1914
1901, gen. 1 – 1914, dic. 31

COOPERATIVA DI CONSUMO (Casa del Littorio)

25 Deliberazioni del Consiglio *(copie e minute)* 1934-1944

26 Società Cooperativa di Consumo (Casa del Popolo) 1934-1935
* *Atti contabili, inventari di magazzino, rendiconti finali*
1934, gen. 1 – 1934, mag. 31

Cooperativa di Consumo (Casa dei Littorio)
* *Atto costitutivo*, 1934, gen. 7
* *Atti contabili, rendiconti, atti vari*
1934, giu. 1 – 1934, dic, 31
1935
* *Costruzione nuovo forno*, 1934

27 Atti contabili, atti vari *(fasc. annuali)* 1936-1938
contiene: Fornitura di pane, carne, fieno e paglia al 3° Reggimento Artiglieria Alpina "Julio", 1936

28 Atti contabili, atti vari, verbali dell'Assemblea (minute) *(fasc. annuali)* 1939-1949

1939-1944
Forno cooperativo
* *Atti contabili (fasc. annuali)*, 1946-1949

29 Registri 1934-1943
* *Registro di cassa*, 1934, giu. 1 – 1938, mag. 28
*Id. (acefalo), 1938, giu. 16 – 1943, dic. 31
*Id. (minuta), 1936, lug. 1 – 1943, dic. 31

COOPERATIVA DI LAVORO «VAL PESARINA»

30 1919-1930
**Deliberazioni del Consiglio d'amministrazione*
1919, set. 17 – 1924, dic. 23
**Deliberazioni del Consiglio d'amministrazione* (copie e minute)
1920-1923; 1925; 1928-1930
**Registro protocollo* (nn. 1-363)
1920, mar. 25 – 1923, gen. 29

31 Atti vari 1919-1927
* *Domande di ammissione, 1919-1920*
* *Bollettari di pagamento quote annuali*, 1919-1920
* *Registro dei soci*, 1919-1921
* *Elenco soci con nota delle quote*, 1921-1922; 1927

32 Atti vari 1919-1920
* *Atti contabili, atti vari, 1919*

** Atti contabili, atti vari, assicurazione per la disoccupazione ed infortuni, servizio cucina, 1920*

33 Atti contabili, atti vari, assicurazioni infortuni *(fasc. annuali)* 1921-1923

34 Atti contabili, atti vari, assicurazioni infortuni *(fasc. annuali), 1924-1930* 1924-1931
Atti di liquidazione della cooperativa, 1931
contiene: «Il lavoro cooperativo», (periodico), 1928-1930; 1936; 1941.

35 1919-1923
* *Contratti di cottimo fiduciario per opere di ripristino per i danni di guerra.*
* Rapporti con la ditta «Giovanni De Antoni»
(*lavorazione e commercio legnami*), 1920-1922

36 Atti vari 1920-1928
* *Manuali d'annotazioni ad uso dei capomastri assistenti, 1920-1921;*
1927
* *Liste paga mensili e quindicinali,* 1920-1928
* *Registri partitari degli operai,* 1923-1925

37 Cantieri di Francia 1923-1931
**«Registro generale delle entrate e spese sulla gestione di Amièns»*
1923, giu. 2 – 1924, dic. 31
**«Registro mastro entrata e spese generali inerenti i lavori in Francia»*
1923, giu. 1 – 1925, apr. 22
**«Journal»*
Registro delle entrate e delle spese (in lingua francese)
1923, giu. 17 – 1925, ago. 31
**Bilanci e rendiconti annuali,* 1923-1930
**Atti contabili, corrispondenza,* 1923-1931
**Banca di Francia (succursale di Amièns),* 1924-1927

38 Registri 1919-1925
* «Giornale mastro»
1919, dic. 31 – 1922, dic. 15
* «Giornale mastro»
1922, dic. 15 – 1925, dic. 31

39 Registri 1920-1930
* *«Prima nota»*
1920, gen. 1 – 1922, dic. 31

* *Registro di cassa*
1920, gen. 21 – 1922, dic. 31
* *Registro di cassa*
1923, gen. 1 – 1930, dic. 31

ASSOCIAZIONI E ISTITUZIONI

40	Circolo agrario, 1919-1926-1928	1919-1928
41	Cooperativa «Val Pesarina»: servizio automobilistico e di autocorriera Comeglians – Pesariis, 1920; 1922-1924	1920-1924
42	Associazione Nazionale fra Combattenti (sez. di Prato Carnico) * *Atti preparatori all'istituzione*, 1931-1932 * *Corrispondenza*, 1933-1936 * *Elenchi soci*, s.d.	1931-1936
43	Fanfara (spartiti)	S. D.
44	Partito Socialista Italiano (sez. di Prato Carnico) * *Corrispondenza*, 1945-1949 * «Il Lavoratore Friulano» (settimanale del P.S.I.) 1946, ago. 24 – 1947, mag. 17 * *Campagna di tesseramento*, 1950; 1954; 1959-1960	1945-1960
45	Circolo ricreativo e di cultura sociale * *Libro di cassa, 1965-1970* * *Deliberazioni, 1966-1970* * *Corrispondenza, 1966-1970* * *Atto di costituzione*, 1968, feb. 25	1965-1970

Galliano Fogar

Trieste in guerra 1940-1945

Resistenza e società

Ideale continuazione della ricerca iniziata con il volume *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, edito nella collana *I Quaderni di Qualestoria* nel 1992, il lavoro di Galliano Fogar si propone di rivisitare l'intero arco di durata del conflitto, tentando di comprendere i motivi di continuità e le cesure tra la fase iniziale (1940-1943) ed il biennio successivo. Le tragiche vicende del 1943-1945 sono qui ripercorse, quindi, senza perdere di vista gli anni apparentemente «più facili» che le precedono, ma tentando anche di ritrovare ed esporre i motivi di continuità che si rincorrono lungo tutta la storia del Novecento in queste terre in un contesto nuovo, quello della Resistenza, in cui la Venezia Giulia è insieme centro e periferia di complessi intrecci internazionali.

Con la pazienza e l'umiltà del ricercatore che non ha «verità» assolute da proporre, senza silenzi o reticenze di comodo, Galliano Fogar ci conduce, attraverso le contraddizioni di un movimento di liberazione unito nell'individuazione del nemico comune, ma lacerato tra opposte tensioni internazionaliste e nazionaliste, tra ragion di stato e aspirazioni rivoluzionarie. In un percorso di ricerca che fa tesoro dei nuovi stimoli maturati nella storiografia italiana e dell'acquisizione di inedite fonti archivistiche.

Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

Note critiche

Lupus in fabula: Vivarelli, un ragazzo di Salò*

«La sorprendente confessione di un ragazzo di Salò», si può leggere sulla fascetta del libro appena uscito di Roberto Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*. Non so se la memoria della militanza nella Repubblica Sociale Italiana di Roberto Vivarelli, uno dei più noti e stimati studiosi delle origini del fascismo[1], può essere definita una confessione (il tono, più che della confessione, è semmai quello della rivendicazione), né tanto meno essere considerata sorprendente (l'esperienza di Vivarelli, anche per la giovane età, non ha nulla di particolarmente rilevante dal punto di vista bellico o politico). Certamente però rappresenta, in un ambito storiografico, un momento di riflessione e confronto particolarmente intrigante e denso d'implicazioni. Non fosse altro per il fatto che il mestiere dello storico si mescola con quello del testimone, vale a dire di una fonte storica che parla a sé stessa e diventa perciò suo stesso oggetto di studio. Ma c'è altro ancora.

Si pensi innanzitutto al fatto che per lunghi anni Vivarelli ha in qualche modo tenuto celato questo suo passato, dimostrando quanto sia stato difficile, anche per uno che di mestiere è poi predisposto a rielaborare e configurare il «senso» del passato, metabolizzare e ricomporre le scelte fatte nell'altro campo, quello degli sconfitti, dei fascisti. Questa strozzatura, questa mancanza di cittadinanza storica verso chi ha scelto di combattere sull'altro fronte, evidentemente c'è stata, ed ha pesato. Precisa Vivarelli, in una bella nota critica al libro di Claudio Pavone *Una guerra civile*[2] pubblicata in appendice al libro, che a fronte delle amplissime memorie e saggi sui partigiani e la Resistenza, le testimonianze alle quali Pavone si è richiamato a proposito dei combattenti dell'RSI, sono state prevalentemente attinte dal «romanzo» di Mazzantini *A cercar la bella morte*[3]: uno sbilanciamento bibliografico che denota una volta di più, secondo Vivarelli, che «la storia la scrivono i vincitori»[4]. Al di là dei fastidiosi echi che quest'ultima affermazione può suscitare rispetto alla cosiddetta scuola «revisionista», che ama denunciare gli abusi della storiografia dei «vincitori», dal punto di vista della ricerca storica dobbiamo ammettere che se ciò risponde al vero (e l'autorevolezza del giudizio dello storico Vivarelli in questo caso s'impone), si tratta di una lacuna, di un vuoto da riempire. La memoria di Vivarelli, ragazzo della compagnia di Giovani Fascisti Bir-el-Gobi, apre quindi un tragitto ancora in gran parte inesplorato e con il quale bisogna confrontarsi.

---

*A proposito di R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 125.

[1] R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Sulle origini del fascismo*, il Mulino, Bologna 1981; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, il Mulino, Bologna 1991.

[2] C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla morale nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

[3] C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia 1995.

[4] R. Vivarelli, *La fine di una stagione*, il Mulino, Bologna 2000, p. 119.

Leggendo il libro di Vivarelli un primo dato mi pare imporsi con forza: tra lo storico e il testimone prevale ancora, di misura, il testimone, vale a dire la passione e la spinta emotiva e morale della rievocazione del passato. Alla fine della memoria Vivarelli rivendica il senso delle sue scelte e ne riconosce a tutt'oggi, la coerenza morale e la dignità politica. Ovviamente riconosce con altrettanta forza che la scelta fu senz'altro sbagliata, la causa era fuorviante, ma pone netta la distinzione tra la coerenza di quell'opzione, che ha un valore in sé, e i valori generali e ideologici che quella scelta era chiamata a servire. Vivarelli in questo senso precisa che allora non era possibile, almeno per lui come per molti altri, distinguere il vero volto del Regime, soprattutto le nefandezze consumate dai nazisti che erano a tutti gli effetti ritenuti gli alleati che difendevano, dopo l'8 settembre, il patrio suolo. Gli avevano sempre insegnato che il Regime «era superiore», al punto che per lui era diventato un «mito». Ecco che per Vivarelli, ragazzo di 14 anni, le parole di Alessandro Pavolini pronunciate da Radio Monaco dopo l'8 settembre, con le quali invitava gli italiani a scrivere sulla bandiera la parola «onore!», avevano ancora un senso e un significato: «Avevamo torto? – scrive Vivarelli – Ancor oggi, malgrado il senno di poi, io non ne sono affatto certo»[5].

Adriano Sofri, in un articolo pubblicato su «la Repubblica», ha definito, non senza ragione, le ultime pagine del libro di Vivarelli un «apologia quasi arditista»[6]. «Credo che in Italia, la vera divisione, almeno sul piano morale – scrive Vivarelli nell'Epilogo – , non sia tanto tra chi ha combattuto in buona fede da una parte della barricata, e chi dall'altra; bensì tra coloro i quali, una minoranza, sia pure in base a convinzioni diverse e basate su una diversa percezione dei fatti e quindi di una loro diversa valutazione, hanno comunque messo a repentaglio allora la loro vita, e coloro i quali, invece, la maggioranza, hanno preferito stare alla finestra a vedere come andava a finire»[7]. La riproposizione delle categorie storiche «minoranza» e «maggioranza», e soprattutto l'immagine retorica di coloro che «stanno alla finestra a guardare», riverbera sullo storico Vivarelli i valori e gli ideali propri della minoranza ardimentosa del Vivarelli testimone, del ragazzo di Salò.

Non ci si può nascondere però che si tratta di un atteggiamento che presenta forti assonanze con la minoranza partigiana combattente (qui si agita un'altra tormentata categoria storica, quella dell'«attendismo»), il che porterebbe ad evidenziare la comunanza del dato morale tra fascisti della Repubblica e resistenti. Si tratta però di una comparazione non priva di ambiguità. La questione non è, infatti, riducibile ad un dato puramente, appunto, morale, al senso dell'onore e della coerenza della scelta senza compromessi che le due minoranze avrebbero fatto. La sottolineatura del dato morale, dell'onore e della coerenza, mi pare essere, da parte fascista, un dato residuale (ma non per questo minore nell'ambito di quell'ideologia), la rimanenza di un colossale fallimento, di un colossale abbaglio delle

---

[5] *Ivi*, p.25.

[6] A. Sofri, *Dove porta l'amore del grigio*, in "la Repubblica", 6 dicembre 2000, p. 56.

[7] R. Vivarelli, *La fine*…, cit., p. 106.

coscienze, e non il focus della scelta «repubblichina»; da un'altra parte mi pare che anche quando si volesse considerare il dato morale come centrale in quella scelta, esso esprimerebbe non tanto un tratto generale, pre-ideologico rispetto al fascismo e all'antifascismo, ma piuttosto un elemento organico dell'ideologia fascista, dall'arditismo al vitalismo dannunziano, imbevuti di egotismo e di esaltazione del gesto individuale con tutti i corollari che ne discendono in termini di onore, lealtà, coerenza (in questo quadro più che tanti libri valgono le strofe delle canzonette dei «repubblichini» che anche Vivarelli riporta nel suo libro[8]). Contrariamente a quanto da di capire Vivarelli, l'onore e la coerenza non sono quindi, per come lui li intende, scevri di valenze ideologiche, di suggestioni fasciste. Anzi, da questo punto di vista la testimonianza di Vivarelli è preziosissima. Poche altre testimonianze riescono a rendere la forza, la pregnanza di quella morale fascista, in grado di calamitare la coscienza di tanti giovani convinti, assolutamente in buonafede.

Ma proprio la restituzione fedele e preziosa di quella temperie politica e ideologica, induce lo storico Vivarelli a rimanere condizionato dal testimone Vivarelli. Lo storico Vivarelli dimostra così poca attenzione, forse anche per la formazione che ha avuto, verso le nuove categorie storiche che oggi gli storici tendono a considerare, soprattutto la vituperata «maggioranza che stava – aggiungiamo, non tutta - alla finestra», vale a dire gli ampi settori della resistenza «debole» come quella dei militari nei Lager nazisti, della resistenza civile delle donne, della solidarietà nascosta dei conventi e delle parrocchie ecc[9]. Da questo punto di vista il contro altare di Vivarelli, sul piano della testimonianza e non certo sul piano storiografico, è senz'altro rappresentato da Enzo Forcella con la sua memoria *La Resistenza in convento*[10], opera che quanto poche altre esprime e rivendica il rifiuto della storia, cioè della scelta tra i contendenti, ed esprime, con rara lucidità, il peso e il senso della scelta di starsene fuori. Ovviamente non si tratta di un atteggiamento né da condividere, né da biasimare, come lascia intendere Vivarelli, ma si tratta bensì di riconoscere lo spessore e il ruolo che esso ha avuto nel corso degli avvenimenti che stiamo considerando.

Vivarelli storico avverte inoltre un altro pericolo dal punto di vista storiografico: lo studio di quegli anni condotto sul piano della ricostruzione dei singoli fatti bellici, delle singole rappresaglie e ritorsioni, magari dettato dall'intenzione di soppesare le rispettive responsabilità politiche e morali, può risultare appiattente e riduzionistico. Nella nota critica su Claudio Pavone che riporta in appendice, Vivarelli si dimostra appunto preoccupato del rischio di ridurre la stessa storia delle minoranze combattenti ad «una storia puramente episodica [...] una sorta d'inventario degli orrori, ad una raccolta di casi...»[11], perdendo

---

[8] *Ivi*, pp. 109-110.

[9] Cito solo alcuni esempi in proposito: A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997; A. Barvo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995; N. Revelli, *Il prete giusto*, Einaudi, Torino 1998.

[10] E. Forcella, *La Resistenza in convento*, Einaudi, Torino 1999.

[11] R. Vivarelli, *La fine...*, cit., p. 121. In appendice al libro, Vivarelli ripropone una nota critica che aveva già pubblicato in "La Rivista dei Libri", aprile 1992, pp. 25-28. La citazione che qui riportiamo, fa riferimento a quella recensione.

viceversa di vista «le linee generali del quadro», il che finirebbe per amalgamare, indistintamente, i contendenti tutti, in misura pressoché uguale, colpevoli di azioni orrorifiche e riprovevoli. Una volta ricondotti i sistemi di valore alle azioni individuali, cancellerebbe le differenze avviando così un processo di revisionismo storico inaccettabile. Da ciò la necessità di separare gli atti individuali, non per questo meno condannabili, dai valori generali, e da ciò, ancora, la necessità di «salvare» l'individuo che magari ha scelto la parte sbagliata, ma che ha comunque dimostrato coerenza e dignità. In altre parole per Vivarelli i gesti individuali non hanno storicamente valenza (hanno solo valenza morale), mentre hanno valore i quadri di riferimento ideologico generali. In questa direzione Vivarelli parla, in riferimento ai valori liberal-democratici incarnati dagli Alleati, di «parte storicamente giusta [...] corrispondente alla difesa dei valori di umanità, retaggio della tradizione europea...»[12].

A parte il fatto che la lotta anti-fascista non fu il portato dei soli valori liberali e democratici, come lo stesso Vivarelli in parte ammette (si pensi, ad esempio, al peso notevolissimo che ebbe il comunismo nella lotta di liberazione), l'approccio risente del vecchio storicismo neo-idealista che porta Vivarelli ad esaltare le idee sugli uomini. Vivarelli finisce così per sottovalutare i gradi intermedi, i punti di intermediazione, tra i valori generali e le azioni e scelte individuali, per cui anche la morale e l'onore, non sono da intendersi come principi in sé conchiusi e indifferenti all'ideologia (ugualmente validi sia per i fascisti che per gli antifascisti), ma anch'essi il prodotto, più o meno diretto, di un'educazione ideologica, soprattutto quando questa è stata ammannita da un mirabile apparato propagandistico di massa. Colgo l'occasione per ripeterlo: l'onore e la dignità di Vivarelli sono molto più fascisti di quanto possa sembrare a prima vista.

Questa influenza della fede ideologica, che si riverbera non più nel merito di certi valori (che Vivarelli oggi rinnega decisamente), ma senz'altro nel metodo (coerenza, fede agli ideali, onore ecc.), è frutto anche di una lunga, e probabilmente ingiusta, compressione che la memoria di Vivarelli ha subito nel corso del dopoguerra. Egli ha atteso di essere in là con gli anni, per dar corso, dispiegare i suoi ricordi dell'epoca, gelosamente tenuti per sé, vittima di una sorta di ostracismo morale che lo ha condannato, assieme ai suoi commilitoni, all'esilio morale. Questa compressione, della quale è responsabile una storiografia resistenziale non del tutto priva di pregiudizi, può essere emblematizzata nella permanenza, anche dopo che molto tempo è passato dalla guerra, del tono sprezzante con il quale si continua a connotare gli ex-fascisti di Salò allor quando li si definisce «repubblichini» (ma va anche detto che il termine si è ormai desemantizzato ed ha assunto un puro valore connotativo). Si spiega così il moto d'orgoglio, l'impulso psicologico anche forte, che porta i protagonisti dell'epoca a calcare la mano, a dar finalmente corso liberamente alla loro memoria, e quindi a valorizzarla, a respirarla a pieni polmoni. Da ciò, ritengo, deriva il tono di «rivendicazione», una certa curvatura ideologica ancora vibrante, per quanto camuffata, che permea la

[12] R. Vivarelli, *La fine*..., p. 112.

memoria dei «ragazzi» della Repubblica Sociale Italiana.

Tra i motivi di orgoglio che inducono Vivarelli a rivendicare la scelta sbagliata di un tempo, ce n'è anche uno estrinseco, sganciato cioè dai valori ideologici di Salò, nonché dal senso morale che ha accompagnato quella scelta. Vivarelli infatti ritiene che i vincitori abbiano corso il rischio di perdere: «...ogni senso di *pietas* nel considerare i propri avversari, deformandone i tratti sino a negare loro ogni umanità, e continuando a vederli come irriducibili nemici non solo nel corso del tempo, ma addirittura anche dopo morti. È successo e succede nell'Italia civile dei nostri giorni»[13]. Vivarelli parla di una sorta di identificazione antropologica del nemico, intendendo, come carattere generale delle guerre civili, la configurazione del nemico in termini simbolici, coagulo di ancestrali paure e proiezioni psicologiche. La posizione dei vinti, contrariamente a quella dei vincitori, pone invece, secondo Vivarelli, la necessità di una rivisitazione della propria esperienza: «Costringe ad un approfondito esame di coscienza, o almeno lo consente, assai più che non il trovarsi dalla parte dei vincitori. I quali sono invece esposti alle tentazioni di una superbia, che può fare brutti scherzi»[14]. La riflessione di Vivarelli inerisce quindi questioni euristiche, ad attitudini mentali e strumenti di indagine storica più penetranti ed efficaci. Non so a quale scuola storiografica Vivarelli alluda quando esalta le virtù euristiche degli sconfitti, o se esprima solo una potenzialità, finora inculcata da un sistema culturale egemonizzato dall'antifascismo. Forse ci troviamo di fronte ad una chiamata di correo destinata a suscitare nuove iniziative, intanto resta anche questo piuttosto un richiamo generico, per quanto suggestivo e foriero di novità.

Ma entriamo nel merito della testimonianza di Vivarelli «ragazzo di Salò». Mi pare che una delle chiavi di lettura dell'esperienza del Nostro possa essere costituita dal concetto di Stato (ma leggi Regime, Patria e Nazione). Non è qui il caso di apprezzare tutte le differenze, culturali, politiche e ideologiche, che il concetto di Stato sottende. Nel caso di Vivarelli testimone possiamo però dire che l'educazione famigliare (il padre), l'insegnamento (il professor Leo Rossi) e la propaganda del Regime, hanno tutti concorso a formare l'idea di un: «... Italia fascista, e cioè dell'Italia *tout court* perché un'altra Italia non esisteva...»[15]; «Per me patria e fascismo erano una cosa sola – continua più avanti Vivarelli – [...] che io sentivo come una cosa sacra...»[16]. Una visione monolitica di Stato, punto nel quale vanno a sommarsi l'idea di Nazione, di Patria, di Regime. Ora come questa categoria ideologica, così forte e compatta, si sia scontrata con la realtà, l'esperienza bellica e umana condotta da Vivarelli, mi pare degno di nota. Non dobbiamo infatti dimenticare che per molti fu proprio l'esperienza della guerra a svelare la debolezza e l'inganno di un Regime che si diceva vindice dello Stato e che sosteneva di essere il depositario dei valori nazionali. La testimo-

[13] *Ivi*, p. 105.
[14] *Ivi*, pp. 104-105.
[15] *Ivi*, p. 21.
[16] *Ivi*, p. 26.

nianza di Nuto Revelli e della campagna di Russia vale come esempio generale di questo antifascismo maturato al fronte, noto come «antifascismo di guerra»[17].

Per quanto diversa da quella di Nuto Revelli (senz'altro meno drammatica) e per quanto condotta attraverso gli occhi di un ragazzo, la guerra di Vivarelli, soldato di Salò, presenta anch'essa increspature, segni, crepe, in grado di rivelare, di tradire, l'inganno del Regime che voleva essere Stato e Nazione insieme, cioè l'unico potere legittimo. E allora ci poniamo la domanda: è possibile rintracciare all'interno della memoria di Vivarelli la frattura tra il fascismo Regime e il paese? È possibile constatare la scollatura tra istituzioni e società civile?

I segni ci sono e sono molteplici, anche se potevano essere difficilmente leggibili dal Vivarelli testimone. Proviamo ad elencarli, tenendo bene a mente che proprio perché sono stati registrati (Vivarelli ha rielaborato un diario che ha tenuto all'epoca) senza percepirne a pieno il senso e la direzione, ma anzi all'interno di un'ottica ancora tutta calata nell'ideologia fascista, acquistano proprio per ciò ancora maggior rilievo e importanza. Si tratta cioè di indicazioni rilasciate inconsapevolmente e quindi, ritengo, ancora più autentiche e rivelatrici.

Il primo segno di scollamento tra Regime e paese (e con questo termine generico intendo la società civile nel suo insieme) è dato dai «falò» che i contadini nei dintorni di Siena accendono nei campi l'8 settembre, apparentemente in occasione della festa della Madonna. «Ora mi viene il dubbio – scrive Vivarelli – che volessero invece festeggiare un avvenimento che appariva ai miei occhi un lutto nazionale»[18]. Lo scarto tra lo storico consapevole di oggi («Ora mi viene il dubbio...») e il testimone dell'epoca («...ai miei occhi un lutto nazionale»), mi pare colga molto bene non solo la scollatura che si sta consumando tra Regime-Stato e società civile, ma anche l'impossibilità (che quasi si prolunga ancor oggi nel dubbio che lo storico nutre) per Vivarelli di leggere quell'episodio nella giusta direzione.

Giunto a Milano, Vivarelli racconta come i partigiani attaccassero i fascisti e i tedeschi con la regola del «spara e fuggi». Lo scontro era «impari» perché, secondo Vivarelli, i tedeschi e i fascisti di Salò avevano la divisa che li rendeva facili bersagli. L'accenno mi pare ancora significativo dell'atteggiamento mentale del giovane Vivarelli, che, cercando in tutti i modi di indossare la divisa della repubblica di Salò (diversi sono i tentativi che fa di arruolarsi), trae da questo fatto il senso di appartenenza ad una minoranza di audaci, sprezzanti del pericolo, che giocano a viso aperto contro coloro che «colpiscono alle spalle». È la riprova di quanto permeati di ideologia fossero i valori dell'onore e della lealtà ai quali abbiamo fatto riferimento precedentemente. Ma il punto è un altro. Il Nostro, infatti, precisa che i partigiani potevano contare su: «...un ambiente nel quale gli spettatori in genere non prendevano parte al gioco e consentivano piena libertà di fuga all'aggressore»[19]. Un altro

---

[17] N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino 1962; N. Revelli, *La strada del davai*, Einaudi, Torino 1966.
[18] R. Vivarelli, *La fine*..., p. 20.
[19] *Ivi*, p. 55.

segno di come chi portava la divisa, tanto agognata, la portava ormai per se stesso perché essa, per la popolazione, non rappresentava più la legalità, ma era semmai guardata con sospettoso timore.

Terzo episodio. In azione anti-partigiana tra Lombardia e Piemonte, la compagnia Bir-el-Gobi di Vivarelli si trova a soffrir la fame. La ricerca di cibo diventa assillante: «Ed in questa ricerca, nella presunzione che i contadini ci avrebbero trattato meglio – racconta Vivarelli -, talvolta nascondevamo le nostre mostrine e ci presentavamo alle case coloniche pretendendo di essere partigiani»[20]. La divisa, a questo punto, viene camuffata, negata. Vivarelli e commilitoni non possono non rendersi conto che tra la società civile e Salò c'è ormai uno iato, netto e preciso, e che, viceversa, le forze partigiane godono di maggiori appoggi e consensi.

Il consenso e la capacità di organizzazione delle formazioni partigiane è testimoniato da un ennesimo episodio. Alcuni commilitoni, fatti prigionieri e, dopo trattative, liberati dai partigiani, riferiscono dell'alto livello organizzativo raggiunto dalle cosiddette «bande»[21]. A questo proposito va precisato che è tutt'altro che improbabile che tali affermazioni rispondano all'esigenza di attribuire ai partigiani una capacità offensiva e militare superiore a quella che in effetti avevano. Lo scopo è quello di far ritenere la scelta partigiana come relativamente facile (sembra che a fare i partigiani si mangiasse e si disponesse di armi superiori a quelle dei fascisti di Salò) e quindi far risaltare quella a favore della Repubblica Sociale come più ardua e difficile, il che sarebbe una grossolana alterazione della verità storica e senz'altro fuorviante. Tuttavia il buon livello organizzativo delle bande, ammesso e non concesso che fosse così alto ed efficiente, rivela quanto meno la capacità di penetrazione e appoggio nel tessuto sociale del quale le «bande» godevano: un altro segno di distacco tra Regime e popolazione e viceversa di organico legame tra partigiani e società civile, embrione di un futuro stato democratico.

Ma lo stato di marasma istituzionale e politico nel quale le milizie di Salò erano precipitate, è ammesso dallo stesso autore quando ricorda, aprendo un altro parallelismo con i partigiani: «...situazioni di emergenza, dove erano in gioco interessi vitali, c'era una certa analogia nel modo di gestirle tra noi e le forze della Resistenza; perché di fatto *neppure noi disponevamo di un retroterra istituzionale* [sottolineatura nostra] in grado di risolvere casi del genere...»[22]. Il caso al quale allude Vivarelli è una brutale azione di giustizia sommaria nei confronti di un commilitone sospettato di essere una spia. Ma ciò che è significativo è, appunto, la mancanza di un referente istituzionale, la sospensione di ogni legalità. Si badi bene che rispetto all'episodio non ci troviamo al fronte, in un drammatico scenario bellico, ma all'interno di un caserma a Milano alla fine del '44. Lo Stato, il Regime, quindi, dov'è? Ogni forma di legalità è già sospesa anche tra commilitoni?

---

[20] *Ivi*, p. 66.
[21] *Ibidem*.
[22] *Ivi*, p. 62.

Il Vivarelli testimone, evidentemente, non poteva ritenere la società civile quale fonte di legittimità, terreno sul quale organicamente uno Stato democratico si fonda. Vivarelli testimone riteneva di essere, con i camerati, depositario di un'idea di Stato monolitico che gli altri, la vituperata maggioranza, avevano tradito. In questa prospettiva non poteva non vedere nei tedeschi gli alleati che difendevano il patrio suolo e negli Anglo-Americani i nemici, da battere e combattere. Il dramma della guerra, il cameratismo tra combattenti, la correità con i commilitoni, non facilitava certamente una revisione di questo giudizio. Un nodo inestricabile di paure, coerenza ad ogni costo, affetto per il padre che fu un fedele fascista, rendeva impossibile ogni disincanto. Ma c'è da chiedersi se oggi lo storico Vivarelli non avesse potuto introdurre qualche spunto, qualche passaggio critico in più. C'è da chiedersi come mai non senta l'angustia, dal punto di vista storiografico, delle categorie contrapposte «minoranze-maggioranze», non senta asfittiche le categorie morali («dignità»; «onore» ecc.) dal punto di vista del giudizio storico, non senta ingannevole considerare un tutt'uno lo Stato Regime e la Nazione. Indubbiamente il Vivarelli testimone, in questa circostanza, è senz'altro superiore al Vivarelli storico.

Marco Coslovich

Schede

Accademia Udinese di Scienze Lettere ed Arti – Archivio di Stato di Udine, *I friulani durante l'invasione. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Atti del Convegno di Studio di Udine, 7 novembre 1998, Arti Grafiche Friulane, Udine 1999, pp. 187, s.i.p.

Da oltre un decennio l'attenzione per la storia della società friulana nel periodo che va da Caporetto alla fine della Grande Guerra è in continua crescita. Ai primi studi di Gustavo Corni della seconda metà degli anni '80, che interrompevano un lungo «sonno storiografico», si sono poi aggiunti negli anni '90 altri, e sempre più ampi, lavori dello stesso Corni, di Lucio Fabi, Giacomo Viola, Elpidio Ellero – per citarne solo alcuni – che hanno scandagliato a fondo i diversi aspetti sociali, economici e politici dell'«anno dell'invasione». Parallelamente la pubblicazione di diari parrocchiali e testimonianze della più disparata provenienza ha consentito il recupero di una memoria mai sopita, benché a lungo confinata nella dimensione del privato o, come nel caso delle cronache parrocchiali, rimasta all'interno di specifiche istituzioni.

Un tema però, tra i tanti sondati, era finora rimasto sostanzialmente inesplorato; citato da tutti, ma analizzato di fatto solo per quanto riguarda il momento della partenza: l'esodo dei circa 134.000 friulani che fuggirono in Italia al seguito delle truppe in ritirata.

A tentare una prima ricognizione dei diversi aspetti della profuganza è stata l'Accademia Udinese di Scienze Lettere ed Arti, in collaborazione con l'archivio di Stato di Udine, con un convegno del novembre 1998, i cui atti sono usciti alla fine dell'anno successivo.

Apre il volume una breve sintesi del contesto politico e militare in cui avvenne l'esodo (Ruggero Amaltei Zotti, *1917. L'anno della svolta*), mentre è Antonio De Cillia (*I Friulani durante l'invasione 1917/18. Quelli che sono rimasti*) a tratteggiare – sulla scorta della pubblicistica dell'immediato dopoguerra e di alcuni archivi comunali e parrocchiali – le sofferenze della popolazione civile soggetta all'occupazione austro-tedesca, volta a sfruttare al massimo le risorse economiche ed umane del territorio. De Cillia si sofferma poi su uno dei nodi problematici connessi all'esodo: la spaccatura fra i fuggiti (tra cui buona parte della classe dirigente) ed i rimasti (in maggioranza appartenenti ai ceti popolari), fonte di tensioni e polemiche nel dopoguerra.

I saggi sulla profuganza sono aperti da Roberta Corbellini (*I profughi friulani dopo Caporetto. Un quadro della vicenda attraverso le fonti archivistiche*), che affronta le vicende dei profughi attraverso una panoramica delle fonti disponibili e chiarisce le difficoltà connesse al reperimento delle stesse. L'autrice sottolinea l'impreparazione con cui il governo italiano gestì l'esodo e il prevalere, in un primo tempo, delle preoccupazioni legate all'ordine pubblico su quelle di carattere assistenziale. Il saggio si diffonde poi sulle attività delle istituzioni friulane ricostituitesi nell'esodo e dei vari comitati che sorsero fra i profughi, sulla gestione dell'assistenza e sulla battaglia ingaggiata attorno alla legge per

danni di guerra, chiarendo come attraverso questi strumenti si andasse riorganizzando e legittimando quella che sarà la classe dirigente friulana fra le due guerre.

Fiammetta Auciello (*I profughi a Milano: i censimenti, le commissioni, i patronati*) si sofferma invece sui problemi dell'assistenza profughi nel capoluogo lombardo, occupandosi dell'attività delle istituzioni pubbliche, con particolare riguardo al problema del censimento dei profughi. Il caso milanese è oggetto anche dell'analisi di Michele Dean (*I profughi a Milano: la città, l'assistenza*), che esamina l'operato di tre organizzazioni assistenziali: una sorta in occasione del conflitto – il «Comitato centrale per l'assistenza civile di guerra», facente capo al comune – le altre due attive già da tempo nell'assistenza agli emigranti, l'«Opera pia Bonomelli», di ispirazione cattolica, e la laica «Società Umanitaria».

Ulteriori contributi sui profughi vengono da Andreina Nicoloso Ciceri (*Comunità e famiglie spezzate*), che utilizzando la memorialistica edita – spesso in pubblicazioni a carattere locale e di difficile reperibilità – ripercorre i drammatici momenti della fuga, sottolineando il tema della dispersione delle famiglie, e da Adriana Cucchini Arvati (*Una storia di famiglia*), che riporta una breve testimonianza sulla profuganza.

Completa il volume un saggio di Enrico Folisi (*I fotogrammi in rifrazione. Immagini cinematografiche e parole dei giorni dell'invasione austro-tedesca nei documentari «Caporetto» e «Udine 1915-1918»*), che illustra i criteri di realizzazione dei documentari da lui realizzati per le trasmissioni regionali della RAI, in cui le immagini provenienti dagli archivi cinematografici, soprattutto austriaci e tedeschi, si intrecciano con le memorie di soldati e civili.

I contributi di *I friulani durante l'invasione. Da Caporetto a Vittorio Veneto* – pur diversi per ampiezza e taglio storiografico – compongono nel complesso un volume di indubbio interesse, che oltre a offrire un primo quadro delle vicende della profuganza e delle problematiche ad essa legate, ha il merito di fornire indicazioni preziose che aprono la via a ulteriori ricerche (alcune delle quali, al momento in cui scrivo, risultano essere in corso di pubblicazione) su un tema troppo a lungo rimosso o confinato nell'ambito delle memorie private e che presenta invece implicazioni sociali e politiche tutt'altro che secondarie.

Paolo Malni

Fortunato Minniti, *Il Piave*, Il Mulino, Bologna 2000

Nel 1928, in occasione del «decennale della Vittoria» come allora si diceva, Paolo Monelli pubblicava un libro, *Sette battaglie*, nel quale raccontava ai suoi lettori le emozioni provate nel rivisitare gli scenari dove egli, insieme a centinaia di migliaia di connazionali, aveva combattuto. Era un itinerario attraverso luoghi che, anche grazie alle sue pagine, andavano assumendo valore di simbolo: luoghi della memoria, dunque, legati ad avveni-

menti che avevano profondamente segnato la società italiana. Tra quei nomi, nascosto però all'interno di un capitolo non meno emblematicamente intitolato *Paradiso*, era quello del Piave, fiume «sornione e traditore», sulle cui rive si delineava una «fronte triste e nostalgica» come soltanto quella segnata da un corso d'acqua poteva essere. A dispetto delle frasi di Monelli, uomo di regime ma spesso voce controcorrente nel valutare le modalità attraverso le quali si ricordava e si celebrava la Grande Guerra, quello del Piave era un nome entrato nell'immaginario collettivo degli italiani. A ricordacelo e a studiare i percorsi attraverso i quali il «fiume sacro alla Patria» è divenuto una delle componenti dell'«identità italiana», è oggi un libro di Fortunato Minniti, edito nell'omonima collana diretta per Il Mulino da Giorgio Galli Della Loggia. A dispetto della sua agilità (125 pagine di testo, seguite da un consistente ed aggiornatissimo apparato bibliografico) il lavoro di Minniti, non nuovo allo studio di aspetti della Grande Guerra, affronta problematiche assai diverse tra loro e qualche volta particolarmente spinose: una su tutte, l'annosa questione di Caporetto. Inevitabilmente infatti, la «leggenda del Piave» affonda le sue radici nella più clamorosa delle disavventure militari del regno sabaudo. Divenuto ben presto Caporetto sinonimo di sconfitta e di tradimento, occorreva fornire alla perplessa opinione pubblica italiana un simbolo da contrapporre alla *débacle* che aveva avuto il suo epicentro nell'alta valle dell'Isonzo, un altro fiume il cui nome era legato alle undici «spallate» offensive di Cadorna. Allo stesso modo non si esitò a sacrificare quest'ultimo per dare all'esercito un nuovo condottiero, poco noto e meno compromesso con il passato come Armando Diaz.

Quel nuovo simbolo e quel nuovo nome furono il Piave che, sin dalle caratteristiche imposte dal suo corso al configurarsi del fronte, si contrappose all' «inferno carsico», rappresentando meglio della montagna –in questo caso il Grappa- uno spazio rassicurante e più consueto all'immaginario dei combattenti e del paese. Perfino il profilo cromatico del nuovo teatro del conflitto si prestava felicemente a caricarsi di valori simbolici: la «fine della visualità tipica della guerra di trincea ristabiliva [...] il senso della superficie e, con essa, conferiva significato all'azione da compiere», sicché al Tenente Omodeo, reduce del Carso, quella del Piave appariva più un gioco che una guerra. Ben al di là delle sue caratteristiche fisiche, le tre battaglie che vi si svolsero contribuirono in maniera determinante alla trasformazione del Piave in simbolo, a partire dalla prima resistenza che le truppe italiane vi opposero all'esercito austroungarico che, dopo Caporetto, aveva indossato gli scomodi panni dell'invasore (fino ad allora, occorre ricordarlo, appartenuti agli italiani). In quei frangenti, come non manca di sottolineare l'autore, la guerra è fatta anche da un sottile gioco delle parti, frutto di rovesciamenti di ruolo: gli italiani passano giocoforza dall'offensiva alla difensiva, un ruolo più facile da sostenere e da esaltare anche da parte della propaganda, problema sul quale Minniti non manca di soffermarsi. Questa aveva buon gioco ad attribuire alla guerra nuovi significati: quello di difesa da un aggressore accusato di macchiarsi di atrocità nelle terre invase; la guerra per assicurare il diritto e la libertà al paese, la guerra di liberazione dal nemico già sconfitto nelle campagne risorgimentali, alle quali ora era più facile paragonare il conflitto in corso e ritrovare, in esso, una più chiara istanza etica. Il Piave, nuovo *limen* dal quale non retrocedere, era tale su una riva, mentre l'altra era

presidiata dal «nemico», per il quale il fiume sarebbe divenuto simbolo di sconfitta, strumento della disgregazione del vecchio impero asburgico.

Le pagine più interessanti del libro, specie per chi è addentro alle cose della Grande Guerra, sono proprio quelle tese a svelare i percorsi attraverso i quali si sono definiti ed affermati i versatili valori simbolici di questo spazio geografico. L'autore può soffermarsi così sull'autentico fiume di lacrime che caratterizzò l'arco di tempo compreso tra la sciagura di Caporetto e il riscatto maturato proprio sulle rive del Piave. Al flusso delle sue acque corrispose infatti un flusso ininterrotto di pianto: quello degli ufficiali e degli uomini pubblici sconvolti dal crollo dell'ottobre 1917, quello dei soldati costretti a fucilare i commilitoni che durante la ritirata si erano resi responsabili di saccheggi, quello finalmente dei primi soldati italiani entrati a Vittorio Veneto, di quanti non poterono esserci perché feriti, dei prigionieri italiani incontrati sulle strade del Trentino dagli uomini della I armata. «La commozione di allora –scrive Minniti- e gli eventi e i sentimenti che l'avevano generata ebbero bisogno, per trasformarsi da memoria individuale in collettiva, di veicoli immateriali e materiali, approntati per iniziativa pubblica o per scelta individuale». Se tra i primi vanno annoverati cerimonie pubbliche, costruzioni di monumenti e sacrari, un cospicuo ritocco della toponomastica italiana, tra i secondi va annoverato il ruolo assunto dal Piave nell'immaginario collettivo degli italiani. Tuttavia, perché il fiume diventasse davvero patrimonio collettivo di quanti vi avevano combattuto e di quanti avevano potuto leggerne le vicende sulle pagine dei giornali, occorreva che un oscuro impiegato delle poste, musicista a tempo perso, scrivesse note destinate a divenire celeberrime, forse più di quanto mai egli avrebbe potuto sperare. Si tratta, ovviamente, di E. A. Mario, pseudonimo di Giovanni Gaeta, impiegato postale napoletano e autore di canzoni, poesie, testi teatrali, nonché di quella *Leggenda del Piave* che, meglio di ogni altra forma di propaganda, seppe essere «strumento efficace di nazionalizzazione della masse», come scrive Minniti citando, non a caso, la formula celebre di George Mosse. Alla *Leggenda* e al suo creatore, l'autore dedica così largo spazio, riservandosi infine di valutare il peso del mito del Piave sull'«identità italiana», riconoscendogli ancora la capacità di «rievocare un momento storico ben preciso e, insieme, fornire un modello di azione futura che persegue un fine simile a quello che gli fu proprio: la legittimazione di un atto ideale e pratico, militare, politico e sociale, quale è stata la partecipazione di massa alla guerra». Una canzone quanto mai adatta a celebrare quella guerra di resistenza sulla quale Minniti scrive alcune delle pagine più stimolanti di questo volumetto. Certo, sarebbe stato estremamente interessante studiare in che modo i meccanismi della propaganda abbiano agito nella stampa quotidiana e periodica, ma lo spazio concesso all'autore non gli ha consentito di toccare questo argomento; del resto, il saggio risulta egualmente interessante, ampio e denso di suggerimenti per dei lettori ai quali non resta che chiedersi se e quanto il Piave persista nella memoria degli italiani quale simbolo collettivo.

Fabio Todero

Giovanni Padoan «Vanni», *Porzus. Strumentalizzazione e realtà storica*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 2000

Questo libro del partigiano Vanni, scritto con il vigore consueto, si aggiunge ai due precedenti sulle vicende e l'esperienza della Brigata e poi Divisione Garibaldi – Natisone, di cui lo stesso Vanni è stato Commissario Politico (*Abbiamo lottato insieme: partigiani italiani e sloveni al confine orientale*, Udine, Del Bianco, 1966, e *Un'epopea partigiana alla frontiera tra due mondi*, Udine, Del Bianco, 1984). Ed è in qualche modo compendio di un cospicuo numero di lettere inviate alla stampa nel corso degli ultimi anni, in risposta a quanti lo hanno sempre accusato di essere coinvolto nell'eccidio di Porzus e in altri misfatti. Il libro non è lavoro di uno storico, ma di un protagonista e di un uomo d'azione, che vuol fare il punto su vicende per le quali è stato chiamato direttamente in causa. Come tale va letto, senza chiedere finezze stilistiche o lunghe citazioni di documenti, ma piuttosto la testimonianza e la polemica di chi ha vissuto in prima persona i fatti raccontati ed ha pagato per le posizioni a suo tempo assunte.

Vanni ribadisce in queste pagine alcune tesi da lui già espresse in precedenza. Ribadisce innanzitutto le responsabilità che ha avuto il IX Korpus jugoslavo nei fatti di Porzus. Di contro, il ruolo nella vicenda della Federazione comunista di Udine, ed in particolare di Ostelio Modesti e Alfio Tambosso, chiamati in causa da altri autori, è stato a suo parere indubbio ma minore. E contrassegnato da una certa ingenuità, dal momento che l'ordine impartito da Modesti a Giacca – sempre stando alle pagine di Vanni – era di controllare i membri del comando della 1^ Divisione Osoppo, sospettata (non a torto) di contatti col nemico, e non di ucciderli. Vanni ritiene di contro Giacca agli ordini diretti dei comandi jugoslavi. È lui che per conto di questi comandi insiste presso la Federazione di Udine per avere l'ordine di recarsi alle malghe Topli Uork, è lui che contravvenendo a tale ordine, ma seguendo le direttive jugoslave, procede all'eliminazione degli osovani.

Vanni ritorna anche sulle due lettere del dicembre 1944 del comando della Natisone sul differimento della possibile soluzione del «problema» rappresentato dalla Osoppo, attribuendole in realtà al solo «Virgilio», Albino Marvin, che era giunto da poco alla Divisione proveniente dalla Unione Sovietica ed in contatto anch'egli con i comandi jugoslavi. Vanni suppone l'esistenza di un accordo tra Marvin ed il comandante jugoslavo Skala per la liquidazione della Osoppo attraverso i reparti della Natisone. Le lettere sarebbero la prova che Marvin non era riuscito nel suo intento di portare la Natisone su questo obiettivo, e comunicava pertanto ai comandi jugoslavi la necessità di differire la «soluzione» prospettata.

D'altro canto, afferma sempre Vanni, i conflitti tra Garibaldi ed Osoppo hanno riguardato i vertici, ma non la base delle due formazioni, e tra i partigiani vi è stato sempre un discreto rapporto di collaborazione (p. 84). I contrasti tra i comandi datavano dal mese di settembre 1944, quando la pessima prova data dai comandi osovani – è sempre il parere di Vanni – aveva aggravato notevolmente le condizioni della ritirata durante l'offensiva tedesca contro la Zona Libera del Friuli orientale. L'errore della Natisone sarebbe stato quello di prendere

contatti con il Korpus jugoslavo dopo il crollo della Zona Libera senza adeguatamente informare la Osoppo. Ma il tanto contestato passaggio dell'Isonzo di dicembre era inevitabile, ed è stato addirittura approvato dal Comitato Militare Regione Veneta, da cui la Natisone dipendeva, avvisato dal comando divisionale il 22 dicembre. A decidere in merito alla dipendenza operativa sarebbe stato Aldo Lampredi, allora in missione nella Venezia Giulia, e per mezzo di lui il partito comunista italiano. «(...) il PCI prese, e giustamente – ricorda Vanni – a mio parere la decisione di accettare la dipendenza operativa per evitare lo scontro armato tra le due Resistenze. Ricordo ancora a tale proposito, come fosse oggi, le parole di 'Roberto': «Compagno Vanni, non possiamo prenderci il lusso di rompere con i compagni sloveni»» (p. 131). Dietro il PCI, d'altro canto, stavano sia il CLNAI che il CVL, che danno un consenso tacito ma non per questo meno reale.

Vanni non tace neppure le annose polemiche che lo hanno diviso da altri dirigenti comunisti e partigiani per quanto riguarda le valutazioni su queste vicende. Ed in particolare da Mario Lizzero, il comandante Andrea della Garibaldi – Friuli. È Andrea, stando a Vanni, a salvare Giacca dalla fucilazione ad opera delle formazioni garibaldine che lo avevano arrestato dopo l'eccidio di Porzus. È Andrea – e responsabilità del IX Korpus e quelle, meno gravi, della Federazione comunista di Udine. Una linea debole, sempre contraddetta dallo stesso Giacca, che avrebbe aggravato i problemi invece di risolverli. D'altro canto, Lizzero aveva iniziato ad ammettere le responsabilità della Federazione di Udine in due interviste rilasciate alla stampa nel 1989. Ma le reazioni spropositate dei dirigenti della Associazione Partigiani Osoppo, tese a negare, a delegittimare l'intera resistenza garibaldina, a cercare non verità ma rivalse e ritorsioni, lo avevano costretto a bloccare ogni ulteriore discussione.

Certamente, il libro di Vanni non mette fine al lungo dibattito su questi fatti. La tesi della responsabilità diretta del IX° Korpus nello specifico fatto di Porzus è stata negata da altri autori, non necessariamente favorevoli o «teneri» verso il movimento jugoslavo. È vero che la Natisone ha avvisato il CMRV del passaggio dell'Isonzo, dimostrando così di riconoscere la propria dipendenza dal Comitato stesso, ma lo ha fatto tardi ed a cose quasi ultimate. Lo stesso Giacca in altre occasioni, ed in particolare quando era alle dipendenze della Natisone nel Friuli Orientale, ha dimostrato allontanandosi arbitrariamente dal fronte di essere comunque il personaggio inaffidabile che è stato descritto. La ricerca di testimonianze e di documenti nuovi, in archivi vecchi e nuovi, da parte degli storici continuerà. Ma il lavoro di Vanni, è mia opinione, pur con tutti i suoi limiti e nella parzialità e soggettività dei suoi punti di vista, resterà comunque un indubbio punto di riferimento.

Marco Puppini

Luciano Patat, *Mario Fantini «Sasso». Comandante della Divisione «Garibaldi – Natisone»*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1999

Leggendo questo nuovo lavoro di Luciano Patat, dedicato alla vita di Mario Fantini, ovvero del leggendario comandante «Sasso» della Divisione Garibaldi – Natisone, ci si rende conto innanzitutto dell'interesse e del fascino che esercitano ancora argomenti come la Resistenza ed il secondo dopoguerra giuliano. Ed anche, nonostante i molti studi editi sull' argomento, di quanto ci sia ancora da scrivere, in particolare per la seconda metà degli anni Quaranta.

La prima parte del lavoro di Patat è dedicata all'esperienza di Sasso quale comandante della Brigata e poi Divisione Garibaldi – Natisone. Divisione le cui vicende sono già state largamente esaminate in diversi studi opera di protagonisti delle stesse e di storici. Per il territorio in cui si è trovata ad operare, la zona del Friuli orientale e del Collio abitata da popolazioni italiane e slovene dove già era presente la resistenza jugoslava, per le vicende di cui è stata partecipe prima e dopo il contrastato passaggio dell'Isonzo del dicembre 1944, la Natisone ha sempre stimolato studi e suscitato discussioni talora decisamente polemiche. Patat, oltre a rileggere documentazione nota – come gli atti dei vari processi per i fatti di Porzus – ne utilizza anche di parzialmente nuova, come quella proveniente da archivi sloveni raccolta nel «Fondo Lubiana» presso l'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione. In questa prima parte, la biografia del comandante Sasso diviene veramente biografia collettiva del gruppo dirigente e dei tanti combattenti partigiani in questa delicata zona di confine.

Patat descrive una serie di situazioni ed individua una serie di problemi che la formazione, sotto la guida di Sasso ma anche del commissario Vanni e di Carlino, si è trovata ad affrontare. Conferma innanzitutto il ruolo giocato alle sue origini, come agli albori di tutta la resistenza friulana, dal ristretto gruppo di militanti comunisti reduci in buona parte da carceri, confino, esilio. Ed anche dal movimento partigiano jugoslavo, orientato ad estendere l'attività resistenziale in Friuli sostenendo reparti italiani, sebbene sotto la propria dipendenza o lontano dalle proprie zone operative. L'autore non nasconde la difficoltà dei primi rapporti dei garibaldini con la popolazione. Sul Collio sono i contadini sloveni a diffidare dei reparti italiani. Ma poi danno prova di solidarietà addirittura commovente quando la Brigata dimostra la sua volontà di combattere nazisti e fascisti e la sua disponibilità a pagarne i prezzi elevati. Più difficili e complessi sono i rapporti con la popolazione delle Valli del Natisone, dove la Brigata si sposta nel giugno del 1944. Qui gli abitanti avevano già dimostrato ostilità ai reparti garibaldini alla fine del 1943. In seguito si dichiarano in buona parte aderenti alle formazioni Osoppo non senza polemica contro le formazioni garibaldine. Ma anch'essi dimostrano indubbia solidarietà nei momenti gravi dell'offensiva nazista dell'autunno 1944. Interessante la parte relativa alla organizzazione interna della Brigata e poi Divisione, che assume presto la struttura di un piccolo esercito con una sezione trasporti, un reparto femminile, una scuola allievi ufficiali, un ospedale da

campo, una compagnia addestramento reclute. Una struttura mutuata sia dai vicini reparti sloveni che dall'esperienza propriamente militare di alcuni comandanti.

Un'attenzione particolare è dedicata dall'autore alla difficile fase che si apre nell'autunno del '44, dopo il crollo della Zona Libera del Friuli Orientale in seguito all'offensiva tedesca, quando si apre quella «coda» della guerra da molti non prevista e che si preannuncia drammatica. E' un momento di grande tensione tra le diverse formazioni. Con gli sloveni i conflitti sono causati da questioni rilevanti come quella scolastica (la Natisone vuole aprire nelle zone libere scuole italiane accanto a quelle slovene), della leva obbligatoria (voluta dagli sloveni pur se mai realmente attuata, e rifiutata dai garibaldini), dei prelevamenti di generi alimentari. Ed infine della dipendenza operativa, che il IX Korpus richiede. Circa i rapporti con gli osovani, Patat cita alcuni episodi di uccisioni di garibaldini ad opera di osovani, oltre ad accennare alla dibattuta questione dei rapporti dei comandi della Osoppo con i fascisti. Episodi che sarebbe forse il caso di approfondire ulteriormente se non altro per le profonde conseguenze che fatti di questo genere hanno lasciato nel dopoguerra. Il passaggio dell'Isonzo nel dicembre 1944, sotto la guida di Sasso e Vanni, ed il trasferimento alle dipendenze operative del IX Korpus comportano cambiamenti nella stessa vita e nella organizzazione interna della Divisione. Patat ricorda ad esempio il problema della disciplina, che tra le file dell'Esercito di Liberazione Jugoslavo era più marcata anche dal punto di vista formale, con una maggiore distanza tra ufficiali e semplici partigiani rispetto alle formazioni italiane. E ricorda le testimonianze sulle difficoltà incontrate in Slovenia, le diffidenze della popolazione, la fame, che fa addirittura alcune vittime, le incomprensioni con i comandi jugoslavi.

Patat ricorda le motivazioni militari del passaggio dell'Isonzo, ribadite più volte dai protagonisti anche nel dopoguerra, motivazioni che appaiono senz'altro valide. Non sarebbe stato possibile mantenere una formazione delle dimensioni della Natisone durante la stagione invernale nel Friuli orientale, regione «con tante strade e pochi boschi», e l'appoggio del Korpus sloveno era certo necessario. Non a caso, il trasferimento in Slovenia era stato approvato dallo stesso Comitato Militare Regione Veneta, da cui la Natisone dipendeva. Ma andrebbero a mio parere ricordate per completezza anche altre motivazioni che portano molti partigiani ad avvicinarsi alle formazioni jugoslave, come il desiderio di riscatto di classe e la volontà di mantenere una influenza anche a guerra finita. Dopotutto una esperienza di liberazione ad opera e sotto il controllo degli Alleati esisteva già, nel Sud Italia, ed era ben conosciuta dagli jugoslavi che mantenevano un loro centro di reclutamento a Bari. Esperienza che non andava nella direzione auspicata allora dalle forze partigiane. Il disarmo delle formazioni, il sostegno alle forze conservatrici anche se responsabili dell'avvento del fascismo stesso, non erano certo elementi che potessero essere visti con favore dalla resistenza italiana e jugoslava al confine orientale. Basti a questo proposito tenere presente la lettera di Sasso e Vanni al Comando della Divisione Ippolito Nievo B del 24 gennaio 1945: quando afferma che «È assolutamente necessario salvare le forze rivoluzionarie italiane ed organizzare un vero esercito regolare che combatta negli interessi del popolo lavoratore italiano» (p. 143). D'altro canto, i contrasti vissuti prima e dopo il

passaggio dell'Isonzo, e l'esperienza, sempre difficile e talvolta amara, fatta in Slovenia induce lo stesso Sasso nel dopoguerra a distaccarsi dal Partito Regione Giulia, favorevole all'annessione alla Repubblica Federativa di Jugoslavia, e ad aderire al PCI.

Il carattere di biografia collettiva che la penna di Patat attribuisce alla vita di Sasso durante i quasi due anni di guerra partigiana, viene in parte smarrito per il dopoguerra. Qui l'autore segue con puntualità le vicende di Fantini in una Monfalcone nettamente divisa tra fautori o meno dell'opzione jugoslava, sottoposta al ferreo controllo delle autorità Alleate e percorsa dalle squadre neofasciste autrici di una lunga serie di atti di violenza. In momenti diversi, Sasso restituirà in forma polemica le decorazioni partigiane acquisite sia al governatore Alleato che, nel periodo del feroce contrasto seguito alla risoluzione del Cominform del 1948, alle autorità jugoslave. Alcuni spunti di grande interesse vengono accennati, per essere lasciati a successivi lavori di approfondimento. Abbiamo così testimonianza dell'attività di Fantini in seno al Comitato per la Liberazione dei Prigionieri (dai campi di internamento jugoslavi) del quale sarebbe necessario conoscere qualcosa in più se esistesse documentazione reperibile. Durante il periodo del governo Alleato, Sasso non aderisce al Partito Comunista Regione Giulia ed all'Associazione Partigiani Italiani, che si erano formate in zona per raccogliere i comunisti ed i partigiani giuliani, ma aderisce al Partito italiano ed all'Anpi. E' una scelta minoritaria la sua, ma non isolata. Vi sono alcuni dirigenti di partito e comandanti partigiani di un certo rilievo che la fanno propria, e c'è una attività specifica del Partito Comunista italiano in zona spesso in contrasto con quello jugoslavo sulla quale la storiografia non ha sinora indagato a sufficienza..

Quanto emerge bene dalle pagine di Patat è in ogni modo indice di una vita di profonda coerenza morale e politica pagata con difficoltà economiche di ogni tipo e con vere persecuzioni giudiziarie. In particolare per i fatti di Porzus, ai quali era estraneo, Sasso subirà un anno e mezzo di carcere, oltre a conseguenze di tipo economico e familiare drammatiche. Viene assolto con formula piena al processo di Lucca, ma poi richiamato in giudizio nei successivi processi di Firenze e Perugia, assolto con formula dubitativa, sentenza contro cui ricorre, ed infine amnistiato. Ancora nel 1964, quattordici anni dopo l'arresto e la carcerazione, dovrà affrontare il problema del pagamento delle spese processuali, problema risolto grazie alla solidarietà dei vecchi compagni di lotta e delle associazioni democratiche. Nel frattempo, grazie al suo lavoro ed alla sua costante presenza, Sasso è divenuto un punto di riferimento essenziale per le associazioni partigiane e democratiche dell'Isontino anche nel campo della conservazione e tutela della memoria delle imprese dei «suoi» partigiani e della Divisione Garibaldi – Natisone.

Il libro si chiude con una utile serie di biografie dei protagonisti della resistenza giuliana, italiana e slovena, le cui vite si sono intrecciate con quella di Sasso, e che talora sono morti combattendo al suo fianco.

Marco Puppini

In libreria

Angelo Visintin

L'Italia a Trieste

L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919

Il volume si propone di offrire una ricostruzione della fase d'avvio dell'annessione all'Italia della regione orientale. Utilizzando un ampio repertorio di fonti archivistiche e di stampa, l'autore analizza i caratteri dell'occupazione dopo l'offensiva di Vittorio Veneto e la risposta dell'apparato militare alle emergenze dell'approvvigionamento e dell'ordine pubblico. Documenta l'insediamento del governo militare, le sue articolazioni nella società civile, la logica degli indirizzi politici e amministrativi dei centri militari, l'impulso dato alla ricomposizione del fronte politico patriottico. Ricostruisce i delicati rapporti tra il potere militare e le forze ritenute antagonistiche all'occupazione – il clero, le popolazioni slovene e croate, i socialisti – sia nei tentativi di compromesso e cooptazione, sia nella politica di repressione e di controllo. A riscontro, l'autore rivolge la sua attenzione alla crisi del dopoguerra, al malessere e al disagio sociale, resi manifesti nelle molteplici articolazioni del vivere quotidiano. Presenta perciò le iniziative dei militari per il ritorno alla normalità nella vita civile ed economica, principalmente nel campo del commercio e della produzione, sullo sfondo del complessivo, nuovo orientamento delle attività in senso nazionale.

Emerge dal libro, conclusivamente, la sostanza di una politica tutta volta ad instradare, con il favore del controllo militare diretto, il processo politico-istituzionale di «italianizzazione» della Venezia Giulia: indirizzo ispirato dal governo e dal Comando supremo, condotto sul territorio dal Regio Governatorato e dalle armate mobilitate. Peraltro, i centri del potere militare e civile rivelano al loro interno consistenti differenziazioni nell'accostamento ai problemi e nelle scelte che riguardano la Venezia Giulia. Non solo: il modello liberale, entro cui nel dopoguerra si cerca di riannodare le linee del confronto politico, sociale e nazionale, non si mostra in grado, già incrinato dal *vulnus* della guerra e ora aperto a soluzioni che ne mutano le idealità, di garantire un'evoluzione pacifica della transizione al nuovo assetto. Lo stesso esercito, chiamato ad un compito di responsabilità civile, rivela ormai in alcuni suoi settori un processo inarrestabile di politicizzazione. In realtà, l'occupazione militare, per come è gestita nella Venezia Giulia, rappresenta – pur con tutte le restrizioni di un regime di guerra – un sistema capace di raffrenare con gli strumenti di controllo e coazione le punte più aspre delle tensioni, non riuscendo tuttavia a governare certe dinamiche eversive, anzi accelerandone gli sviluppi.

Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia presso la Libreria Editrice Goriziana

Qualestoria Newsletter

RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ SVOLTA NEL 2000

Vita istituzionale

Nel corso dell'Assemblea generale ordinaria dei Soci del 24 giugno 2000 si è provveduto ad attuare alcune modifiche dello Statuto rese necessarie dal nuovo tipo di rapporti che l'istituto intrattiene, o mira ad intrattenere, con gli Enti locali e con la Comunità europea: in particolare si è inserito un articolo che definisce l'Istituto ente senza fini di lucro, ed un altro che inserisce tra le attività la pubblicazione della rivista «Qualestoria», e uno che definisce gli obblighi dei soci nel pagamento delle quote sociali.

Lo Statuto, così modificato, è stato inviato alla Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia e si è in attesa della debita approvazione con pubblicazione sul Bollettino Ufficiale della Regione.

Tra i rapporti con l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia va ricordato che Annamaria Vinci, presidente dell'Istituto, è stata eletta nel Consiglio direttivo dell'Insmli; che Teodoro Sala, già presidente dell'Istituto, è membro del Consiglio direttivo del Laboratorio nazionale di didattica della storia; che Giulio Mellinato, insegnante comandato presso l'Istituto, è membro della Commissione biblioteche presso l'Insmli e infine che Annamaria Vinci, Giancarlo Bertuzzi e Sergio Zucca rappresentano l'Istituto nel Consiglio generale dell'Insmli.

Tristano Matta, già insegnate comandato, è stato nominato direttore scientifico della rivista dell'Istituto «Qualestoria».

Il Consiglio direttivo, secondo la tradizionale politica d'Istituto di cambiare gli insegnanti comandati a periodi prefissati, consentendo loro di travasare nell'ambito scolastico, come esplicitamente richiesto dal Ministero PI, le esperienze scientifiche e didattiche acquisite in Istituto, a seguito di un avviso inviato alle scuole della Regione, ha deliberato di chiedere il comando, dall'a.s. 2000-2001, degli insegnanti Anna Di Gianantonio, Dario Mattiussi e Giulio Mellinato.

Franco Cecotti e Paolo Malni, membri del Consiglio direttivo, fanno parte della Commissione per la storia del Novecento rispettivamente del Provveditorato di Trieste e di quello di Gorizia.

Annamaria Vinci, presidente dell'Istituto, è stata nominata referente per la storia contemporanea dalla Provincia di Trieste.

Sergio Zucca, direttore dell'Istituto, lo rappresenta nel Comitato per la difesa dei valori della Resistenza e delle Istituzioni democratiche e nella Commissione consultiva per il Civico Museo della Risiera di San Sabba - Monumento nazionale.

Pubblicazioni

Willibald I. Holzer, *La destra estrema*, Asterios Editore, Trieste 2000

Angelo Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del Governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-19*, Irsml Fvg – Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000

Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Irsml Fvg – Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000

Ugo Perissinotto, *«Sull'astro della miseria». Un paese e la dittatura. Concordia 1923-1939*, (Quaderni, 13), Irsml Fvg, Trieste 2000

«Qualestoria» 2/1999, numero miscellaneo

Anna Di Gianantonio – Gloria Nemec, *Gorizia operaia. I lavoratori e le lavoratrici isontini tra storia e*

memoria. 1920-1947, Irsml Fvg – Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000

«Qualestoria» 1/2000, numero miscellaneo

Franco Cecotti (a cura di), *«Un esilio che non ha pari...». Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria. 1914-1918*, Irsml Fvg – Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000

Presentazioni di libri

Diverse sono state le discussioni e le presentazioni di volumi. Anzitutto quelli dell'Istituto:

Il volume di Galliano Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza*, è stato presentato a Gradisca nella Sala comunale da Annamaria Vinci, dell'Università di Trieste, e a Radio Capodistria (Slovenia) da Teodoro Sala, dell'Università di Trieste.

Il fascicolo monografico di «Qualestoria» 1/1999 «Fra invenzione della tradizione e ri-scrittura del passato. La storiografia slovena degli anni Novanta» è stato presentato allo Slovenski Club da Ace Mermolja; nella sala del Consiglio provinciale di Gorizia da Branko Marušic, dell'Accademia delle scienze della Slovenia, e Teodoro Sala; a Lubiana presso l'Istituto per la storia contemporanea da Peter Vodopivec, dell'Università di Lubiana; a Trieste alla Libreria Minerva da Francesco Leoncini, dell'Università di Venezia.

Presso il Dipartimento di storia dell'Università di Trieste Lucio Fabi ha presentato il fascicolo monografico 1-2/1998 di «Qualestoria» «La Grande guerra sul Carso e nell'Isontino».

Il volume di Willibald I. Holzer, *La destra estrema*, è stato presentato a Trieste, alla Libreria Minerva, da Massimo Rebotti, di Radio Popolare e nella sala del Consiglio provinciale di Gorizia da Francesco Germinario, della fondazione Micheletti di Brescia.

Il volume di Angelo Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-19*, è stato presentato a Gorizia, presso la Libreria editrice goriziana, da Giampaolo Valdevit, dell'Università di Trieste; a Trieste presso la Libreria Minerva da Marina Rossi, dell'Università di Venezia; a Monfalcone con il patrocinio del Comune da Paolo Malni.

Il volume di Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzioni, risposte*, è stato presentato a Trieste presso l'Auditorium del Museo Revoltella da Michele Sarfatti, direttore del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano; a Gorizia presso la Libreria editrice goriziana da Orietta Altieri.

Il volume di Anna Di Gianantonio e Gloria Nemec, *Gorizia operaia. I lavoratori e le lavoratrici isontini tra storia e memoria 1920-1947*, è stato presentato a Gorizia presso la Biblioteca statale isontina da Marco Coslovich e Luciano Patat.

Diversi altri volumi, di particolare interesse storiografico e civile, sono stati presentati e offerti alla discussione del pubblico.

Attività didattica

In collaborazione con l'assessorato alla pari opportunità della Provincia di Gorizia ed il Provveditorato di Gorizia Corso di aggiornamento per insegnanti e alunni sul tema «Costruire le differenze». Il corso aveva lo scopo di dimostrare il carattere storico e culturale del concetto di differenza e di mettere in crisi l'attribuzione

naturalistica del problema delle diversità.

Presso la Scuola media «Giacich» di Monfalcone corso per insegnanti sulle «Trasformazioni della cultura del lavoro». Si è preso in esame il mutamento avvenuto a livello culturale per quanto riguarda la considerazione che il lavoro operaio ha subito nel corso degli ultimi vent'anni. Il corso comprende una serie d'interviste a lavoratori cosiddetti trasfertisti, che giungono ai Cantieri Riuniti di Monfalcone da diverse parti d'Italia e del mondo.

Con il Provveditorato di Gorizia un corso di aggiornamento dal titolo «L'utilizzo della fonte nel percorso didattico: il caso della storia locale».

Con la Direzione didattica del II Circolo di Trieste corso di aggiornamento su «Insegnamento della storia e riordino dei cicli scolastici», con lo scopo di predisporre un nuovo curriculo di storia che tenga conto dell'avvenuta riforma dei cicli.

Accanto ai corsi di aggiornamento sono stati svolti interventi nelle scuole di Udine (ITI Zanon) sulla storia di genere e sulla storia orale; alla SMS Alighieri di Staranzano sulla storia locale; all'ITI Einaudi-Marconi di Staranzano sulla persecuzione ebraica; all'Istituto Magistrale di Gorizia sulla storia delle donne; al Liceo Scientifico di Monfalcone sull'economia e la cantieristica; alla SMS Bergamas di Trieste sulla politica culturale del fascismo; alla SMS Dante di Trieste sulla *Shoah*; al Liceo Scientifico Galilei di Trieste sul caso Haider; alla SMS di Pieris sulla Risiera di San Sabba.

Dario Mattiussi ha partecipato alla Biennale della didattica organizzata a Modena dal Laboratorio nazionale di didattica della storia.

Convegni, conferenze, seminari

Presso il Dipartimento di storia dell'Università di Trieste seminario condotto da Enzo Collotti, dell'Università di Firenze, su «Antifascismo e Resistenza. Ultime acquisizioni e nuove prospettive di ricerca» con relazioni di Annamaria Vinci, Tristano Matta, Marta Verginella, Monica Rebeschini, Marco Puppini.

Tristano Matta, nella sala del Consiglio comunale di Pisa, ha partecipato ad un dibattito sul tema delle foibe.

In collaborazione con il Dipartimento di storia dell'Università di Trieste Annamaria Vinci ha introdotto Spartaco Capogreco su «Campi d'internamento italiani nella seconda guerra mondiale».

In collaborazione con la Provincia di Gorizia è stato organizzato un ciclo di presentazioni di volumi concernenti la storia delle nostre zone e di conferenze, che è stato inaugurato da quella di Tristano Matta su «Le stragi naziste in Italia» (21 febbraio 2000).

In collaborazione con il Dipartimento di storia dell'Università di Trieste e la Cooperativa Bonawentura, l'Istituto organizza la giornata sul tema delle migrazioni nell'area giuliana nel primo e nel secondo dopoguerra, nell'ambito del ciclo «S/paesati».

A Sagrado, in collaborazione con l'ANPI, Tristano Matta ha tenuto una conferenza sul tema dei «Campi d'internamento fascisti in Italia nel 1942-43. Il campo di Sdraussina».

In collaborazione con l'Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia, la Facoltà di Lettere e Filosofia ed il Dipartimento di storia dell'Università di Trieste è organizzata una «Giornata di studio su Fabio Cusin» con la partecipazione di Stefano Pivato, dell'Università di Urbino, di Silvio Lanaro, dell'Università di Padova, di Giulio Cervani, dell'Università di Trieste, di Paolo Cammarosano, dell'Università di Trieste, di Gianpasquale Santomassimo, dell'Università di Siena, di Jože Pirjevec, di Roberto Finzi, di Raoul Pupo e di Annamaria Vinci, dell'Università di Trieste.

Archivio e biblioteca

Continua la sistemazione archivistica delle 18 casse di documenti del fondo Bruno Pincherle e la schedatura del fondo librario donato dagli eredi di Renzo Pincherle, comprendente anche una ricca collezione di giornali e riviste dagli anni Sessanta agli anni Ottanta. Nello stesso tempo prosegue la sistemazione e schedatura del fondo librario lasciato dagli eredi di Sergio Ranchi. Di particolare ricchezza anche il lascito Oggerino formato da alcune

migliaia di volumi, riviste ed opuscolame sulla storia della regione. Prosegue quindi l'incremento del patrimonio librario, consistente in oltre 17.000 tra volumi ed opuscoli, 102 riviste storiche italiane e straniere in corso, una ricca emeroteca, una videoteca comprendente oltre 220 videocassette a scopo didattico, una fototeca ben sistemata. Dispone inoltre di 138 faldoni di ritagli di giornale, materiali preparatori, biografie, recensioni, presentazioni in via di schedatura. Si sta studiando la possibilità di trasferirlo in CD ROM per evitare un progressivo deterioramento e liberare oltre 15 metri lineari di scaffalatura. L'altro materiale documentario acquisito dall'archivio proviene principalmente dai versamenti legati alle ricerche in corso (nel caso particolare di quella legata alla storia economico sociale di Trieste, con i materiali provenienti dai NAW di Washington, dall'ACS, dalla Biblioteca dell'ONU di Ginevra, dalle schede preparatorie dei database sulla demografia e le migrazioni per e da Trieste).

Ricerche

Sono proseguite, con ulteriori missioni, le indagini presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma sulle carte del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, e sui fondi collegati o collegabili (Casellario Politico Centrale, Fascicoli personali del Confino politico, le varie categorie permanenti o particolari della Divisione Affari generali e riservati del Ministero dell'Interno) per il completamento della documentazione relativa ai processi prescelti come oggetto privilegiato della ricerca, e che sono, per la Venezia Giulia, quelli riguardanti esponenti dell'antifascismo di ispirazione mazziniana, dell'irredentismo sloveno, dell'irredentismo croato e del partito comunista.

Questa ricerca è condotta da Tristano Matta, Marco Puppini, Marta Verginella ed Ariella Verrocchio.

La ricchezza delle fonti, dispersa in molte centinaia di fascicoli processuali, è tale da costringere ad una ripetizione delle missioni presso l'ACS. Si è cominciato, nel frattempo, a tradurre dallo sloveno e dal croato le centinaia di lettere personali sequestrate, e quindi reperite, che consentono di ricostruire preziosi scorci di vita e contesti politico ambientali. Sempre in questo campo Anna Di Gianantonio lavora ad una raccolta di testimonianze di antifasciste e di partigiane che hanno continuato la loro attività politica anche nel dopoguerra.

Nell'ambito del lavoro di ricerca sul secondo dopoguerra in regione si è iniziato il recupero dei materiali che possono contribuire a dare una fisionomia alla società triestina del secondo dopoguerra, in modo particolare nel periodo, per molti aspetti ricco di fermenti e sollecitazioni culturali, del Governo Militare Alleato. Sono continuate le ricerche sulla composizione della classe politico amministrativa triestina uscita dalla guerra e vagliata dalla prime elezioni amministrative del 1949, alla luce delle indicazioni venute dal recente volume di Giancarlo Bertuzzi, nella collana dell'Istituto, sui risultati delle prime elezioni tenutesi in Friuli; l'evoluzione della dirigenza economica triestina dalla seconda metà degli anni Quaranta alla fine degli anni Cinquanta; le condizioni di lavoro nella cantieristica a Trieste e Monfalcone con Tommaso Montanari; il dibattito sindacale nel secondo dopoguerra sulle carte d'archivio Iaksetich e Destradi; la parziale modifica della composizione demografica triestina dovuta all'arrivo di migliaia di esuli istriani ed ai flussi migratori degli anni Cinquanta; aspetti dell'«americanizzazione» della società. Allo scopo di dare uno sviluppo organico a questo tema di ricerca, si sta cercando un finanziamento sui fondi INTERREG III Italia-Slovenia.

Per la storia economico - sociale di Trieste oltre alla costruzione di database sulla situazione demografica e su quella delle migrazioni, sono state effettuate delle missioni di recupero archivistico ai NAW di Washington, alla Biblioteca dell'ONU a Ginevra, all'ACS a Roma, all'Archivio di Stato a Trieste.

Tristano Matta continua a lavorare sul tema delle violenze fasciste e naziste durante la seconda guerra mondiale.

LA PRESIDENTE
prof. Annamaria Vinci

Appendice

Relazione della commissione mista storico-culturale italo-slovena

Il testo che segue costituisce la relazione finale della Commissione storico-culturale italo-slovena.

La versione integrale del presente testo è stata edita finora soltanto da «Il Piccolo» di Trieste. La redazione di «Qualestoria», credendo di compiere un servizio utile, ha ritenuto di mettere a disposizione dei lettori della rivista il suo testo integrale.

La Commissione mista storico-culturale italo-slovena venne istituita nell'ottobre 1993 sulla base di uno scambio di note intercorso tra i Ministri degli esteri italiano e sloveno, allo scopo di esaminare gli aspetti rilevanti nella storia delle relazioni politiche e culturali tra i due paesi.

Componenti originali della parte italiana erano il prof. Sergio Bartole (che fungeva da Copresidente), il Prof. Elio Apih, il prof. Angelo Ara, la prof. ssa Paola Pagnini, il Prof. Fulvio Salimbeni, il prof. Fulvio Tomizza ed il sen. Lucio Toth. In un secondo momento il prof. Bartole fu sostituito (anche nella Copresidenza) dal prof. Giorgio Conetti, ed i proff. Apih e Tomizza dai proff. Marina Cattaruzza e Raoul Pupo.

Per la parte slovena i componenti originali erano la dott. Milica Kacin-Wohinz (che fungeva da Copresidente), il dott. France Dolinar, il dott. Boris Gombač, il dott. Branko Marušič, il dott. Boris Mlakar, la dott. ssa Nevenka Troha ed il dott. Andrej Vovko. Dopo le dimissioni del dott. Mlakar è subentrato il dott. Aleksander Vuga, ed in seguito alle dimissioni del dott. Gombač (nel marzo 1996) è rientrato il dott. Mlakar.

Nel luglio 2000 la Commissione ha completato i propri lavori, ed ha trasmesso ai Ministri degli esteri italiano e sloveno la relazione qui di seguito pubblicata.

I rapporti italo-sloveni

Periodo 1880-1918

Il rapporto italo-sloveno nella regione adriatica ha la sua origine nella fase di crisi successiva al crollo dell'impero romano, quando da una parte sul tronco della romanità si sviluppa l'italianità e dall'altra si verifica l'insediamento della popolazione slovena.

Di questo secolare rapporto di vicinanza e di convivenza s'intende qui trattare il periodo, che si apre intorno al 1880, segnato dal sorgere di un rapporto conflittuale e di un contrasto nazionale italo-sloveno. Questo conflitto si sviluppa all'interno di una realtà politico-statale, la monarchia asburgica della quale le diverse zone costituenti il Litorale austriaco erano

entrate a far parte attraverso un secolare processo, iniziato nella seconda metà del secolo XIV e conclusosi, con l'Istria veneziana, nel 1797.

La plurinazionale monarchia asburgica nella seconda metà del XIX secolo appare incapace di dare vita ad un sistema politico che rispecchiasse compiutamente nelle strutture statali la multinazionalità della società, ed è scossa pertanto da una questione delle nazionalità che essa non sarà in grado di risolvere. All'interno di questa *Nationalitätenfrage* asburgica si colloca il contrasto italo-sloveno, sul quale si riflettono anche i processi di modernizzazione e di trasformazione economica, che toccano tutta l'Europa centrale e la stessa area adriatica. Il rapporto italo-sloveno appare così caratterizzato, secondo un modello che si ritrova anche in altri casi della società asburgica del tempo, da un contrasto tra coloro, gli italiani, che cercano di difendere uno stato di possesso (Besitzstand) politico-nazionale ed economico-sociale e coloro, gli sloveni, che tentano di modificare o di ribaltare la situazione esistente.

Il problema è reso ancora più complesso dall'indubbio richiamo culturale ed emotivo, anche se non sempre politico che l'avvenuta proclamazione del Regno d'Italia e forse più ancora il passaggio a questo stato dei vicini territori del Veneto e del Friuli esercitano sulle popolazioni italiane d'Austria.

Allo sguardo che gli italiani rivolgono oltre le frontiere della monarchia si contrappone la volontà slovena di rompere i confini politico-amministrativi, che in Austria li dividono tra diversi Kronländer (oltre ai tre del Litorale, la Carniola, la Carinzia, e la Stiria), limitandone i rapporti reciproci e la collaborazione politico-nazionale.

L'unione del Veneto al Regno d'Italia aveva determinato anche la nascita di una questione che tocca direttamente le relazioni italo-slovene: con il 1866 la Valle del Natisone, la Slavia veneta, entra a far parte dello stato italiano, la cui politica verso la popolazione slovena esprime immediatamente la differenza fra un vecchio stato regionale, la Repubblica di Venezia e il nuovo stato nazionale. Il Regno d'Italia segue una linea di cancellazione del particolarismo linguistico, che ha le sue radici in una volontà uniformizzatrice che non tiene in alcun conto neppure l'atteggiamento lealistico della popolazione che è oggetto di queste misure.

Intorno all'anno 1880 gli sloveni si erano ormai dotati di basi sufficientemente solide per un'autonoma vita politica ed economica in tutte le unità politico-amministrative austriache nelle quali essi vivevano. Anche nel Litorale austriaco il movimento politico degli sloveni del Goriziano, del Triestino e dell'Istria costituì parte integrante del movimento politico degli sloveni nel loro complesso.

Viene così a diminuire, per poi cessare quasi completamente nei decenni successivi, l'assimilazione della popolazione slovena (e anche croata) trasferitasi nei centri cittadini e in particolare a Trieste.

La più viva coscienza politica e nazionale e la maggiore solidità economica sono alla base di questo fenomeno che allarma le élites italiane, dà vita ad una politica spesso angusta di difesa nazionale, che contrassegnerà la storia della regione sino al 1915, e contribuisce a rendere più teso il rapporto tra i due gruppi nazionali, anche a causa delle contrastanti

aspirazioni slovene e italiane a una diversa delimitazione dei rispettivi territori nazionali.

In tutte e tre le componenti territoriali del Litorale austriaco (Trieste, Contea di Gorizia e di Gradisca, Istria) sloveni e italiani convivevano gli uni accanto agli altri. Nel Goriziano la delimitazione nazionale appariva più netta, con una separazione longitudinale Occidente-Oriente, etnicamente mista era sola la città di Gorizia, dove il numero degli sloveni era però crescente, tanto da far ritenere ad autori politici sloveni alla vigilia del 1915 che il raggiungimento di una maggioranza slovena nella città isontina fosse ormai imminente.

Trieste era a maggioranza italiana ma il suo circondario era sloveno. Anche in questo caso la popolazione slovena appariva in ascesa. In Istria gli sloveni erano presenti nelle zone settentrionali, per la precisazione nel circondario delle cittadine costiere a prevalenza italiana. In tutta l'Istria il movimento politico-nazionale degli sloveni si saldava con quello croato, rendendo difficile talora una trattazione distinta delle due componenti della realtà slavo-meridionale della penisola. Il carattere peculiare degli insediamenti italiano e sloveno nel Litorale è rappresentato dalla fisionomia prevalentemente urbana di quello italiano ed eminentemente rurale di quello sloveno. Questa distinzione non va però assolutizzata, non devono essere dimenticati gli insediamenti rurali italiani in Istria e in quella parte del Goriziano detta allora Friuli Orientale e quelli urbani sloveni – oltre a tutto in espansione, come si è già detto – a Trieste e a Gorizia.

Ma anche se una separazione troppo marcata tra realtà urbana e rurale va evitata, il rapporto città-campagna rappresenta effettivamente un momento fondamentale della lotta politica nel Litorale, determinando anche un intersecarsi di motivi nazionali e sociali nel contrasto italo-sloveno, che ne renderà più difficile una composizione.

Il nodo del rapporto tra città e campagna sta anche alla base di un dibattito politico e storiografico tuttora in corso sull'autentica fisionomia nazionale della regione Giulia.

Da parte slovena si afferma l'appartenenza delle città alla campagna, sia perché nelle aree rurali si sarebbe conservata intatta, non alterata dal sovrapporsi di processi culturali e sociali, l'identità originale di un territorio, sia perché il volto nazionale delle città sarebbe la conseguenza di processi di assimilazione che hanno impoverito la nazione slovena. La perdita dell'identità nazionale attraverso l'assimilazione è quindi vissuta dagli sloveni, ancora decenni dopo, come un'esperienza dolorosa e drammatica che non deve ripetersi. Da parte italiana si replica con il richiamo al principio dell'appartenenza nazionale come frutto di una scelta culturale e morale liberamente compiuta e non di un'origine etnicolinguistica.

Tornando al nesso città-campagna, secondo l'interpretazione italiana è invece la tradizione culturale e civile delle città che dà la propria impronta alla fisionomia e al volto di un territorio. Da questa differenza di impostazione deriveranno anche i successivi contrasti sul concetto di confine etnico e sul significato degli stessi dati statistici sulla nazionalità delle popolazioni in aree di frontiera, alterati – a parere degli sloveni – dall'esistenza di polmoni urbani prevalentemente italiani.

Benché la questione nazionale all'interno della monarchia asburgica presenti alcuni denominatori comuni, le condizioni conflittuali nelle singole zone e quindi anche nel Litorale presentano pecularità specifiche. La rapida crescita del movimento politico ed

economico sloveno e l'espansione demografica degli sloveni nelle città sono ricondotte da parte italiana anche all'azione dell'autorità governativa che avrebbe attuato una politica di sostegno all'elemento sloveno (ritenuto indubbiamente più leale di quello italiano, come risulta da dichiarazioni esplicite di autorità austriache), per contrastare l'autonomismo e il nazionalismo italiano. L'attribuzione di una fisionomia esclusivamente artificiale all'espansione slovena non tiene conto però di quella che è la naturale forza di attrazione esercitata dai centri urbani verso le aree rurali e nel caso specifico a quella esercitata da una grande città in crescita dinamica come Trieste verso il suo circondario. Questo rapporto risponde a leggi economiche, come hanno sottolineato Angelo Vivante e Scipio Slataper e non solo un disegno politico.

Anche alla Chiesa cattolica, come all'autorità governativa, gli ambienti nazionali e liberali italiani rimproverano frequentemente di svolgere una funzione filoslovena, affermazione questa suffragata dall'attiva partecipazione di sacerdoti al movimento politico sloveno.

Su un piano politico-amministrativo l'asprezza della questione impedisce e rende incompleto l'adeguamento delle istituzioni e dei rapporti linguistici ai principi costituzionali e alle idee liberali. Le modifiche alle leggi elettorali locali si mantengono nell'ambito del sistema censitario: in tal modo la composizione dei consigli dietali e comunali non rispecchia le reali proporzioni numeriche esistenti tra i gruppi nazionali (ad esempio nella Dieta provinciale di Gorizia esisteva una maggioranza italiana, anche se gli sloveni costituivano i 2/3 della popolazione di quel territorio). L'evoluzione delle disposizioni in materia linguistica e lo sviluppo delle strutture scolastiche slovene e croate sono frenati dagli organi politici a maggioranza italiana, che impediscono una piena parità tra le lingue parlate nel Litorale, due nella Contea di Gorizia e a Trieste, e tre in Istria.

Nei decenni che precedettero la prima guerra mondiale gli sloveni e gli italiani non strinsero legami politici.

Costituisce un'eccezione la Dieta goriziana, nella quale si verificarono inconsuete alleanze tra i cattolici sloveni e i liberali italiani. Tali legami indussero in quella stessa Dieta provinciale i liberali sloveni e i cattolici italiani a stringere intese contingenti. I cattolici italiani del Goriziano avevano il proprio punto di forza specie nella campagna friulana, dove agiva il partito popolare friulano, i cui dirigenti furono più tardi tacciati di austriacantismo. Il tentativo di dare vita ad associazioni cattoliche slovene-italiane fallì, né suscitò più tardi legami tra i due popoli il movimento cristiano-sociale.

Appare dunque evidente come le ragioni dell'appartenenza nazionale facessero premio su quelle ideologiche. Questa tendenza è ancora più chiara in Istria, dove il partito popolare italiano è più vicino a posizioni nazionali e dove la vita politica è imperniata su una contrapposizione tra un blocco italiano, che tenta di mantenere in vita la prevalenza italiana nelle istituzioni politiche e nel sistema scolastico, e un blocco croato-sloveno che cerca invece di modificare l'equilibrio esistente.

In campo liberale e popolare cattolico i due gruppi nazionali sono rappresentati in tutto il Litorale da partiti «nazionali» distinti e contrapposti. Si instaurano invece legami più solidi nell'ambito del movimento socialista improntato all'internazionalismo, benché nel

Litorale austriaco esso si fosse dato un'organizzazione articolata in base a criteri nazionali. Fu proprio l'affermazione di questo principio a contenere l'assimilazione dei lavoratori sloveni, ma vi furono palesi attriti fra i socialisti delle due nazionalità e divergenze di vedute spesso aspre si manifestarono anche successivamente, verso la fine della prima guerra mondiale, nel corso delle discussioni sull'appartenenza statale di Trieste e sulla sua identità nazionale.

Un progetto croato, che contemplava una comune resistenza a una asserita germanizzazione della monarchia asburgica, avrebbe potuto dare vita a un «patto adriatico» tra le nazioni gravitanti sul Litorale, ma esso avrebbe secondo gli sloveni, attribuito agli italiani aree di influenza così estese da danneggiare gli interessi sloveni.

Il mancato sviluppo di un dialogo e di una cooperazione italo-slovena incide profondamente sull'atmosfera di Trieste e, sia pure in misura minore, anche di Gorizia e dell'Istria alla vigilia del 1915. Italiani e sloveni guardano prevalentemente alla loro identità nazionale e si rivelano scarsamente capaci di sviluppare un senso di appartenenza comune alla terra nella quale entrambi i gruppi nazionali sono radicati. Gli sloveni perseguono l'idea di una Trieste capace di alimentare l'attuazione dei loro programmi economici e sottolineano il ruolo centrale per il loro sviluppo di questa città, la cui popolazione slovena sebbene minoritaria era superiore a quella della stessa Lubiana, in ragione della diversa consistenza demografica delle due città.

La loro espansione demografica li portava a ritenere imminente il momento della conquista della maggioranza della popolazione a Gorizia, e inevitabile, sia pure in tempi più lunghi, un risultato analogo a Trieste. La maggioranza della popolazione italiana si raccoglie così intorno a una politica di intransigente difesa nazionale, tesa a salvaguardare un'immutabile fisionomia italiana della città.

Se gli sloveni guardano a un retroterra vicino, gli italiani si rivolgono al più lontano retroterra dei territori interni della monarchia e anche al Regno d'Italia.

In campo italiano Ruggero Timeus sviluppa anche un nazionalismo radicale ed esasperato per quanto minoritario che è fondato sull'idea di una missione civilizzatrice in senso culturale e nazionale della città e sull'imperativo di un'espansione economica dell'italianità nell'Adriatico. La forza politica più rappresentativa degli italiani di Trieste è però il partito liberale-nazionale, nel quale sopravvive una minoranza legata all'ispirazione mazziniana, mentre la maggioranza vede il compito immediato dell'irredentismo nella difesa dell'identità italiana della città e delle sue istituzioni.

In questo clima teso e infuocato vennero alla luce anche idee di personalità del mondo della cultura che si innestarono sul solco segnato dagli autori della rivista «La Favilla» nella fervida atmosfera del 1848. Si trattò del gruppo che raccolse intorno alla rivista fiorentina «La Voce» resasi promotrice di iniziative rivolte alla convivenza tra i popoli nonché alla conoscenza e al riconoscimento della realtà plurietnica di Trieste e del suo circondario. A questa rivista collaborarono alcuni giovani triestini, tra i quali Slataper e i fratelli Carlo e Giani Stuparich. In opposizione all'irredentismo politico essi definiscono la loro posizione con il termine di irredentismo culturale e intendono sviluppare la cultura italiana nel

confronto e nel dialogo con quelle slavo-meridionali e tedesca.

Trieste assume quindi per loro la funzione di luogo di incontro fra popoli e civiltà diversi; la loro concezione politica sino al 1914 è quindi molto simile a quella del socialismo triestino. Del resto proprio nelle edizioni della «Voce» viene pubblicato il più maturo risultato del pensiero socialista e cioè il volume di Vivante sull'irredentismo adriatico. Dal versante sloveno non si ebbero riscontri incoraggianti nè si registrarono reazioni a questo libro. Gli sloveni apparivano ancora impegnati nella ricerca di una propria identità e incapaci di incamminarsi alla scoperta di altre identità. Rari furono coloro i quali riuscirono a ergersi al di sopra delle barriere nazionalistiche, si vedano ad esempio alcuni giudizi sulla questione della fondazione dell'Università a Trieste. Le tensioni erano troppo acute e agli sloveni appariva preferibile e più a portata di mano una soluzione slavo-meridionale della crisi che attanagliava la monarchia austriaca alla vigilia dello scoppio del primo conflitto mondiale.

Con la prima guerra mondiale il programma dell'irredentismo diventa parte integrante della politica italiana, sia pure nella convinzione – che durerà almeno fino alla primavera del 1918 – che l'Austria-Ungheria, anche se profondamente ridimensionata sotto il profilo territoriale, sarebbe sopravvissuta al conflitto. Prima ancora dell'entrata in guerra dell'Italia, il diplomatico italiano Carlo Galli nel corso di una missione a Trieste incontrò, per incarico del suo governo, esponenti sloveni. Per la dirigenza slovena si trattò dei primi contatti ufficiali con uno stato straniero.

Già con il patto di Londra però il governo italiano adottò un programma di espansione, nel quale accanto alle motivazioni nazionali erano presenti ragioni geografiche e strategiche. Il già diffuso lealismo sloveno nei confronti dello stato austriaco trasse ulteriore alimento dalle prime voci sugli aspetti imperialistici del patto di Londra e sulle soluzioni in esso adottate in merito al confine orientale del Regno d'Italia, nonché dall'atteggiamento delle autorità militari italiane nelle prime zone occupate.

Un parziale revirement italiano si determinò dopo la sconfitta di Caporetto, dando luogo a una politica di dialogo con le nazionalità soggette d'Austria-Ungheria, che culminò nel congresso di Roma dell'aprile 1918 e in un'intesa con il comitato jugoslavo. Mentre il persistere del lealismo asburgico sembra ormai contraddittorio di fronte ai processi di disgregazione interna che scuotono lo stato austro-ungarico, tra gli sloveni si diffondono l'idea del diritto all'autodeterminazione e quella della solidarietà jugoslava. Nella fase finale della guerra e all'inizio del dopoguerra si palesa con tutta evidenza il contrasto tra una tesi slovena e jugoslava, tendente a un confine « etnico « che affonda le sue radici nella concezione dell'appartenenza della città alla campagna e che sostanzialmente coincide con il confine italo-austriaco del 1866, e una tesi italiana, mirante a un confine geografico e strategico determinata dal prevalere nella penisola delle correnti più radicali e dalla necessità politico-psicologica di garantire una frontiera sicura alle città e alla costa istriane, prevalentemente italiane, e di offrire all'opinione pubblica segni tangibili di ingrandimenti territoriali, che compensassero gli enormi sacrifici richiesti al paese durante la guerra.

Periodo 1918-1941

L'Italia, vittoriosa nella prima guerra mondiale, concluse così il proprio processo di unificazione nazionale, inglobando nel contempo, oltre agli sloveni residenti nelle città e nei centri minori a maggioranza italiana, anche distretti interamente sloveni, situati anche al di fuori del vecchio Litorale austriaco ed estranei allo stesso concetto di Venezia Giulia italiana, come era stato elaborato negli ultimi decenni. Ciò suscitò reazioni opposte fra le diverse componenti nazionali residenti nei territori dapprima occupati e poi annessi: gli italiani infatti accolsero con entusiasmo la nuova situazione, mentre per gli sloveni, che si erano impegnati per l'unità nazionale e si erano già alla fine della guerra dichiarati a favore del nascente stato jugoslavo, l'inglobamento nello stato italiano comportò un grave trauma. Il nuovo assetto del confine, il cui tracciato era stato fissato sin dal patto di Londra del 1915 e che seguiva la linea displuviale tra il mar Nero e l'Adriatico, strappò dal ceppo nazionale, un quarto del popolo sloveno (327.230 unità secondo il censimento austriaco del 1910, 271.305 secondo il censimento italiano del 1921, 290.000 secondo le stime di Carlo Schiffrer), ma la crescita del numero degli sloveni presenti in Italia non influì sulla situazione di quelli della Slavia veneta (circa 34 mila unità secondo il censimento del 1921) già presenti nel territorio del Regno, ritenuti ormai assimilati e ai quali non venne pertanto riconosciuto alcun diritto nazionale.

L'amministrazione italiana, dapprima militare e poi civile, mostrò una notevole impreparazione ad affrontare i delicati problemi nazionali e politici dei territori occupati, dove si riscontravano consistenti insediamenti – in ampie zone maggioritarie – di popolazioni non italiane che aspiravano all'unione con la propria « madrepatria» (nel caso degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia, il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni) e che avevano compiuto per lo più la loro acculturazione politica nell'ambito dello stato plurinazionale asburgico. Tale impreparazione, unita al retaggio della guerra appena conclusa – in cui gli slavi erano stati considerati come nemici, strumenti privilegiati dell'oppressione austriaca – provocò da parte delle autorità italiane comportamenti fortemente contraddittori. Da un lato, nel periodo 1918-20, quando il confine italo-jugoslavo non era ancora definito, le autorità di occupazione, influenzate pure dagli elementi nazionalisti locali, usarono volentieri la mano pesante nei confronti degli sloveni che intendevano manifestare la propria volontà di annessione alla Jugoslavia. Furono così assunti numerosi provvedimenti restrittivi – sospensione di amministrazioni locali, scioglimento di consigli nazionali, limitazioni della libertà di associazione, condanne dei tribunali militari, detenzione di militari ex austriaci, internamento ed espulsione, specie di intellettuali – che penalizzarono la ripresa della vita culturale e politica della componente slovena.

Al tempo stesso le autorità di occupazione favorirono le manifestazioni di italianità anche per fornire alle trattative per la definizione del nuovo confine un quadro politicamente italiano delle regioni. D'altra parte, i governi liberali italiani, pur all'interno di un disegno generale di nazionalizzazione dei territori annessi, furono generosi di promesse nei confronti della minoranza slovena e consentirono il rinnovo delle sue rappresentanze nazionali, il

riavvio dell'istruzione scolastica in lingua slovena, e la ripresa di attività delle organizzazioni indispensabili per lo sviluppo del gruppo nazionale sloveno. Anche il progetto – sostenuto da esponenti politici giuliani e trentini, e che i governi prefascisti presero in seria considerazione – di conservare ai territori annessi forme di autonomia non lontane da quelle già godute in epoca asburgica, avrebbe favorito un migliore rapporto fra le componenti minoritarie e lo stato. Inoltre, il Parlamento italiano formulò voti in favore di una politica di tutela della minoranza slava.

L'irremovibilità delle delegazioni italiane e jugoslava alla conferenza di Parigi sul problema della definizione del nuovo confine ritardò la stabilizzazione politica dei territori sottoposti al regime di occupazione, acuendo i contrasti nazionali. Il formarsi del mito della «vittoria mutilata» e l'impresa dannunziana di Fiume, pur non riguardando direttamente l'area abitata da sloveni, accesero ulteriormente gli animi e costituirono il terreno ideale per l'affermarsi precoce del « fascismo di frontiera», che si erse a tutore degli interessi italiani sul confine orientale e coagulò gran parte delle locali forze nazionaliste italiane attorno all'asse dell'antislavismo combinato con l'antibolscevismo. Il movimento socialista vedeva infatti una larga adesione degli sloveni – fiduciosi nei suoi principi di giustizia sociale e di eguaglianza nazionale – che contribuirono a far prevalere al suo interno le componenti rivoluzionarie: anche da ciò in seguito derivò la coniazione da parte fascista del neologismo «slavocomunista» che alimentò ulteriormente l'estremismo nazionalista.

Nel luglio del 1920, l'incendio del Narodni Dom, la sede delle organizzazioni slovene di Trieste – che trasse pretesto dagli incidenti verificatisi a Spalato e che provocarono vittime sia italiane sia jugoslave – non fu così che il primo, clamoroso atto di una lunga sequela di violenze: nella Venezia Giulia come altrove in Italia la crisi dello stato liberale offrì infatti campo libero all'aggressività fascista, che si giovò di aperte collusioni con l'apparato dello stato, qui ancor più forti che altrove, come conseguenza della diffusa ostilità antislava. Le «nuove province» d'Italia nascevano così con pesanti contraddizioni tra principio di nazionalità, ragion di stato e politica di potenza, che minavano alla base la possibilità della civile convivenza tra gruppi nazionali diversi.

Il trattato di Rapallo, sottoscritto nel novembre del 1920 tra il regno d'Italia e quello dei Serbi, Croati e Sloveni, accolse in pieno le esigenze italiane e amputò un quarto abbondante dell'area considerata dagli sloveni come proprio «territorio etnico». Tale esito era dovuto alla favorevole posizione negoziale dell'Italia che usciva dalla Grande Guerra come vincitrice e riconfermata nel suo status di «grande potenza». Il trattato, che non vincolò l'Italia al rispetto delle minoranze slovena e croata, garantiva invece la tutela della minoranza italiana in Dalmazia: ciò nonostante si verificò un trasferimento di alcune migliaia di italiani da questa regione al Regno d'Italia. Clausole riguardanti la tutela delle minoranze nella Venezia Giulia non vennero incluse nemmeno nei successivi trattati del 1924 e del 1937 stipulati per avviare da parte jugoslava buoni rapporti con la potente vicina.

Nelle intenzioni dei suoi negoziatori, italiani e jugoslavi, il trattato di Rapallo avrebbe dovuto porre le premesse per una reciproca amicizia e collaborazione fra i due stati. Così invece non fu e ben presto la politica estera del fascismo si incamminò lungo la via

dell'egemonia adriatica e del revisionismo, assumendo crescenti connotati anti-jugoslavi; tale orientamento fu sostenuto anche da gruppi capitalistici, non solo triestini, interessati ad espandersi nei Balcani e nel bacino danubiano e trovò non pochi consensi nella popolazione italiana della Venezia Giulia. Presero corpo anche progetti di distruzione della compagine jugoslava, solo momentaneamente accantonati con gli accordi Ciano–Stojadinovic del 1937, che sembrarono per breve tempo preludere all'ingresso della Jugoslavia nell'orbita italiana. Lo scoppio della guerra mondiale avrebbe trasformato tali progetti in un preciso disegno di aggressione.

Nonostante la difficile situazione esistente nella Venezia Giulia, la politica degli esponenti sloveni e croati – tra cui i loro rappresentanti al parlamento – fu improntata al lealismo nei confronti dello stato italiano, anche dopo l'avvento del fascismo; tra l'altro, essi non aderirono all'opposizione legale quando nel 1924 essa si ritirò sull'Aventino in segno di protesta contro il delitto Matteotti. Malgrado ciò, la loro battaglia parlamentare per la tutela dei diritti nazionali degli sloveni e dei croati, condotta in comune con i deputati della minoranza tedesca dell'Alto Adige, non diede alcun risultato, anzi il regime fascista si impegnò a fondo, anche per via legislativa, nella snazionalizzazione di tutte le minoranze nazionali. Così nella Venezia Giulia vennero progressivamente eliminate tutte le istituzioni nazionali slovene e croate rinnovate dopo la prima guerra mondiale. Le scuole furono tutte italianizzate, gli insegnanti in gran parte pensionati, trasferiti all'interno del regno, licenziati o costretti a emigrare, posti limiti all'accesso degli sloveni al pubblico impiego, soppresse centinaia di associazioni culturali, sportive, giovanili, sociali, professionali, decine di cooperative economiche e istituzioni finanziarie, case popolari, biblioteche, ecc. Partiti politici e stampa periodica vennero posti fuori legge, eliminata fu la possibilità di qualsiasi rappresentanza delle minoranze nazionali, proibito l'uso pubblico della lingua. Le minoranze slovena e croata cessarono così di esistere come forza politica e i loro rappresentanti fuoriusciti continuarono ad operare tramite il Congresso delle nazionalità europee, sotto la presidenza di Josip Vilfan, cooperando così all'impostazione di una politica generale per la soluzione delle problematiche minoritarie.

L'impeto snazionalizzatore del fascismo andò però anche oltre la persecuzione politica, nell'intento di arrivare alla «bonifica etnica» della Venezia Giulia. Così l'italianizzazione dei toponimi sloveni o l'uso esclusivo della loro forma italiana, dei cognomi e dei nomi personali si accompagnò alla promozione dell'emigrazione, all'impiego di elementi sloveni nell'interno del paese e nelle colonie, all'avvio di progetti di colonizzazione agricola interna da parte di elementi italiani, ai provvedimenti economici mirati a semplificare drasticamente la struttura della società slovena, eliminandone gli strati superiori in modo da renderla conforme allo stereotipo dello slavo incolto e campagnolo, ritenuto facilmente assimilabile dalla «superiore» civiltà italiana. A tali disegni di più ampio respiro si accompagnò una politica repressiva assai brutale. Vero è che nella medesima epoca la maggior parte degli stati europei mostrava scarso rispetto per i diritti delle minoranze etniche presenti sul loro territorio, quando addirittura non cercava in vari modi di conculcarli, ma ciò non toglie che la politica di «bonifica etnica» avviata dal fascismo sia risultata particolarmente pesante,

anche perché l'intolleranza nazionale, talora venata di vero e proprio razzismo, si accompagnava alle misure totalitarie del regime.

L'azione snazionalizzatrice fascista si diresse anche contro la Chiesa Cattolica, dal momento che fra gli sloveni – dispersi e in esilio quadri dirigenti e intellettuali – fu il clero ad assumere il ruolo di punto di riferimento per la coscienza nazionale, in continuità con la funzione già svolta in epoca asburgica. I provvedimenti repressivi colpirono direttamente il basso clero, oggetto di aggressioni e provvedimenti di polizia, ma forti pressioni vennero condotte anche verso la gerarchia ecclesiastica di Trieste e Gorizia, in cui l'alto clero si era nei decenni precedenti guadagnato da parte dei nazionalisti italiani una solida fama di austriacantismo e filo-slavismo. Tappe fondamentali dell'addomesticamento della chiesa di confine – il cui esito va inserito nell'ambito dei nuovi rapporti fra Stato e Chiesa avviati dal fascismo – furono la rimozione dell'arcivescovo di Gorizia Francesco Borgia Sedej e del vescovo di Trieste Luigi Fogar. I loro successori applicarono le direttive «romanizzatrici» del Vaticano, in conformità a quanto avveniva anche nelle altre regioni italiane ove esistevano comunità «alloglotte», come pure nelle realtà europee caratterizzate dalla presenza di fenomeni simili: tali direttive infatti miravano a offrire il minimo di occasioni di ingerenza in materia ecclesiastica ai governi, totalitari e non, e a compattare i fedeli attorno a Roma, in difesa dei principi cattolici che la Santa Sede riteneva minacciati dalla civiltà moderna. Questi provvedimenti comportavano in via di principio l'abolizione dell'uso della lingua slovena nella liturgia e nella catechesi; essa tuttavia fu mantenuta in forma clandestina soprattutto in ambito rurale, a opera dei sacerdoti organizzati nella corrente cristiano sociale. Tale situazione provocò gravi tensioni tra i fedeli e i sacerdoti slavi da un lato, e i nuovi vescovi dall'altro, e le difficoltà furono acuite dal diverso modo di intendere il ruolo del clero, cui gli sloveni attribuivano una funzione prioritaria nella difesa dell'identità nazionale, che appariva invece agli ordinari diocesani italiani frutto di una deformazione nazionalista.

Gli sloveni e i croati si formarono così la convinzione che la gerarchia ecclesiastica stesse di fatto collaborando con il regime a un'opera di italianizzazione che investiva ogni campo della vita sociale.

Gli anni Venti e Trenta furono per i territori annessi un periodo di crisi economica, solo tardivamente interrotta dalla politica autarchica: alle difficoltà generali segnate dalle economie europee fra le due guerre si sommarono infatti gli effetti negativi della ristrutturazione e frantumazione dell'area danubiano-balcanica, vitale per le fortune economiche delle terre giuliane. I provvedimenti compensativi assunti dallo stato italiano non riuscirono ad invertire la tendenza negativa del periodo, dal momento che le sue cause profonde – vale a dire, la rottura dei legami con il retroterra – sfuggivano alla capacità di intervento sia delle forze locali sia della stessa Italia. Ciò dimostrò l'assurdità delle teorie imperialiste, predilette dai nazionalisti italiani, che speravano di fare di Trieste e della Venezia Giulia la base per la penetrazione italiana nell'Europa centro-orientale e balcanica, ma procurò anche blocco delle prospettive di sviluppo e spesso riduzione del tenore di vita, specie negli strati inferiori della società, nei quali più numerosi erano gli sloveni.

Difficoltà economiche e pesantezza del clima politico favorirono fra le due guerre un

robusto flusso migratorio della Venezia Giulia: le fonti non ci consentono di quantificare con precisione l'apporto sloveno a tale fenomeno, che coinvolse anche elementi italiani, ma certo esso fu cospicuo, nell'ordine presumibile delle decine di migliaia di unità. Secondo stime jugoslave emigrarono complessivamente 105.000 sloveni e croati; e se nei casi di emigrazione transoceanica è più difficile tracciare un confine tra motivazioni economiche e politiche, nel caso degli espatri in Jugoslavia che coinvolsero soprattutto giovani e intellettuali, il collegamento diretto con le persecuzioni politiche del fascismo è ben evidente.

Ciò che infatti il fascismo cercò di realizzare nella Venezia Giulia fu un vero e proprio programma di distruzione integrale dell'identità nazionale slovena e croata. I risultati ottenuti furono però alquanto modesti, non per mancanza di volontà, ma per quella carenza di risorse che, in questo come in altri campi, rendeva velleitarie le aspirazioni totalitarie del regime. La politica snazionalizzatrice riuscì infatti a decimare la popolazione slovena a Trieste e a Gorizia, a disperdere largamente gli intellettuali e i ceti borghesi e a proletarizzare la popolazione rurale, che però, nonostante tutto, rimase compattamente insediata sulla propria terra. Il risultato più duraturo raggiunto dalla politica fascista fu però quello di consolidare, agli occhi degli sloveni, l'equivalenza tra Italia e fascismo e di condurre la maggior parte degli sloveni (vi furono infatti alcune frange che aderirono al fascismo) al rifiuto di quasi tutto ciò che appariva italiano. Analogo atteggiamento di ostilità fu assunto anche dagli sloveni in Jugoslavia, anche se, alla metà degli anni Trenta, l'ideologia corporativa del fascismo attirò alcuni ambienti politici cattolici. Un certo interesse per la letteratura italiana venne manifestato da parte slovena specialmente sul piano della traduzione e della promozione di opere di autori italiani, mentre assai limitata fu l'attenzione degli italiani verso la letteratura slovena, anche se vi furono alcune iniziative specie nel campo delle traduzioni.

Naturalmente a livello di rapporti personali e di vicinato, come pure in campo culturale e artistico, continuarono a sussistere ambiti in cui la convivenza e la collaborazione erano normali, e ciò avrebbe mantenuto preziosi germi che l'antifascismo e l'aspirazione alla democrazia avrebbero sviluppato, ma in linea generale il solco fra i due gruppi nazionali si approfondì e nei territori giuliani si svilupparono varie forme di resistenza contro l'oppressione fascista. In particolare la gioventù slovena di orientamento nazionalista, raccolta nell'organizzazione Tigr, collegata anche ai servizi jugoslavi e dalla vigilia della guerra anche a quelli britannici, decise di reagire alla violenza con la violenza sviluppando azioni dimostrative e atti di terrorismo che provocarono repressioni durissime. Di fronte alla durezza della repressione fascista, le organizzazioni clandestine slovene assieme a quella dei fuoriusciti in Jugoslavia decisero, verso la metà degli anni Trenta, di abbandonare le rivendicazioni di autonomia culturale nell'ambito dello stato italiano per porsi invece come obiettivo il distacco dall'Italia dei territori considerati etnicamente sloveni e croati. Come risposta a tale attività di resistenza, il tribunale speciale per la difesa dello stato comminò molte condanne a pene detentive e 14 condanne capitali, 10 delle quali eseguite.

Da parte sua il partito comunista d'Italia maturò lentamente il riconoscimento come alleato del movimento irredentista sloveno, a lungo considerato un fenomeno borghese: la

svolta si ebbe solo negli anni Trenta, sotto l'influenza dell'Internazionale, che per dare impulso alla lotta contro nazismo e fascismo prevedeva il collegamento con le forze nazional-rivoluzionarie per la costituzione dei fronti popolari. Fin dal 1926 il PC d'Italia riconobbe agli sloveni e ai croati residenti entro i confini d'Italia il diritto all'autodeterminazione e alla separazione dallo stato italiano, fermo restando che il criterio dell'autodecisione doveva valere anche per gli italiani. Nel 1934 poi il PC d'Italia sottoscrisse assieme ai partiti comunisti della Jugoslavia e dell'Austria una apposita dichiarazione sulla soluzione della questione nazionale slovena, impegnandosi altresì in favore dell'unificazione del popolo sloveno entro uno stato proprio. L'interpretazione da dare a tali risoluzioni sarebbe risultata particolarmente controversa durante la seconda guerra mondiale, quando il movimento di liberazione slovena si trovò nella condizione di attuare nella prassi il proprio programma irredentista.

A ogni modo, il patto d'azione stipulato nel 1936 fra il PC d'Italia e il movimento rivoluzionario nazionale degli sloveni e dei croati avviò la formazione di un ampio fronte antifascista, mentre nella Venezia Giulia debole rimase la consistenza dell'antifascismo italiano di impronta liberale e risorgimentale. Va comunque ricordata la collaborazione che si sviluppò alla fine degli anni Venti fra il movimento nazionale sloveno clandestino e le forze antifasciste democratiche italiane in esilio (e specialmente con il movimento Giustizia e Libertà), nel cui ambito la parte slovena si impegnò ad alimentare l'attività antifascista in tutta Italia, mentre da parte italiana agli sloveni e ai croati venne riconosciuto il diritto all'autonomia e, in alcuni casi, alla revisione dei confini. Tale collaborazione si interruppe quando tra gli sloveni prevalse la linea secessionista.

Periodo 1941 – 1945

Dopo l'attacco tedesco contro l'URSS la guerra in Europa, specie in quella orientale, divenne totale e diretta alla completa eliminazione degli avversari. Il diritto internazionale ed anche le più elementari norme etiche vennero in quegli anni violate dai contendenti con impressionante frequenza ed anche le terre a nord dell'Adriatico vennero coinvolte in questa spirale di violenza.

La seconda guerra mondiale scatenata dalle forze dell'Asse introdusse nei rapporti sloveno-italiani dimensioni nuove che condizionarono il futuro di tali rapporti. Se infatti per un verso l'attacco contro la Jugoslavia del 1941 e la successiva occupazione del territorio sloveno acuirono al massimo la tensione fra i due popoli, nel suo insieme il tempo di guerra vide una serie di svolte drammatiche nelle relazioni fra italiani e sloveni. L'occupazione del 1941 rappresentò così per lo Stato italiano il culmine della sua politica di potenza, mentre gli sloveni toccarono con l'occupazione e lo smembramento il fondo di un precipizio; la fine della guerra rappresentò, per converso, per il popolo sloveno una fase trionfale, mentre la maggior parte della popolazione italiana della Venezia Giulia fu invece assalita nel 1945 dal timore del naufragio nazionale.

La distruzione del regno jugoslavo si accompagnò allo smembramento non solo della compagine statale jugoslava, ma anche della Slovenia in quanto realtà unitaria: la divisione del paese tra Italia, Germania ed Ungheria pose gli sloveni di fronte alla prospettiva dell'annientamento della loro esistenza come nazione di un milione e mezzo di abitanti e ciò li motivò alla resistenza contro gli invasori.

L'aggressione dell'Italia contro la Jugoslavia segnò il culmine della politica ventennale imperialista del fascismo, rivolta anche verso i Balcani ed il bacino danubiano. In contrasto con il diritto di guerra che non ammette l'annessione di territori occupati nel corso di azioni belliche prima della stipula di un trattato di pace, la Provincia di Lubiana fu annessa al Regno d'Italia. Alla popolazione della Provincia di Lubiana, di circa 350.000 abitanti, era stato garantito uno statuto di autonomia etnica e culturale; tuttavia le autorità di occupazione italiane manifestarono il fermo proposito di integrare quanto prima la regione nel sistema fascista italiano, subordinandone le istituzioni e le organizzazioni a quelle omologhe italiane. L'attrazione politica, culturale ed economica dell'Italia avrebbe dovuto condurre gradualmente alla fascistizzazione ed all'italianizzazione della popolazione locale. Sulle prime l'aggressore fascista aveva previsto di poter soggiogare gli sloveni grazie ad un'asserita superiorità della civiltà italiana, perciò il regime d'occupazione inizialmente instaurato dalle autorità italiane fu piuttosto moderato.

A fronte di quello nazista, esso apparve perciò agli occhi degli sloveni un male minore, ed ottenne per questo alcune forme di collaborazione, anche se le stesse forze politiche che vi accondiscesero non lo fecero necessariamente in virtù di orientamenti filofascisti: gran parte degli sloveni confidava infatti, dopo un periodo di iniziale incertezza, nella vittoria delle armi alleate e vedeva il futuro del popolo sloveno a fianco della coalizione delle forze antifasciste. Fra i gruppi politici sloveni si manifestarono però due diverse vedute di fondo sulla strategia da seguire. La prima, propugnata dal Fronte di Liberazione (OF), sosteneva la necessità di avviare immediatamente la resistenza contro l'occupatore: vennero perciò formate le prime unità partigiane che condussero azioni militari contro le forze occupatrici, mentre ai piani italiani di avvicinamento culturale il movimento di liberazione rispose con il «silenzio culturale». Aderirono al Fronte di Liberazione appartenenti a tutti i ceti della popolazione senza distinzione di credo politico ed ideale. L'altra opzione, maturata in seno agli esponenti delle forze liberal-conservatrici, suggeriva invece agli sloveni di prepararsi clandestinamente e gradualmente alla liberazione ed alla resa dei conti con l'occupatore alla fine della guerra. Certamente, tanto il Fronte di Liberazione che lo schieramento opposto, facente capo al governo monarchico jugoslavo in esilio a Londra, convergevano sull'obiettivo della Slovenia Unita, comprendente tutti i territori considerati sloveni nel quadro di una Jugoslavia federativa

Al crescente successo delle azioni partigiane ed al radicalizzarsi della contrapposizione fra la popolazione e gli occupatori Mussolini rispose trasferendo i poteri dalle autorità civili a quelle militari, che adottarono drastiche misure repressive. Il regime d'occupazione fece leva sulla violenza che si manifestò con ogni genere di proibizioni, con le misure di confino, con le deportazioni e l'internamento nei numerosi campi istituiti in Italia (fra i quali vanno

ricordati quelli di Arbe, Gonars e Renicci), con i processi dinanzi alle corti militari, con il sequestro e la distruzione di beni, con l'incendio di case e villaggi. Migliaia furono i morti, fra caduti in combattimento, condannati a morte, ostaggi fucilati e civili uccisi. I deportati furono approssimativamente 30 mila, per lo più civili, donne e bambini, e molti morirono di stenti. Furono concepiti pure disegni di deportazione in massa degli sloveni residenti nella provincia. La violenza raggiunse il suo apice nel corso dell'offensiva italiana del 1942, durata quattro mesi, che si era prefissa di ristabilire il controllo italiano su tutta la Provincia di Lubiana.

Improntando la propria politica al motto «divide et impera» le autorità italiane sostennero le forze politiche slovene anticomuniste, specie d'ispirazione cattolica, le quali, paventando la rivoluzione comunista, avevano in quel momento individuato nel movimento partigiano il pericolo maggiore, e si erano rese perciò disponibili alla collaborazione. Esse avevano così creato delle formazioni di autodifesa che i comandi italiani, pur diffidandone, organizzarono nella Milizia volontaria anticomunista, impiegandole con successo nella lotta antipartigiana.

La lotta di liberazione si estese ben presto dalla Provincia di Lubiana alla popolazione slovena del Litorale che aveva vissuto per un quarto di secolo entro il nesso statale italiano. Ciò riaprì la questione dell'appartenenza statale di buona parte di questo territorio e rese manifesti non solo l'assoluta inefficacia della politica del regime fascista nei confronti degli sloveni, bensì pure il fallimento generale della politica italiana sul confine orientale. Contro la popolazione slovena erano stati adottati provvedimenti di carattere preventivo sin dall'inizio della guerra: l'internamento ed il confino dei personaggi di punta, l'assegnazione dei coscritti ai battaglioni speciali, l'evacuazione della popolazione lungo il confine, le condanne alla pena capitale nel quadro del secondo processo del tribunale speciale svoltosi a Trieste. Fra gli sloveni della Venezia Giulia la lotta di liberazione capeggiata dal partito comunista trovò un terreno particolarmente fertile, perché aveva fatte proprie le loro tradizionali istanze nazionali tese all'annessione alla Jugoslavia di tutti i territori abitati da sloveni, anche di quelli in cui si riscontrava una maggioranza italiana. Il PCS si era così assicurato l'assoluta egemonia sul movimento di massa e, grazie alla lotta armata, anche l'opportunità di attuare sia la liberazione nazionale che la rivoluzione sociale. Nell'opera di repressione del movimento di liberazione le autorità italiane ricorsero ai metodi repressivi già sperimentati nella Provincia di Lubiana, ivi compresi gli incendi di villaggi e la fucilazione di civili. A tal fine furono appositamente creati l'Ispettorato speciale per la pubblica sicurezza e due nuovi corpi d'armata dell'esercito italiano. Le operazioni militari si estesero pertanto anche sul territorio dello stato italiano.

Nei giorni successivi all'8 settembre 1943 le forze armate ed elementi dell'amministrazione civile italiana poterono lasciare i territori sloveni senza contrasto e giovandosi anche dell'aiuto della popolazione locale. Le conseguenze dell'armistizio comunque rappresentarono una svolta chiave nei rapporti sloveno-italiani. La configurazione prevalente da essi assunta sino ad allora, che vedeva gli italiani-occupatori ovvero nazione dominante e gli sloveni-occupati ovvero popolo oppresso, si fece più complessa. Sotto il profilo psicologico ed anche in termini reali la bilancia s'inclinò a favore degli sloveni. L'adesione della

popolazione slovena della Venezia Giulia al movimento partigiano, le azioni delle formazioni militari e degli organismi di potere resero testimonianza della volontà di tale popolazione che questo territorio appartenesse alla Slovenia Unita. Tale determinazione fu sancita nell'autunno del 1943 dai vertici del movimento sloveno e fu successivamente fatta propria anche a livello jugoslavo, Anche nella Venezia Giulia gli sloveni intervennero così in veste di attore politico; ne tennero conto entro un certo limite anche le autorità tedesche che, prendendo atto dell'assetto etnico reale del territorio, cercarono di interporsi strumentalmente come mediatrici fra italiani e slavi.

I tedeschi comunque, per mantenere il controllo del territorio fecero ricorso all'esercizio estremo della violenza, per la quale si servirono pure della collaborazione subordinata di formazioni militari e di polizia italiane, ma anche slovene. Essi inoltre utilizzarono gli apparati amministrativi italiani ancora esistenti nei centri maggiori della regione, nonché strutture di collaborazione istituite appositamente, e, nella logica del «divide et impera» sempre strumentalmente accolsero alcune richieste slovene nel campo dell'istruzione e dell'uso della lingua, concedendo pure ad elementi sloveni limitate responsabilità amministrative. La condivisione degli obiettivi anticomunisti ed antipartigiani tra le diverse forze collaborazioniste non poté però superare le reciproche diffidenze d'ordine nazionale, e ciò portò anche a scontri armati. Più ampi furono i movimenti di opposizione all'occupazione germanica, tanto che i nazisti sentirono il bisogno di adibire all'eliminazione su larga scala degli antifascisti, in primo luogo sloveni e croati, ma anche italiani, una struttura specifica, la risiera di San Sabba, utilizzata anche come centro di raccolta per gli ebrei da deportare nei campi di sterminio.

Particolarmente vasta fu la partecipazione al movimento di liberazione da parte della popolazione slovena, mentre quella italiana fu frenata dal timore che il movimento partigiano venisse egemonizzato dagli sloveni, le rivendicazioni nazionali dei quali non erano accettate dalla maggioranza della popolazione italiana. Influì anche negativamente l'eco degli eccidi di italiani dell'autunno del 1943 (le cosiddette «foibe istriane») nei territori istriani ove era attivo il movimento di liberazione croato, eccidi perpetrati non solo per motivi etnici e sociali, ma anche per colpire in primo luogo la locale classe dirigente, e che spinsero gran parte degli italiani della regione a temere per la loro sopravvivenza nazionale e per la loro stessa incolumità.

Nel corso della seconda guerra mondiale i rapporti sloveno italiani giunsero al culmine della loro conflittualità; tuttavia vennero contestualmente sviluppandosi anche forme di collaborazione su basi antifasciste, in prosecuzione di una pluridecennale unità maturata nel movimento operaio. Tale collaborazione assurse al massimo rilievo nei rapporti fra i due partiti comunisti, tra le formazioni partigiane slovene ed italiane, nei comitati di unità operaia e, fin ad un certo momento, anche fra l'OF e il CLN. Sotto il profilo generale, la collaborazione fra i movimenti di liberazione sloveno ed italiano fu stretta ed ebbe notevoli sviluppi.

Nonostante le nuove forme di collaborazione fra i due popoli, i due movimenti di liberazione si distinguevano sensibilmente per genesi, strutturazione, consistenza ed in-

fluenza e non superarono la diversità di obiettivi e di tradizioni politiche. Emersero divergenze fra le dirigenze dei due partiti comunisti come pure fra il CLN giuliano ed i vertici dell'OF, nonostante avessero stipulato alcuni importanti accordi. Nella Venezia Giulia la resistenza si rivelò un fenomeno plurinazionale piuttosto che internazionale, dal momento che entrambi i movimenti di liberazione, pur rifacendosi ai valori dell'internazionalismo, risultarono fortemente condizionati dall'esigenza di difendere i rispettivi interessi nazionali. Il movimento di liberazione sloveno reputò di importanza centrale l'annessione alla Jugoslavia di tutti i territori in cui vi fossero insediamenti storici sloveni, ma ciò non ebbe esclusivamente implicazioni di ordine nazionale, bensì – dato il carattere del movimento – anche implicazioni inerenti agli obiettivi rivoluzionari che si era preposto. Il possesso di Trieste infatti era considerato di grande importanza, non solo per la sua posizione geo-economica rispetto alla Slovenia, ma anche per la presenza di una forte classe operaia, nonché come base sia per la difesa del mondo comunista dall'influenza occidentale sia per un'ulteriore espansione del comunismo verso Ovest, ed in particolare verso l'Italia del Nord.

Il PCI, a livello sia locale che nazionale, fino all'estate del 1944 non accettò l'idea dell'annessione alla Jugoslavia delle aree mistilingui ovvero a prevalenza italiana, proponendo di rinviare la definizione del problema al dopoguerra. Più tardi invece, in una mutata situazione strategica e dopo che il PCS ebbe assunto il controllo sia delle formazioni garibaldine che della federazione triestina del PCI, i comunisti giuliani aderirono all'impostazione dell'OF, mentre in campo nazionale la linea del PCI si fece più oscillante: le rivendicazioni jugoslave non vennero mai ufficialmente accolte ma nemmeno respinte, e Togliatti propose una distinzione tattica fra annessione di Trieste alla Jugoslavia – di cui non bisognava parlare – ed occupazione del territorio giuliano da parte jugoslava, che andava invece favorita dai comunisti italiani. Sulla linea del PCI, oltre al sostegno sovietico alle rivendicazioni jugoslave ed al dibattito interno sugli sbocchi da dare alla lotta di liberazione in Italia, influì anche l'atteggiamento assunto da buona parte del proletariato italiano di Trieste e Monfalcone, che aveva accolto la soluzione jugoslava in chiave internazionalista come integrazione entro uno stato socialista alle spalle del quale si ergeva l'Unione Sovietica. Tale scelta provocò pesanti conseguenze all'interno della resistenza italiana, portando tra l'altro all'eccidio delle malghe di Porzus, perpetrato da una formazione partigiana comunista nei confronti di partigiani osovani.

Diversa era la posizione del CLN giuliano (dal quale alla fine del 1944 uscirono i comunisti, a differenza di quanto accadde a Gorizia); esso rappresentava i sentimenti della popolazione italiana di orientamento antifascista che desiderava il mantenimento della sovranità italiana sulla regione. Il CLN tendeva inoltre a presentarsi agli anglo-americani come rappresentante della maggioranza della popolazione italiana, anche al fine di ottenerne l'appoggio per la definizione dei confini. Il CLN e l'OF esprimevano orientamenti in materia di confini opposti e incompatibili, perciò quando il problema della futura frontiera venne posto in primo piano, una loro collaborazione strategica divenne impossibile. Sul piano tattico le ultime possibilità di accordo in vista dell'insurrezione finale svanirono di fronte all'impossibilità di raggiungere un'intesa su chi avrebbe avuto il controllo politico di

Trieste dopo la cacciata dei tedeschi. Fu così che al termine della guerra ciascuna componente della Venezia Giulia attese i propri liberatori, la Quarta armata jugoslava e il suo nono corpo operante in Slovenia o l'Ottava armata britannica, e scorse in quelli dell'altra l'invasore.

Alla fine di aprile CLN e Unità Operaia organizzarono dunque a Trieste due insurrezioni parallele e concorrenziali, ma ad ogni modo la cacciata dei tedeschi dalla Venezia Giulia avvenne principalmente per opera dalle grandi unità militari jugoslave e in parte di quelle alleate che finirono per sovrapporre le loro aree operative in maniera non concordata: il problema della transizione fra guerra e dopoguerra divenne così una questione che travalicava i rapporti fra italiani e sloveni della Venezia Giulia, come pure le relazioni fra l'Italia e Jugoslavia, per diventare un nodo, seppur minore, della politica europea del tempo.

L'estensione del controllo jugoslavo dalle aree già precedentemente liberate dal movimento partigiano fino a tutto il territorio della Venezia Giulia fu salutata con grande entusiasmo dalla maggioranza degli sloveni e dagli italiani favorevoli alla Jugoslavia. Per gli sloveni si trattò di una duplice liberazione, dagli occupatori tedeschi e dallo Stato italiano. Al contrario, i giuliani favorevoli all'Italia considerarono l'occupazione jugoslava come il momento più buio della loro storia, anche perché essa si accompagnò nella zona di Trieste, nel goriziano e nel capodistriano ad un'ondata di violenza che trovò espressione nell'arresto di molte migliaia di persone, parte delle quali venne in più riprese rilasciata – in larga maggioranza italiani, ma anche sloveni contrari al progetto politico comunista jugoslavo – in centinaia di esecuzioni sommarie immediate – le cui vittime vennero in genere gettate nelle «foibe» – e nella deportazione di un gran numero di militari e civili, parte dei quali perì di stenti o venne liquidata nel corso dei trasferimenti, nelle carceri e nei campi di prigionia (fra i quali va ricordato quello di Borovnica), creati in diverse zone della Jugoslavia.

Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, in cui confluivano diverse spinte: l'impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista, e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo Stato jugoslavo. L'impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani.

Periodo 1945-1956

L'area della Venezia Giulia e delle valli del Natisone (Slavia Veneta) che vede l'incontrarsi dei popoli italiano e sloveno, era stata in passato già frammentata, mai però nella misura in cui lo fu nel primo decennio del dopoguerra. Dal maggio 1945 al settembre 1947 vi operarono infatti due amministrazioni militari anglo-americane (con sede a Trieste e

Udine) ed il governo militare jugoslavo. La Venezia Giulia venne divisa in due zone di occupazione: la zona A amministrata da un governo militare alleato (GMA) e la zona B amministrata da un governo militare jugoslavo (VUJA), mentre le valli del Natisone ricadevano sotto la giurisdizione del GMA con sede ad Udine.

Dopo il 1945 la situazione internazionale procedette rapidamente verso la contrapposizione globale fra Est ed Ovest, ed anche se nei rapporti diplomatici fra le grandi potenze la nuova logica si affermò solo gradualmente, il clima di scontro fra civiltà informò assai presto gli atteggiamenti politici delle popolazioni viventi al confine tra Italia e Jugoslavia. Inoltre, mentre nel primo dopoguerra i rapporti di forza a livello europeo avevano fatto sì che la controversia di frontiera italo-jugoslava si concentrasse sul margine orientale dei territori in discussione, nel secondo dopoguerra il rovesciamento degli equilibri di potenza fra i due Stati spostò il dibattito sui bordi occidentali della regione: il nuovo confine premiò così il contributo della Jugoslavia, aggredita dall'Italia, alla vittoria alleata e realizzò buona parte delle aspettative che avevano animato la lotta degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia contro il fascismo e per l'emancipazione nazionale. Il tentativo di far coincidere limiti etnici e confini di stato si rivelò tuttavia impossibile, non solo per il prevalere delle politiche di potenza, ma per le caratteristiche stesse del popolamento nella regione Giulia e per il diverso modo d'intendere l'appartenenza nazionale dei residenti nell'area: ancora una volta quindi, com'era già avvenuto dopo il 1918 e com'è del resto tipico dell'età dei nazionalismi, il coronamento (seppur nel caso degli sloveni non integrale) delle aspirazioni nazionali di un popolo, si risolse di fatto nella penalizzazione di quelle dell'altro.

Dopo l'entrata in vigore del Trattato di pace – che istituiva quale soluzione di compromesso il Territorio Libero di Trieste (TLT) – le relazioni italo-jugoslave vennero assorbite nella logica della guerra fredda. Il momento culminante di tale fase si ebbe nel 1948, quando l'imminenza delle elezioni politiche italiane indusse i governi occidentali ad emanare la Nota tripartita del 20 marzo in favore della restituzione all'Italia dell'intero TLT.

A seguito del dissidio con l'URSS del 1948 la Jugoslavia non aderì più a blocchi politico-militari e le potenze occidentali si mostrarono disposte a ripagarne la neutralità con concessioni economiche e politiche, pur rimanendo essa retta da un regime totalitario. Sempre su sollecitazione delle potenze atlantiche, vista l'inconcludenza dei negoziati bilaterali sulla sorte del TLT, superata la crisi originata dalla Nota Bipartita dell'8 ottobre 1953, si pervenne il 5 ottobre 1954 alla stipula del Memorandum di Londra.

L'assetto imposto dal Trattato di Pace e successivamente completato dal Memorandum riuscì complessivamente vantaggioso per la Jugoslavia, che ottenne la maggior parte dei territori rivendicati ad eccezione del Goriziano, del Monfalconese e della zona A del mai realizzato Territorio Libero di Trieste, che pur vedevano la presenza di sloveni. Le valli del Natisone, la val Canale e la val di Resia, sebbene rivendicate dalla Jugoslavia, non costituirono oggetto di trattative.

Diversa fu la percezione di tale esito da parte delle popolazioni interessate. Mentre la maggior parte dell'opinione pubblica italiana salutò con entusiasmo il ritorno all'Italia di Trieste, che era divenuta il simbolo della lunga contesa diplomatica per il nuovo confine

italo-jugoslavo, gli italiani della Venezia Giulia vissero la perdita dell'Istria come un evento traumatico, che sedimentò nella memoria collettiva. Da parte slovena, la soddisfazione per il recupero delle vaste aree rurali del Carso e dell'alto Isonzo, si accompagnò alla delusione per il mancato accoglimento delle storiche rivendicazioni sui centri urbani di Gorizia e Trieste, in parte compensato dall'annessione della fascia costiera del Capodistriano – che vedeva una consistente presenza italiana – che fornì alla Slovenia lo sbocco al mare.

A conclusione della vertenza, mentre tutta la popolazione croata della Venezia Giulía si ritrovò nella repubblica di Croazia facente parte della Federazione jugoslava, rimasero comunità slovene in Italia, nelle province di Trieste, Gorizia ed Udine, e comunità italiane in Jugoslavia, anche se all'atto della stipula del Memorandum d'Intesa queste ultime erano già state falcidiate dall'esodo dai territori assegnati alla Croazia in forza del Trattato di Pace.

Nelle zone in cui dopo il 1947 venne ripristinata l'amministrazione italiana, il ritorno alla normalità fu ostacolato dal permanere di atteggiamenti nazionalisti, anche come conseguenza dei rancori suscitati dall'occupazione jugoslava del 1945. Il reinserimento del Goriziano nella compagine statuale italiana fu accompagnato da numerosi episodi di violenza contro gli sloveni e contro le persone favorevoli alla Jugoslavia. Le autorità italiane mostrarono in genere diffidenza verso gli sloveni e, pur nel rispetto dei loro diritti individuali, non favorirono lo sviluppo nazionale della comunità slovena, ed in alcuni casi promossero, anzi, tentativi di assimilazione strisciante. La divisione della vecchia provincia colpì gravemente il Goriziano, perché l'entroterra montano del bacino dell'Isonzo restò privo del suo sbocco nella pianura, ed in particolare la popolazione slovena, che rimase separata dai propri connazionali. Ciò rese necessaria la costruzione da parte slovena di Nova Gorica, che nel nuovo clima instauratosi nei decenni seguenti venne allacciando, anche se con molte difficoltà, rapporti con il centro urbano rimasto in Italia, la cui ripresa, lenta e faticosa, si delineò appena sul finire degli anni Cinquanta.

Più precaria si rivelò la posizione degli sloveni abitanti nelle valli del Natisone e del Resiano e nella Val Canale, che non furono mai riconosciuti come minoranza nazionale e rimasero quindi privi dell'insegnamento nella madre lingua e del diritto ad usarla nei rapporti con le autorità. In tali zone si registrò il rifiorire, a partire dagli ultimi anni di guerra, di forme di coscienza nazionale slovena, ma la comparsa di orientamenti politici filo-jugoslavi presso popolazioni che avevano sempre manifestato lealismo verso lo Stato italiano, venne prevalentemente giudicata da parte italiana, complice anche il clima della guerra fredda, frutto non di un'evoluzione autonoma ma di agitazione politica proveniente da oltre confine. I loro assertori furono fatti oggetto di intimidazioni e arresti, ed in alcuni casi di atti di violenza, da parte di gruppi estremisti e formazioni paramilitari. Anche il clero sloveno incontrò difficoltà sia con le autorità civili sia con quelle religiose diocesane nell'affermare il proprio ruolo di riferimento per l'identità degli sloveni della Slavia Veneta a partire dall'esercizio dei suoi compiti pastorali in lingua slovena. Vi è certo stato in tali zone un persistente ritardo da parte italiana nell'attuazione di una politica di tutela corrispondente allo spirito della Costituzione democratica. Su tale ritardo vennero a pesare l'inasprirsi della situazione internazionale e le corrispondenti contrapposizioni politiche. Da ciò derivarono

pure ritardi nell'istituzione della Regione Friuli - Venezia Giulia, la cui autonomia avrebbe comunque consentito, secondo il disegno della Costituente, una maggiore attenzione alle ragioni minoritarie.

Nelle zone A e B della Venezia Giulia e dal 1947 del TLT, entrambi i governi militari operarono come amministrazioni provvisorie, tuttavia differivano fra loro per alcuni aspetti sostanziali. Mentre infatti il GMA costituiva soltanto un'autorità di occupazione, la VUJA rappresentava al tempo stesso anche lo Stato che rivendicava a sé l'area in questione, e ciò ne condizionò l'opera. Gli angloamericani introdussero nella zona A ordinamenti ispirati ai principi liberal-democratici, e, pur mantenendo sempre il completo controllo militare e politico nella zona A, cercarono sulle prime di coinvolgere nell'amministrazione civile tutte le correnti politiche. Poi però, per il diniego della componente filo-jugoslava ed anche in virtù del peso crescente della guerra fredda – che fino al 1948 trovò nell'area giuliana uno dei suoi luoghi di frizione – si servirono soltanto della collaborazione delle forze filoitaliane e anticomuniste. Il GMA adottò comunque provvedimenti volti ad assicurare alla popolazione slovena i suoi diritti nell'uso pubblico della lingua nazionale ed in campo scolastico, cercando però nel contempo di ostacolare i rapporti della comunità slovena con la Slovenia. Inoltre, l'attivazione – sia pure tardiva – degli istituti di autogoverno locale, permise agli sloveni, con le libere elezioni del 1949 e 1952, di eleggere i propri rappresentanti dopo più di due decenni di esclusione dalla vita pubblica. In quegli anni fece ritorno a Trieste ed a Gorizia una parte degli sloveni fuoriusciti nel periodo fra le due guerre, in particolare gli appartenenti ai ceti intellettuali, i quali assunsero importanti funzioni in campo culturale e politico.

Fino al 1954 la priorità attribuita alla questione dell'appartenenza statuale della zona, sommandosi alle tensioni della guerra fredda, determinò una polarizzazione della lotta politica che rese più difficile l'avvio della nuova vita democratica. Lo spartiacque fra il blocco filo-italiano e quello filo-jugoslavo non era né esclusivamente nazionale né solo di classe o ideologico, bensì il risultato di un intreccio di tali elementi. Fino al 1947 all'interno dei due blocchi le distinzioni politiche si attenuarono e trovarono ampio spazio le pulsioni nazionaliste. Più tardi le articolazioni divennero più marcate e, anche se il peso dello scontro nazionale rimase assai forte, le componenti democratiche filo-italiane, che assunsero la guida politica della zona, badarono in genere a distinguere la loro azione da quella delle forze di estrema destra. In modo analogo si manifestarono pubblicamente anche le distinzioni ideologiche, prima offuscate, fra gli sloveni, i quali formarono gruppi e partiti ostili alle nuove autorità jugoslave. Presero corpo anche tendenze indipendentiste, che videro una certa convergenza di elementi italiani e sloveni attorno all'idea dell'entrata in vigore dello statuto definitivo del TLT.

Oltre ai rapporti quotidiani fra la gente che viveva sullo stesso territorio e che non furono mai interrotti, si ebbe fino alla risoluzione del Cominform una stretta collaborazione fra gli sloveni e numerosi italiani della regione, legata soprattutto all'appartenenza di classe e cementata dalla comune esperienza della lotta partigiana, che in determinati ambienti era valsa ad infrangere alcuni miti, come quello della naturale avversione fra le due etnie. La

scelta in favore dell'annessione alla Jugoslavia, come stato nel quale si veniva edificando il comunismo, compiuta allora dalla maggioranza del proletariato locale di lingua italiana, soprattutto nella zona A, fece sì che fino alla frattura tra la Jugoslavia e il Cominform (1948) a lungo si mantenesse la solidarietà fra comunisti italiani e sloveni, nonostante le crescenti divergenze sul modo d'intendere l'internazionalismo e sulla concezione del partito, oltre che su questioni chiave come quella dell'appartenenza statale della Venezia Giulia. Stretta fu pure la collaborazione fra il PCI e il PCJ (PCS), consolidata dalla lotta comune contro l'invasore ed il fascismo, nonostante la diversità di posizioni su alcune questioni. Le tensioni esplosero all'atto della risoluzione del Cominform, sostenuta dalla maggioranza dei comunisti italiani, sicché si ebbe per parecchio tempo non solo l'interruzione di ogni contatto ma anche una vera e propria ostilità tra «cominformisti» e «titini». A seguito di ciò in Jugoslavia numerosi comunisti italiani, sia fra quelli residenti in Istria che fra quelli accorsi in Jugoslavia ad «edificare il socialismo», subirono il carcere, la deportazione e l'esilio. Si creò pure una frattura tra gli sloveni, essendosi schierata a favore dell'Unione Sovietica e contro la Jugoslavia anche la maggioranza degli sloveni della zona A orientati a sinistra. Da allora per lungo tempo gli sloveni furono divisi in tre gruppi contrapposti e spesso ostili: i democratici, i «cominformisti» ed i «titini».

6. Nonostante la zona B della Venezia Giulia si estendesse su una vasta area compresa tra il confine di Rapallo e la linea Morgan, l'area amministrata dalle autorità slovene registrava una vasta presenza italiana solo nella fascia costiera, mentre la popolazione dell'entroterra era in larga prevalenza slovena. Nel 1947 tale area costiera concorse, assieme al Buiese amministrato dalle autorità croate, alla formazione della zona B del TLT. Qui la VUJA, che aveva trasferito parte delle proprie competenze agli organi civili del potere popolare, cercò di consolidare le strutture tipiche di un regime comunista, irrispettoso del diritto delle persone. Le autorità jugoslave, in contrasto con il mandato a provvedere alla sola amministrazione provvisoria della zona occupata, senza pregiudizio della sua destinazione statuale, cercarono di forzare l'annessione con una politica di fatti compiuti. Così, oltre a provvedere al riconoscimento dei diritti nazionali degli sloveni, fino ad allora negati, tentarono di costringere gli italiani ad aderire alla soluzione jugoslava, facendo anche uso dell'intimidazione e della violenza.

Nel contempo, le basi economiche del gruppo nazionale italiano, fino ad allora egemone, vennero compromesse sia dalla nuova legislazione che dall'interruzione dei rapporti fra le due zone, mentre le tradizionali gerarchie sociali vennero rivoluzionate, anche a seguito della progressiva scomparsa della classe dirigente italiana. Si mirò inoltre ad eliminare i naturali punti di riferimento culturale delle comunità italiane: cosi, a ben poco valse l'attivazione di nuove istituzioni culturali – come l'emittente radiofonica in lingua italiana – strettamente controllate dal regime, di fronte alla progressiva espulsione degli insegnanti e – dopo il 1948 – al ridimensionamento del sistema scolastico in lingua italiana, nonché all'orientamento complessivo dell'insegnamento verso l'attenuazione dei legami del gruppo nazionale italiano con l'Italia e verso la denigrazione dell'Italia. Allo stesso modo, la persecuzione religiosa del regime assunse nei confronti del clero italiano, che costituiva un elemento

chiave per la difesa dell'identità nazionale, un'oggettiva valenza snazionalizzatrice.

Se nei comportamenti anti-italiani di parte degli attivisti locali, che ribaltavano sull'elemento italiano l'animosità per i trascorsi del fascismo istriano, è palese sin dall'immediato dopoguerra l'intento di liberarsi degli italiani in quanto ritenuti irriducibili alle istanze del nuovo potere, allo stato attuale delle conoscenze mancano riscontri certi alle testimonianze – anche autorevoli di parte jugoslava – sull'esistenza di un piano preordinato di espulsione da parte del governo jugoslavo, che pare essersi delineato compiutamente solo dopo la crisi nei rapporti con il Cominform del 1948; questa spinse i comunisti italiani che vivevano nella zona, e che pur avevano inizialmente collaborato, anche se con crescenti riserve, con le autorità jugoslave, a schierarsi nella loro stragrande maggioranza contro il partito di Tito. Ciò condusse le autorità popolari ad abbandonare la linea della «fratellanza italo-slava», che consentiva al mantenimento nello Stato socialista jugoslavo di una componente italiana politicamente e socialmente epurata al fine di renderla conformista rispetto agli orientamenti ideologici ed alla politica nazionale del regime. Da parte jugoslava pertanto, si vide con crescente favore l'abbandono da parte degli italiani della loro terra d'origine, mentre il trattamento riservato al Gruppo Nazionale Italiano subì più marcatamente le oscillazioni dei negoziati sulla sorte del TLT. Alla violenza, che si manifestò nuovamente al tempo delle elezioni del 1950 e della crisi triestina del 1953, ed agli allontanamenti forzati, si intrecciarono così provvedimenti miranti a consolidare le barriere fra zona A e zona B. La composizione etnica della zona B subì inoltre rimaneggiamenti anche a causa dell'immissione di jugoslavi in città che erano state quasi esclusivamente italiane.

In conseguenza di tutto ciò, dal distretto di Capodistria si registrò un flusso costante, anche se numericamente limitato, di partenze e di fughe, che divenne particolarmente considerevole agli inizi degli anni Cinquanta, fino a coinvolgere l'intero gruppo nazionale italiano dopo la stipula del Memorandum di Londra, quando per gli italiani venne meno la speranza che la loro situazione potesse mutare. Infatti, nonostante gli impegni assunti con il Memorandum l'atteggiamento delle autorità nella zona B non cambiò, mentre il medesimo atto concedeva alla popolazione la possibilità di optare per la cittadinanza italiana entro un tempo limitato. Complessivamente nel corso del dopoguerra l'esodo dai territori istriani soggetti oggi alla sovranità slovena coinvolse più di 27 000 persone, vale a dire la quasi totalità della popolazione italiana ivi residente, oltre ad alcune migliaia di sloveni, che vennero ad aggiungersi alla grande massa di esuli, in larghissima maggioranza italiani (le cui stime più recenti vanno dalle 200 mila alle 300 mila unità), provenienti dalle aree dell'Istria e della Dalmazia oggi appartenenti alla Croazia. Gli italiani rimasti (l'8% della popolazione complessiva) furono in maggioranza operai e contadini, specie quelli più anziani, cui si aggiunsero alcuni immigrati politici del dopoguerra ed alcuni intellettuali di sinistra.

Fra le ragioni dell'esodo vanno tenute soprattutto presenti l'oppressione esercitata da un regime la cui natura totalitaria impediva anche la libera espressione dell'identità nazionale, il rigetto dei mutamenti nell'egemonia nazionale e sociale nell'area, nonché la ripulsa nei confronti delle radicali trasformazioni introdotte nell'economia. L'esistenza di uno Stato

nazionale italiano democratico ed attiguo ai confini, più che l'azione propagandistica di agenzie locali filo-italiane, esplicatasi anche in assenza di sollecitazioni del governo italiano, costituì un fattore oggettivo di attrazione per popolazioni perseguitate ed impaurite, nonostante il governo italiano si fosse a più riprese adoperato per fermare, o quantomeno contenere, l'esodo. A ciò si aggiunse il deteriorarsi delle condizioni di vita, tipico dei sistemi socialisti, ma legato pure all'interruzione coatta dei rapporti con Trieste, che innescò il timore per gli Italiani dell'Istria di rimanere definitivamente dalla parte sbagliata della «cortina di ferro». In definitiva, le comunità italiane furono condotte a riconoscere l'impossibilità di mantenere la loro identità nazionale – intesa come complesso di modi di vivere e di sentire, ben oltre la sola dimensione politico-ideologica – nelle condizioni concretamente offerte dallo Stato jugoslavo e la loro decisione venne vissuta come una scelta di libertà.

In una prospettiva più ampia, l'esodo degli italiani dall'Istria si configura come aspetto particolare del processo di formazione degli stati nazionali in territori etnicamente compositi, che condusse alla dissoluzione della realtà pluringuistica e multiculticulturale esistente nell'Europa centro-orientale e sud-orientale. Il fatto che gli italiani dovettero abbandonare uno Stato federale e fondato su di un'ideologia internazionalista, mostra come nell'ambito stesso di sistemi comunisti le spinte e distanze nazionali continuassero a condizionare massicciamente le dinamiche politiche.

La stipula del Memorandum di Londra non risolse tutti i problemi bilaterali, a cominciare da quelli relativi al trattamento delle minoranze, ma segnò nel complesso la fine di uno dei periodi più tesi nei rapporti italo-sloveni e l'inizio di un'epoca nuova, caratterizzata dal graduale avvio della cooperazione di confine sulla base degli accordi di Roma del 1955 e di Udine del 1962 e dallo sviluppo progressivo dei rapporti culturali ed economici. Nonostante i loro contrasti, già a partire dalla stipula del Trattato di Pace, i due paesi, l'Italia e la Jugoslavia, avevano avviato rapporti sempre più stretti, tali da rendere a partire dagli anni Sessanta tardi il loro confine di stato il più aperto fra due Paesi europei a diverso ordinamento sociale. L'apporto delle due minoranze fu a tale proposito del massimo rilievo. Tutto ciò concorse, dopo decenni di accesi contrasti, ad avviare sia pure fra temporanee ricadute, i due popoli verso una più feconda collaborazione.

L'ascesa del fascismo dalle colonne di un giornale cattolico

Memoria della Shoah e identità ebraica nella letteratura israeliana recente

Diario di un gappista

L'archivio della «Casa del Popolo» di Prato Carnico

Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena

ISSN: 0393-6082

L. 28.000

Spedizione in abbonamento postale, art. 2, c. 20/c, L. 662/96, Fil. Trieste - In caso di mancato recapito rinviare a TS CPO per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tariffa dovuta.